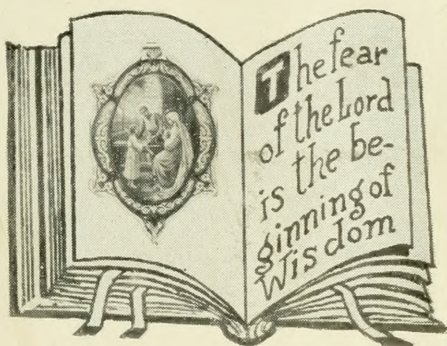

The fear of the Lord is the beginning of Wisdom

DIECI ANNI D'AFRICA

P. G. CIRAVEGNA - I. M. C.

Dieci anni d'Africa



ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA -- TORINO

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Scuola Tipografica Missioni Consolata - Torino

Prefazione

Ricordo bene una sera dell'aprile 1919, quand'ero in viaggio per le Missioni d'Iringa a sostituirvi i missionari di nazionalità tedesca, fatti rimpatriare dagli Inglesi vincitori della guerra nell'Africa Orientale.

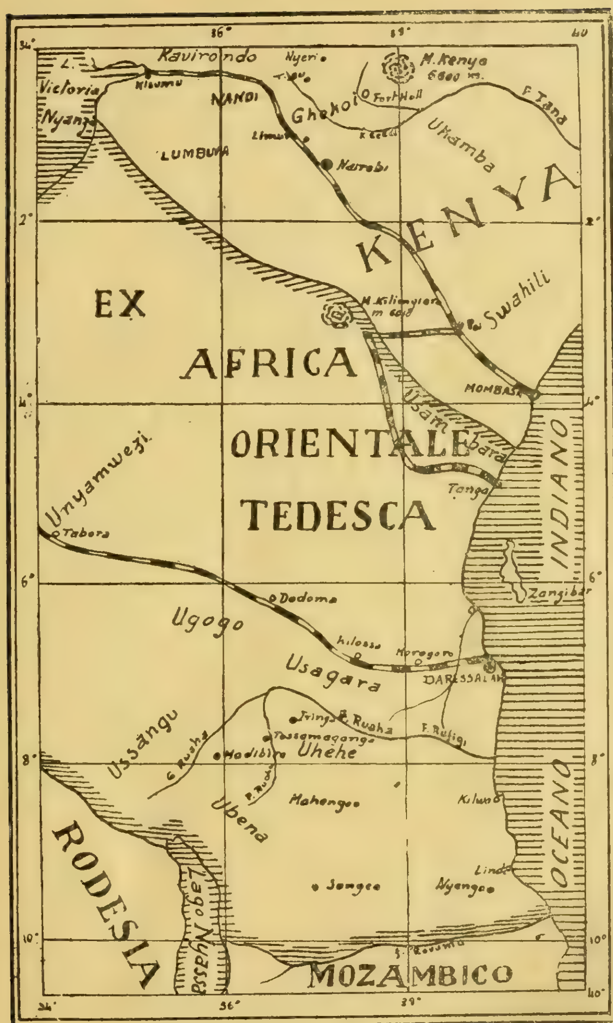
La camminata di quel giorno era stata rude, dalle prime luci del mattino fin quasi al tramonto, attraverso sentieri affondati fra le alte erbe o serpeggianti fra i cespugli spinosi delle brughiere. Erano con me una sessantina di portatori indigeni che entrarono nell'accampamento uno dopo l'altro, gettando a terra cassette e valigie, madidi di sudore. Subito il mio servo negro mi apprestò una magra cena ed i portatori accesero i fuochi per tenere lontane le belve. La notte incombeva sulla foresta che mi circondava da ogni parte.

Tirai un sospiro di sollievo nel ritirarmi nella mia lacera tenda da viaggio, e mi abbandonai alle sensazioni indicibili che si provano attraversando i paesi africani. Lontane da me le preoccupazioni del mondo civile, le magre ed inconcludenti discussioni politiche, l'assillo

del caroviveri e della deficienza degli alloggi. La vita ordinaria del mondo civile non era più per me, ma la vita qui nel centro dell'Africa misteriosa, fra i miei negri, negli ancora minuscoli centri di civilizzazione fondati dal Missionario cattolico in mezzo alla barbarie, sul limite delle foreste vergini...

Mi vennero alla memoria i ricordi dei miei primi anni d'Africa, delle mie prime prove missionarie fra le popolazioni negre; rividi la mia prima parrocchia africana, i suoi cortili pieni d'indigeni ciarlieri e spensierati; rivissi gli anni della guerra, passati accanto ai giacigli immondi di negri di cento tribù; tornai ad udire la babilonia di lingue e di dialetti africani, che da parecchi anni avevano rallegrato le mie orecchie; e riprovai intensa la soddisfazione di aver lasciato tutto per consacrare la mia vita alla redenzione delle tribù africane.

A varii anni di distanza, questi cari ricordi mi tornano vivi come se fossero di ieri ed io li consegno alle pagine di questo libro, dedicato alla grande famiglia degli amici e sostenitori delle Missioni della Consolata. Ad essi, che colle loro preghiere e generose offerte sostengono dalla patria quelli che sono là nelle lontane trincee della Chiesa Cattolica, la parola del ringraziamento più sincera e più cordiale. « Chi aiuta l'Apostolo, avrà la mercede dell'Apostolo! ».



Cartina geografica dell'Africa Orientale, per servire di guida alla lettura del libro.

Prima parte

Tirocinio africano

L'ADDIO ALLA PATRIA

NEL MEDITERRANEO

La sera del 29 dicembre 1914, appoggiati al càssero del « *Porto d'Alessandretta* », contemplavamo in silenzio il panorama del golfo di Genova ancor vagamente illuminato dal breve sole invernale. Eravamo quattro giovanissime reclute missionarie ed un veterano, Mons. G. Barlassina. Davanti a noi si stendeva la « Superba » coi suoi corsi, le sue chiese ed il suo vasto porto rigurgitante di navi d'ogni grandezza e bandiera. All'orizzonte, le cime dirupate degli Appennini coronate di nevi.

Come descrivere la ridda vertiginosa di sentimenti e di affetti che agita il cuore al missionario cattolico sul punto di separarsi, forse per sempre, da quanto ha di più caro a questo mondo? Si pensa, in quell'ora, alla storia della propria vocazione, alle difficoltà sollevate dai parenti e dagli amici, alle lotte sanguinose del cuore per restar fedeli alla chiamata di Dio!

Tutto sta per finire: l'ideale della lontana giovinezza s'è avverato ed i fischi prolungati delle sirene di bordo avvertono che la nave sta per sciogliere gli ormeggi e lasciare la patria. Ed il missionario che parte china la

testa, adora in silenzio la volontà santa di quel Dio che, per vie mirabilmente provvidenziali, sta per condurlo finalmente alla meta vagheggiata. Addio, patria diletta... parenti ed amici, addio! Iddio m'invita a seguirlo nella parte più lontana della sua « vigna », dove mancano i mietitori per la messe che biondeggia... Addio!

A mezzanotte si sente il cigolio delle catene delle àncore: la nostra nave si muove lentamente e lascia il porto fra gli urli delle sirene. Eccoci sul mare aperto. Andiamo dall'Italia verso la lontana costa dell'Africa Orientale, laggiù sull'Oceano Indiano. Andiamo nell'oriente verso le terre ed i mari dove il sole è rovente, dove il viso della terra non è più quello in cui siamo nati. Lasciamo il limpido scintillio della Stella polare, che abbiamo imparato a riconoscere da bambini nel labirinto del firmamento, per la misteriosa Croce del Sud, di cui abbiamo quasi contemporaneamente conosciuto l'esistenza nei libri degli esploratori africani.

Ed ha principio il nostro viaggio attraverso i mari. Un orizzonte nuovo, senza limiti: cielo e mare, con poca nuvolaglia sulle nostre teste e le azzurre onde del Tirreno che s'inseguono senza posa sotto i nostri piedi... Uno sfilare ininterrotto d'isolotti, di capi e di promontori, di città costiere conosciute sui banchi della scuola, sudando sui testi di geografia e di storia.

L'isola d'Elba dagli alti dirupi cadenti a picco sul mare, gli storici scogli della Capraia e della Gorgona, le gemme insulari d'Ischia e di Capri, Napoli bella nell'anfiteatro immenso di ville e di borghi specchiantisi nelle tranquille acque del golfo, il Vesuvio, la costa Sìcula popolata di case e d'oliveti, lo Stròmboli e l'Etna fumanti...

Poi, un tempaccio orribile nello stretto di Messina, un vento fortissimo che ci porta la burrasca, e, per tutta la notte, impossibile di mettere il naso di fuori, sul ponte. Le ondate furiose scavalcano i fianchi della nave, torcono a forza le cancellate dei parapetti, sbalestrano a

destra ed a sinistra i grossi cordami della manovra sparsi sul ponte. La nave subisce adesso delle inclinazioni inquietanti: ad ogni inclinazione, una musica wagneriana di valigie in viaggio, di piatti rotti, di vetri fracassati. Il povero cuciniere di bordo fa dei prodigi d'equilibrio per tenere a bada le casseruole, ma è inutile: i passeggeri hanno da tempo disertato le mense e passano il resto della notte nelle loro cuccette, fra vertigini e nausee.

Com'è facile di meditare in questi momenti di pericolo sulle tante vanità della vita: « quando cioè poche assi soltanto ci separano dall'abisso, non si prova più alcuna fatica a volgere lo sguardo a Colui ch'è padrone della vita e della morte » (Chanel).

Di buon mattino, alle 5 antimeridiane, la sveglia può sembrare inopportuna specialmente se, nelle prime ore della notte, il rullio della nave ci ha impedito il sonno... Ma a quell'ora il mare è più calmo del solito ed a bordo non si sente ancora il fracasso delle manovre marinaresche. Scegliamo volentieri quest'ora per la celebrazione della S. Messa. In cinque minuti, la piccola cabina che ci accoglie, viene trasformata di dormitorio in cappella. Vero che ci mancan troppe cose: difficilissima anzi la stabilità perfetta, perchè un'ondata improvvisa fa presto a gettarci da lato ed a disturbare la regolarità classica delle sacre cerimonie. Niente cantici sacri perchè a bordo, a quell'ora, si dorme ancor sodo. Non si sente che il sordo sciabordare dei flutti marini rotti dalle èliche...

Ma questa povertà d'arredi e di riti sacri e quell'umile altarino improvvisato colle stesse nostre mani, sono per noi un incanto: ora specialmente che la terra africana si avvicina, si sente più vivo il bisogno di pregare e di riflettere al gran motivo che ci ha spinti così lontano dalla patria e dalla famiglia. Ed il santo Sacrificio viene così offerto pei parenti ed amici lasciati di là dai mari: viene offerto anche, in comunione d'inebriante

dedizione di noi stessi, per l'esercito di missionari nostri fratelli che, nelle cinque parti del mondo, stan gettando faticosamente il seme divino del Vangelo.

Ben altri i sentimenti dei nostri compagni di viaggio, in maggioranza ufficiali militari e civili al servizio del governo nelle colonie dell'Eritrea e della Somalia. C'è anche qualche famiglia italiana al completo, di ritorno ad Alessandria d'Egitto ed al Cairo. Tutti insieme muoviamo all'assalto del « continente nero », ma con quanta differenza d'ideali! Quelli son dei militari e dei coloni che vanno in Africa in nome d'una civiltà concepita quasi esclusivamente come commercio ed industria, ferrovie e camionabili... Più in alto si leva il nostro sguardo: vediamo davanti a noi delle moltitudini immense, milioni e milioni di poveri negri seduti nell'ombra di morte spirituale, incatenati da superstizioni secolari: vediamo degli idoli innumerevoli da abbattere al suolo, sognamo delle umili cappelle e delle fastose cattedrali da innalzare al vero Dio...

SUL MAR ROSSO

È la mattina del 5 gennaio 1915 ed il sole risplende così bello come può risplendere da noi in una mattinata di maggio. Tutti i passeggeri son già da parecchie ore sul ponte, collo sguardo intento ad un orizzonte nuovo e pittoresco: abbiamo davanti a noi l'Africa, la terra misteriosa così ardentemente vagheggiata nei nostri sogni giovanili di missionari in erba. Nessun bisogno di sfogarci in vane esclamazioni di meraviglia: si tace e si ringrazia Iddio d'averci assistiti nella pericolosa traversata e guidati finalmente alla meta...

Eccoci a Porto Said, con la sua vasta rada piena di navi d'ogni sorta, mercantili e da guerra: col suo labirinto di bazars e le sue moltitudini cosmopolite. Dietro a città incantata, il deserto senza limiti, bianco d'una

bianchezza abbagliante, tanto è il riverbero del sole africano su quelle distese infinite di sabbia.

A sera tarda, preceduti e seguiti da un lungo codazzo d'altre navi, entriamo nel canale di Suez, il famoso canale aperto fin dal 1889 dal francese Lesseps: canale che ha annullato per sempre il giro estenuante di cir-



« La ferrovia dell'Uganda ha servito a sopprimere le enormi distanze che separano la costa dell'Africa Orientale dai grandi laghi equatoriali.. ». *(vedi pag 12).*

cumnavigazione dell'Africa, imposto una volta a quanti volevano raggiungere i mari delle Indie e della Cina. Taglio arditissimo di un istmo che doveva servire, nei disegni della D. Provvidenza, non soltanto a vantaggio dei commerci colle colonie dell'Estremo Oriente, ma anche al rapido sviluppo delle missioni cattoliche ed alla diffusione del Vangelo. Adesso si va comodamente in

India in meno di tre settimane, mentre il Saverio v'impiegò quasi tredici mesi!

Il canale di Suez, se è lungo ben 87 miglia marine, ha una larghezza di appena 22 metri e, per evitare l'erosione delle sue sponde sabbiose, la velocità permessa alle navi nel canale è di sole 5 miglia all'ora. La traversata è adunque di una monotonia esasperante, circondati come si è da ogni parte dalle sabbie del deserto: tanto più che nel canale è una processione continua di navi che scendono e risalgono ed alle quali bisogna dar sovente la precedenza.

Si doveva compiere la traversata di notte e toccare la cittadina di Suez, sullo sbocco del canale, all'alba. Ma, verso la mezzanotte, un urto violento ci fece sobbalzare nelle nostre cuccette, avvertendoci che la nave aveva dato fondo in un banco di sabbia. La radio venne fortunamente a trarci d'impaccio: l'annuncio dell'incidente viene rapidamente trasmesso alle autorità del canale a Porto Said e, a due sole ore di distanza, arriva sbuffando un potente rimorchiatore che, ormeggiatosi saldamente alla nostra nave a mezzo di cavi d'acciaio, ci libera dalle sabbie. Si riprende il cammino mentre, alle nostre spalle, una dozzina di grosse « draghe » incomincia un furioso lavoro di ripulimento nel fondo del canale, per impedire che si rinnovi l'incidente alle altre navi che ci seguono a poca distanza.

Dopo Suez, ci lasciamo addietro anche la costa dirupata ed aridissima della penisola aràbica, che si eleva fino al lontano massiccio del monte Sinai. Navighiamo finalmente in pieno mar Rosso, la culla della nostra Storia Sacra. Mar Rosso! quante rievocazioni storiche in questo nome che apprendemmo da fanciulli! Ma il nostro occhio ricerca oggi invano il punto preciso della memorabile traversata degli Ebrei in fuga davanti all'armata del Faraone: invano scrutiamo il mistero di queste acque racchiudenti i resti dell'esercito egiziano. Quanti

secoli ci separano oramai dagli avvenimenti di cui fu teatro questo mare? Di reale non resta più che il colore dell'acque: ma son poi desse veramente di color rosso? Non bisogna esagerare: la superficie del Mar Rosso non è certamente del colore del minio dato di fresco, ma presenta un colorito strano, del tutto differente dal solito verde-bleu del Tirreno e del Mediterraneo. È una tinta rossastra costante ed uniforme, dovuta alla rifrazione dei raggi solari attraverso la leggera nebbia che copre quasi sempre questo mare e che riflette il color fortemente rossastro delle roccie e delle sabbie dei vicini deserti dell'Arabia e della Nubia.

Intanto il caldo si fa man mano soffocante. Il Mar Rosso è uno dei punti più torridi del mondo e, certo, con una temperatura che oscilla sempre fra i 35 ed i 45 gradi e con un sole che è costantemente allo zenìth, l'insolazione sarebbe fulminea per chi s'azzardasse anche per pochi minuti a capo scoperto sul ponte della nave. Ma ci siam tutti riforniti a Porto Said di elmetti di sughero o di caucciù...

LO SBARCO A MOMBASA

Da quindici giorni abbiamo costeggiato pazientemente, in un'atmosfera di fuoco, la Colonia Eritrea e la Somalia Italiana in tutta la sua lunghezza, dal Capo Guardafùi alla foce del Giuba sui confini dell' Africa Orientale Inglese. Dal piroscafo, che si teneva quasi sempre prudentemente al largo, non siamo riusciti a vedere che una fila interminabile di dune di sabbia e di coste dirupate e rosicchiate da un mare che non ha pace tutto l' anno...

Finalmente, la mattina del 30 gennaio 1915 (come c'è sembrato lungo questo viaggio di mare e come lente le navi che fan questo percorso!) siam di nuovo tutti

sul ponte dell'*Alessandretta*, coll'occhio fisso ad un punto che va man mano ingrandendosi e prendendo dettaglio. Che paesi meravigliosi, dopo l'arsura del Mar Rosso e del mare di Somalia! Dappertutto selve di palme di cocco, bananiere lussureggianti, arancieti in fiore, verde e verde per ogni dove...

Ecco in vista le casette multicolori della cittadina di Mombasa... ecco le acque tranquille di un porto celeberrimo, dove hanno sfogo tutte le ricchezze dell'Africa Orientale: il caffè, il cotone, le aràchidi, l'avorio...: porto, cui approdano anche missionari d'ogni nazione in viaggio verso il centro africano.

Discesi a terra, ci troviamo con nostra meraviglia in mezzo ad una città semi europea, con tanto di servizio tranviario: colla differenza che, in questi beati paesi, le vetturelle tranviarie sono ancora spinte dalle braccia nerborute dei negri. Poi, i dèdali intricatissimi della città indigena piena di sgargianti bazars, dove i mercanti arabi ed indiani, seduti a gambe incrociate su dei tavolini, fanno i loro contratti fra uno schiamazzare, un'urtarsi e spingersi indescrivibile di compratori negri. Negri di tutte le razze: negri dalle orecchie sforacchiate, negri tatuati sulle guancie, negri carichi di braccialetti di filo di rame così pesanti da non capire come facciano a portarne tanti. Dappertutto dei visi camusi, delle labbra grosse e sporgenti, delle teste lanose, e sempre quell'inafferrabile colore della razza negra che, attraverso migrazioni ed incrocii infiniti con altre razze, ha subìto tante variazioni: dal color nero-fuliggine a quello più chiaro del caffè-latte e del cacao.

Lì vicino, il mercato indigeno dove s'ammucchiano, nella loro fastosità di vivaci colori e di profumi inebrianti, tutti gli esemplari delle frutta tropicali: dal frutto zuccherino della banana alle curiose e saporite patate dolci, dalla canna da zucchero ai frutti dorati della « papàia », dalla noce di cocco al frutto porporino del « mango ».

Nella prima notte, passata alla casa-procura dei Padri Bianchi, impossibile di prender sonno: il calore soffocante della notte equatoriale, il ronzio acuto delle zanzare ed il fracasso indiavolato dei « tam-tàm » (tamburelli indigeni) accompagnanti la danza notturna nel villaggio indigeno ci tengono desti fino alle prime ore



« Il Kilimangiaro, la più grande montagna africana che raggiunge i 5.890 metri d'altezza ... ». *(vedi pag. 13).*

del mattino, fra una profusione di sudore e di sospiri...

A Mombasa c'incontriamo con dei gruppi numerosi di Goanesi (indiani dell'isola di Gòa, piccolo possesso portoghese ed ultimo resto del gigantesco impero delle Indie fondato da Vasco di Gama) che occupano qui, nell'Africa Orientale, quasi tutte le cariche civili negli uffici amministrativi inglesi.

Son cattolici ferventissimi e discendono dai primi neòfiti battezzati tanti secoli fa dall'apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio. Ci salutano rispettosamente per le vie, inchinandosi al nostro passaggio. Siamo testimoni della loro viva fede oggi ch'è domenica. Quando arriviamo alla chiesetta minuscola della Missione, la troviamo già stipata all'inverosimile e davanti, sul viale ombroso che conduce alla Missione, è un pigiarsi silenzioso di Goanesi dalla pelle bruna che allungano il collo per vedere, almeno di lontano, i ceri dell'altar maggiore. Finiti i vespri, è un solo coro di voci accompagnate dall'harmonium. Qual'è il nostro stupore nel sentir cantare da questi figli della lontana India le più squisite melodie del canto gregoriano!...

SULLA FERROVIA DELL' UGANDA

Per spingerci nell'interno del continente africano ed arrivare nelle nostre missioni al Kènia, prenderemo il treno bisettimanale che collega, in 48 ore di viaggio, la cittadina di Mombasa alle rive del lago Vittoria-Nyanza. Gl'inglesi vanno giustamente orgogliosi di questa ferrovia che fan conto d'allacciar presto colla ferrovia transafricana tra la città del Capo di Buona Speranza ed il Cairo. Noi missionari, vediamo ben chiari anche in questa ferrovia i disegni provvidenziali di Dio nello sviluppo delle missioni cattoliche: la ferrovia dell'Uganda ha infatti servito a sopprimere le enormi distanze (tre lunghi e penosissimi mesi di viaggio) che separano la costa dell'Africa Orientale dai grandi laghi equatoriali. Pochi mesi dall'inaugurazione di questa linea ferroviaria giungevano in paese, nel lontano 1902, i primi missionari della Consolata...

Per circa trecento chilometri s'attraversano paesi ora ondulati ed ora così piani da sembrare a delle gigantesche

tavole da biliardo. E son tutti paesi aridissimi per mancanza di pioggie sufficienti e di fiumi a corso perenne. Praterie e brughiere, brughiere e praterie dove le formiche bianche (le cosidette « tèrmiti ») elevano a centinaia i loro curiosi comignoli d'argilla rossa, dove spuntano qua e là quegli stranissimi alberelli detti « euforbie-candelabro » dalla loro forma, che li fa rassomigliare ai candelabri a molte braccia che adornavano gli antichi templi ebrei. Nella fitta brughiera fanno anche capolino i tronchi enormi dei « baobab ».

Una serie, che pare infinita, di stazioncelle in legno e ricoperte di lastre zincate si susseguono a poche ore di distanza l'una dall'altra, portando dei nomi che suonano barbarici al nostr'orecchio: Ciangàmue, Magi-iaciùmvi, Sàmburu, Masongolèni, ecc. Sono i paesi classici del leone e si raccontano mille paurose storie degli assalti che questo terribile felino dava di notte alle migliaia di operai lavoranti alla posa dei primi binarii. Ma tutta la selvaggia bellezza di questa regione dell'Africa Orientale si rivela soltanto a tarda sera. Il nostro occhio, a quell'ora, non è mai sazio di ammirare, fra un scenario fantastico di nuvoloni indorati dal sole morente, una lontana massa gigantesca, scintillante di nevi perpetue: il Kilimangiaro, la più grande montagna africana che raggiunge i 5.890 metri d'altezza.

I carrozzoni ferroviarii sono forniti di doppio tetto a difesa dai forti calori solari e, di notte, vengono rapidamente trasformati in vagoni-letto. Ma non ci è facile di prender sonno: si vorrebbe star sempre al finestrino e frugare coll'occhio la brughiera deserta ed immersa nella più profonda oscurità, dove ci par d'afferrare mille rumori indistinti...

L'indomani, di buon'ora, nella stazioncina di Kenàni sentiam parlare per la prima volta in « ghekoio », la lingua nazionale della tribù africana che siam venuti ad evangelizzare. Mons. Barlassina si fa al finestrino e chia-

ma a sè alcuni negri dalle orecchie abbondantemente sforacchiate. Li vediamo affaccendati a caricar legna sulla locomotiva (in questo benedetto paese il treno va ancora a legna, del resto abbondantissima con tutte quelle foreste e brughiere che ricoprono per due terzi l'Africa Orientale).

Colla facile parlantina in lingue indigene che lo contradistingue, intavola subito una buona chiacchierata, della quale capisco men che un'ette. Tuttavia voglio farmi onore anch'io con quelle poche frasi di saluto da tempo, ed oh con quanta difficoltà, mandate a mente nei miei due anni di preparazione al collegio delle Missioni. Ma non l'indovino: tutti quei negri scoppiano in una matta risata, mostrandomi una chiostra magnifica di denti bianchissimi, e mi dicono canzonando: *wè ndorè mokikùiu!* che vuol dire: tu non sei ancora dei nostri... sei un povero novellino!. Faccio presto a ricantucciarmi...

Per tutta la mattinata, il treno vola attraverso la piana sconfinata e deserta dell'Ukàmba: pochi magri alberi in giro e delle steppe erbose a perdita d'occhio. In compenso, questa piana contiene forse il più vasto e ben fornito giardino zoologico del mondo. Delle centinaia di agili antìlopi e di timidissime gazzelle pascolano a pochi metri di distanza dalla linea; delle frotte di struzzi corrono per ogni verso e si fermano a guardare curiosamente il treno che passa: mandre di zebre e di bufali si vedono profilarsi nel lontano orizzonte.

Sul mezzodì il treno giunge finalmente a Nairobi, la stazione più animata e trafficona dell'Africa Orientale. È la vera capitale di questi paesi e vi risiedono gli uffici amministrativi dell'intera colonia inglese. E qui, con sentimenti d'indicibile commozione, ci sentiam finalmente salutare e prender confidenzialmente per mano dai negri delle nostre Missioni, i pacifici agricoltori Aghekoio scesi dai loro monti a cercar lavoro in Nairobi. Oramai ci troviamo nella nostra nuova patria d'adozione...

———o———



IL MIO ARRIVO IN MISSIONE

LE ACCOGLIENZE DEGL' INDIGENI

Dopo Nairobi, il treno incomincia la salita faticosa di un'infinità di colline e di vette, dòminate da una guglia meravigliosa che signoreggia dall'alto dei suoi 5.195 metri su tutto il paese: il Kenya, la seconda fra le cime coronate di nevi perpetue nell'Africa Orientale.

Ed ora la dura realtà picchia solenne alle nostre porte nella voce grave di Mons. Barlassina, che bada a ripeterci: « Guardino bene che, fra due orette, ci troveremo in Missione e bisognerà parlare e ricambiare un mondo di saluti colle centinaia di negri che verranno ad attenderci: mano dunque al frasario! ». Ma sì, il frasario ci pare troppo insulso: da un mese che ci troviamo in viaggio, non abbiam fatto altro che rimirare delle scene nuove e si vorrebbe che il nostro fantasmagorico viaggio non avesse più fine... Continuiamo a sporgerci dai finestrini ad ammirare dei panorami sempre più interessanti. Ecco sulle verdi balze saltellare le greggi custodite da gruppi di moretti seminudi, che corrono a vedere da vicino la « macchina del fuoco » e gli « uomini bianchi »

venuti dalla lontana Europa. Dalle capanne indigene, disseminate sui pendii delle colline, sale il fumo in lunghe spire turchiniccie: si vedono le donne negre affaccendate nei cortili a preparare il pasto serale e gli uomini, avviluppati in rozze pelli di capra, discutere i loro affari appoggiandosi sulle lunghe lancie...

Luccicano finalmente al sole le lastre zincate della stazione ferroviaria di Limuru, stazione minuscola dalla quale scesero, una dozzina d'anni fa, i primi quattro missionari della Consolata, ancora ignari del paese e dei negri fra i quali venivano a spendere la loro vita. Il P. Cagnolo è lì ad aspettarci con un centinaio di giovinotti cristiani della Missione nei loro vestiti più belli. È una confusione di strette di mano, di saluti e di urli all'africana, in accenti ancora a noi sconosciuti. Quelle grida ridestano l'eco nelle colline all'intorno e fanno accorrere il resto della popolazione non più vestita — ahimè — di bianco, ma rossa d'ocra ed unta d'olio di ricino che par roba da far friggere... Quel grandinar di saluti e di evviva in lingua africana ci fan l'effetto d'un branco di galline che faccian l'uovo tutte insieme. Ci contentiamo di distribuire dei sorrisi e di garbugliare delle parole, che fan brillare l'ilarità generale nei negri...

Impieghiamo una buona ora a compiere un tratto di strada, che avremmo fatto comodamente in venti minuti. Tutti ci vogliono guardare e riguardare: poi si manifestano le loro impressioni e si mettono a ridere in modo da disorientarci completamente. Ci par d'essere capitati in una tribù di fanciulli. Il frasario che avevamo preparato ci serve poco, molto poco, in quel momento. Alla fin dei conti — pensiamo — la Missione non sarà tanto lontana e troveremo bene un cantuccio per nascondervi la nostra confusione!

Ed ecco la Missione, ma la festa non accenna a finire. I cristiani si presentano l'un dopo l'altro a salutarci ed a leggerci i loro « componimenti d'occasione »

in una lingua da tàrtari. Si vede chiaro che, per l'ignoranza di quella benedetta lingua, la soggezione è vicendevole: ma quel sorriso d'amichevole intelligenza, che leggiamo ben chiaro sul viso fuligginoso dei nostri nuovi figli, disperde rapidamente la comicità della nostra situazione. Ci sentiamo amici e questo è più che sufficiente a farci capire senza parole...



« La stazione ferroviaria di Limuru, dalla quale scesero, una dozzina d'anni fa, i primi quattro missionari della Consolata... ». *(vedi pag. 16).*

A sera tarda, benchè stanchissimo ed ancor mezzo acciecato dal pulviscolo piovutomi addosso in 48 ore di ferrovia, stento a prender sonno. Mi passa davanti alla memoria la « film » meravigliosa del nostro lungo viaggio sui mari d'oriente. Rivedo la fredda mattinata dello scorso dicembre quando la nostra piccola carovana

missionaria, giunta all'angolo di Corso Ferrucci, si voltava indietro per un'ultima volta a dar l'addio all'Istituto, culla delle nostre missioni africane. E me ne vado riandando rapidamente nella fantasia i mille episodî, le mille scene gustosissime della traversata da Torino all'Africa Orientale...

Altri avvenimenti, altre impressioni in questo paese nuovissimo per me, me ne oscureranno presto la memoria.

PRIMI GIORNI D'AFRICA

La campanella delle cinque antimeridiane m'ha destato stamattina dai sogni rosei, nei quali avevo navigato tutta la notte dopo le vive emozioni della giornata di ieri. Lassù nel cielo brilla ancora qualche fiammella d'argento e, tratto tratto, mi giunge all'orecchio l'urlo lamentevole della iena dalla valle vicina. Devo stropicciarmi bene gli occhi e guardarmi ripetutamente d'attorno per capire che mi trovo davvero in piena Africa...

La campana della Missione, issata in cima ad un albero per mancanza di autentico campanile, chiama già i neofiti per la Messa quotidiana. Siccome pei negri l'affare del vestirsi è cosa molto spiccia, alle ore 6 i banchi della chiesa son già al completo ed il missionario può uscire all'altare. Per dei negri, soliti a non cacciare il loro naso fuori delle capanne che a sole ben levato e caldo sull'orizzonte, non è certo lieve sacrifizio di levarsi così presto: tanto più che la Missione è a quasi 2.000 metri sul mare e le nottate vi son piuttosto fredde. Ora il vestiario d'un nero che voglia essere all'altezza dei tempi ed imitare i bianchi, si riduce a calzoni corti, camicia e giubba: i più si contentano però d'un camicione bianco e d'una coperta di cotone a vivaci colori. Ve ne sono anche di quelli che non han saputo ancora

disfarsi del « vestito nazionale negro », la pelle di capra o di vitello conciata alla diavola...

Ricordo sempre con piacere la chiesetta primitiva di Limùru, dove imparai a sillabare a poco a poco le preghiere in lingua indigena, accompagnandomi al coro poderoso di parecchie centinaia di negri. Fra pochi anni,



« In Africa si suol dare il nome di *villaggio* a qualunque gruppo di capanne disposte a circolo e difese da una fitta siepe spinosa... ».
(vedi pag. 24).

quando sorgeranno finalmente anche in questi lontani paesi delle autentiche cattedrali in pietra ed in mattoni, chi ricorderà più le prime chiesette rudimentali costruite dai missionari pionieri con dei tronchi d'albero e col tetto d'erbacce di brughiera?

Intanto il missionario esce dalla sacrestia, preceduto da due chierichetti negri e c'è da restar impressionati, vedendo questi moretti far così divotamente la genufles-

sione e rispondere in latino, per quanto il latino debba essere osticissimo a della gente che, per difetto naturale, non riesce a distinguere la consonante « l » dall' « r » e trova un intoppo insormontabile nell'accoppiamento di parecchie consonanti. C' è davvero da mordersi le labbra a sentirli dir gravemente al « confiteor »: *mea crupa, mea crupa, mea maxima crupa*... Ma tant' è, siamo in Africa e dovremo digerirne dellebelle!

Durante la Messa, un catechista legge ad alta voce le preghiere in lingua indigena, che tutti ripetono inframmezzandole col canto dell' « Ave Maria » o del « Magnificat ». La melodia non corre sempre con tutta soavità perchè i negri han la voce dura e l'accento fortemente gutturale: una voce che si ribella a tutti i « diesis » e « bemolli » della musica come la conosciamo noi. Ma s. Cecilia ed il mite Pio X devono certamente far buon viso a questi canti che, se mancano di soavità, son però cantati vigorosamente a pieni polmoni.

La s. Comunione è quotidiana per la maggior parte dei negri cristiani, frequente per tutti. La prima volta che, al momento della Comunione, mi voltai verso questi cari neofiti africani alzando su di essi l'Ostia Santa, sentii nel mio cuore tutta la gioia inesprimibile che Gesù riserva ai sacerdoti che si son consacrati generosamente all'apostolato fra gl'infedeli: gioia che mi è impossibile di descrivere colla penna, ma che resterà incancellabile nella mia memoria.

Quando penso da quale degradazione materiale e morale d'ambiente sono usciti questi neofiti africani, non posso frenare un sentimento d'intensa commozione al vederli così nobilmente fedeli alla grazia del loro battesimo. La maggior parte, per non dir tutti, hanno ancora la famiglia interamente pagana: fin dai loro primi anni, non han avuto sotto gli occhi che superstizioni grossolane e costumi da selvaggi. Ed appena usciti dal cortile della nostra Missione, si ritrovano subito in pieno am-

biente selvaggio. Mi vien di pensare qualche volta amaramente a certi pseudo-scienziati, che mettono allo stesso livello i negri e le bestie, pèrdono il loro tempo a misurar cranii e pesar cervelli e non si son mai dati la pena di assistere personalmente alla mirabile trasformazione dei negri sotto il benefico influsso del Cristianesimo. Ignorantelli che non riescono a capire come i negri abbiano un'anima proprio come la nostra, sovente più bella della nostra...

Comunque sia, il missionario che passa la sua vita fra i negri e si dà di vero cuore all'opera della loro conversione e graduale incivilimento, tocca con mano la profonda verità delle parole del Card. Lavigerie: « La gioia interna che proviene dalla coscienza d'applicarsi all'estensione del Regno di Dio dov'Egli non è ancora conosciuto nè amato, è quella veramente che rende il missionario superiore al sacerdote nei paesi già cristiani... ».

IN CERCA D'ANIME

La Missione di Limùru, che ci deve servire da prima palestra d'apostolato missionario, conta alcune centinaia di capanne, sparse a gruppi sui fianchi e sulle vette di innumerevoli colline ben coltivate e che mi ricordan molto bene i paesi del Monferrato e delle Langhe. Ogni mattina, di buon'ora, missionari e suore si spargono per questi villaggi, andando da una capanna all'altra per far conoscere ed amare il vero Dio.

S'infilano di buona voglia i famigerati sentierùcoli africani che non han nulla a che fare colle nostre belle strade d'Italia. I negri quando si mettono in viaggio, fossero pure a centinaia, non deviano mai dalla cosidetta « fila indiana »: ognuno mette cioè diligentemente il proprio piede sulle orme di chi lo precede, coll'aggravante che si va sempre in linea retta, sia nelle salite ripidissime

che nelle discese a precipizio. Havvi un rialzo di terra od un cespuglio spinoso ad intralciare il cammino? a nessun negro verrà in mente di livellare quel breve spazio di terreno o di tagliar via le spine dei cespugli. I sentieri africani girano invece e rigirano allegramente attorno agli ostacoli: arrivar prima o dopo, poco conta a questi negri che han tanto tempo da perdere.

E delle sorprese sgradevoli attendono sempre quando meno ci si pensa. S' alzan gli occhi un tantino per ammirare una valletta incantevole ove cresce a profusione la canna da zucchero e ci si sente sprofondare nel limo tenerissimo d'una pozzanghera mascherata dalle alte erbe: un altro minuto di distrazione e si va a finire in una grossa buca scavata dai cinghiali sull'orlo del sentiero. Di ponti, neanco l'ombra: i mille ruscelli scorrenti in fondo alle vallate bisogna attraversarli all'indigena, servendosi cioè di alberelli sdrucciolevoli, gettati alla meglio da una riva all'altra. Il frequente capitombolo, che tocca ai missionari novellini e poco equilibristi, è alleviato dal pensiero che in dieci minuti si è bell' asciutti, grazie all'arroventato sole africano. Queste e simili disavventure mantengono sempre il buon'umore nelle nostre passeggiate.

Quest' anno le pioggie sono fallite e son venute a mancare le fontanelle ed i ruscelli in fondo alle valli. Le donne negre devono andarsene di buon mattino alle rare fonti che dànno ancor acqua, a grandi distanze l'una dall'altra. Lungo i sentieri incontriamo sovente di queste carovane di donne, curve sotto il peso di zucche monumentali, col sopraccarico talora dei loro moretti, ficcati in una sacca di pelle di montone sulla schiena delle loro madri. Allora son risate, saluti e domande senza fine: bisogna dire una buona parola a tutte, domandar loro se il raccolto del granturco è stato buono e se le patate dolci abbondano nei loro campi... È bene anche spruzzare un po' di saliva sulla faccia dei moretti

in segno di buon augurio: è il costume di questi negri e le madri africane sorridono sempre di contentezza a queste « premure » fatte ai loro figli. Noi intanto s'ha l'occasione di passar bene in rivista questi poveri moretti Agheko'o sovente ammalati, nella speranza di poterne assicurare qualcuno per le schiere angeliche...



« La *sìnghera*, o capanna comune, più grande delle altre e dove tutti han diritto di entrare . . . » *(vedi pag. 24).*

O son donne curve sul loro lungo coltellaccio da lavoro, che qui in Africa serve da aratro. Come fan pietà queste poverette in quella positura e con quello strumento ridicolo fra le mani! Tutta l'abbiettezza della donna negra ancor selvaggia pare rappresentata quando la si vede al penoso lavoro dei campi... Si pensa a suo

marito che, invece di condividere le fatiche campestri se ne va a zonzo da un villaggio all'altro alla ricerca di una buona bevuta di *ngiòhi*, la birra nazionale africana, fatta di succo fermentato di canna da zucchero.

Intanto s'arriva ai primi villaggi indigeni. Villaggi per modo di dire, poichè in Africa si suol dare questo nome a qualunque gruppo di capanne disposte a circolo e difese da una fitta siepe spinosa... Il posto centrale è occupato dalla cosidetta *sìnghera* o capanna comune, più grande delle altre e dove tutti han diritto di entrare, uomini, donne, morettini e... capre! Un fuocherello è sempre acceso nel mezzo, fra le tre pietre che costituiscono il classico « focolare » africano: il fumo acre che si sprigiona là entro farebbe piangere i sassi !

S'entra nella capanna carponi, per una stretta apertura che fa da porta e da finestra. Vi si ricevono gli amici, vi si mangia in comune e vi si fanno quelle chiaccherate interminabili, nelle quali i negri son maestri insuperabili. E si capisce: il lavoro dei campi non è troppo gravoso e vien fatto esclusivamente dalle donne con pochi colpi di coltellaccio in un terreno meravigliosamente fertile. Che fare adunque nelle lunghe giornate, mentre s'attendono i raccolti ed a badare alle capre bastano i moretti?

Ai lati della capanna comune, le cosidette « *niùmbe* » o capanne riservate alle varie mogli e nelle quali non si entra senza il permesso esplicito del padron di casa. Il circolo è completato dalle *icòmbe*, specie di capannuccie-granai, costrutte su palafitte e nelle quali si conservano il granturco ed il miglio.

Entriamo nel cortile. Ecco lì, sedute a terra sotto il bel sole d'Africa, due vecchiette grinzose che sgranano delle pannocchie ed, attorno a loro, una mezza dozzina di moretti d'ogni età e dimensione... Prima che abbiam potuto farci avanti e parlare, è un fuggi-fuggi generale nell'oscuro delle capanne od all'aperto nella brughiera.

I più piccoli s'ingegnano di nascondersi sotto il breve grembiule delle loro nonne, strillando a bocca spalancata e con quanto ne hanno in canna. Le nostre vesti e sopratutto le nostre faccie bianche e barbute han fatto scappare quel branco di passerotti neri. Solo le due vecchiette se ne son rimaste al loro posto e tutti assieme ci sfiatiamo a gridare: *ocài, totireànaga!* che vuol dire



« Qui in Africa, come nel resto del mondo, i bambini sono sempre i primi ad afferrar preghiere e domande di catechismo . . . ».
(vedi pag. 26).

« venite, che non vi mangiamo! ». Dopo cinque buoni minuti di simile fiera, i moretti sono di ritorno e le vecchierelle si effondono in saluti senza fine.

Si farebbe un gran torto alle donne negre, dicendo che non sono cortesi e sopratutto curiose... Anche in piena Africa due donne fan mercato: vi assalgono con un vero fuoco di fila di: « chi sei? dove vai? di dove vieni?

quali novità ci porti? perchè non vieni a vederci più sovente? non andiamo noi forse ogni domenica a casa tua *kòrea kèrera* (letteralmente: a mangiare il catechismo)?... ». E via di questo passo. Ed intanto bisogna stringere loro affettuosamente le mani: certe mani che servon da fazzoletto, da cucchiaio, da tutto... delle mani che da molto tempo non conoscono la dolcezza d'un bagno fresco... delle mani sulle quali si sputa abbondantemente prima di presentarvele. Eppure la moda africana vuole che si faccia così: sputare e stringere affettuosamente, ripetutamente! Question di gusti e... paese che vai, usanze che trovi!

Questa volta siam noi, missionari novellini d'Italia, che facciam le spese della generale conversazione: noi che abbiam messo in fuga tutti questi graziosi moretti dal naso perennemente moccioso. E adesso prima di dar principio al catechismo, bisogna dar loro la soddisfazione di guardarci a piacere e di esaminare come siam fatti, dalla punta del naso a quella delle scarpe... Poi il nostro catechista negro si fa avanti e grida sonoramente: *Tohòie Ngài!* e cioè: « Zitti, che adesso bisogna pregare!.... »

Inutile aggiungere che, qui in Africa come nel resto del mondo, i bambini sono sempre i primi ad afferrar preghiere e catechismo. Per gli adulti invece e specialmente pei vecchi, è un altro paio di maniche: chi fa il segno della Croce colla mano sinistra, chi colla sinistra e destra assieme... Le preghiere poi le trovan tutti difficili. Una vecchietta m'ha detto una volta con tutta semplicità: « Vedi, Padre, la mia testa è dura come una pietra: bisognerebbe che me la rompessi e che ci versassi dentro la tua *kèrera* (dottrina)... ». Povera gente questi africani! lavorano per benino i loro campi, allevan delle mandre numerose di capre, son felici d'avere una numerosa figliuolanza, ma tutto finisce lì. — Quest'anno c'è stato molto granturco nei campi? perchè preoccuparsi

d'altro? — ed in questo breve ragionamento sta racchiusa tutta la loro filosofia...

Ma il sole già alto sull'orizzonte ci invita al ritorno. Riprendiamo i ripidi sentieri sotto l'ardente canìcola. Le donne che incontrammo chiassose al mattino, èccole di ritorno anch'esse dalla fontana in lunghe file. S'asciugano silenziose il nerissimo volto con delle manate di foglie strappate ai cespugli della via. La conversazione stavolta è breve:

— Dunque avete trovata acqua alla fontana?

— Sí, e voi di dove venite?

— Siamo andati nei vostri villaggi a far pregare. Ricordatevi anche voi di Dio e sarete benedette...

— Sì, che il buon Dio ci benedica!

VISITE A DOMICILIO

Oggi ch'è domenica, faremo una passeggiata nella vasta pianura che si stende ad ovest della Missione fino ai monti azzurrini di Escarpment. Sarà una passeggiata attraentissima per noi, che siamo ancor nuovi sotto il cielo africano...

Benchè si sia in cammino fin dall'alba, ha incominciato a far gran caldo davvero. Il sole non ha una nuvoletta che gli veli un po' la faccia, ma dardeggia infuocato sulla nostra povera testa. La piana è già popolata d'armenti e di greggi al pascolo e si sente dappertutto il cicaleccio acuto dei moretti che, scorta la nostra veste bianca di lontano fra le alte erbe, ci corrono incontro da tutte le parti. Nei campi seminati a patate dolci le donne, accovacciate al suolo, maneggiano il loro lungo coltellaccio: altre donne si vedono tornare alle loro capanne con dei grandi fasci di legna, sostenuti sulla schiena da una correggia di cuoio fatta passare sulla loro fronte.

Oggi è giorno di festa e di riposo pei cristiani di tutto il mondo, ma i nostri negri non conoscono ancora alcun giorno dedicato al loro *Ngài* (Dio). Lavorano quando loro piace e si riposano quando torna loro comodo. Il precetto festivo entra con difficoltà nelle loro teste dure e, per quanto si ragioni con loro, trovano sempre un monte di difficoltà: « chi taglierà l'erba per le mie capre? chi procurerà la polenta pei miei figli? »

Camminiamo nella vasta piana da parecchie ore. Gli Aghekoio, ai quali domando per ischerzo l'ora, dopo aver bene esaminata l'altezza del sole dall'ombra proiettata a terra dal loro corpo, mi rispondono con precisione ammirevole: « *ne ta sàa'isano* (son quasi le undici) ». È tempo di far ritorno alla Missione, ma non sappiamo resistere all'invito d'un nostro bravo catecumeno di passare a visitare la sua famiglia. Entrìamo carponi nella sua capanna attraverso al famoso buco, che vi fa da porta e da finestra. L'oscurità interna è rotta debolmente dal bagliore rossastro d'un fuocherello crepitante nel mezzo. Ciascuno vi è al suo posto, rannicchiati a circolo, attorno al focolare: nel centro il *mosùri* o capo di famiglia; poi la moglie, i figli; poi, nel fondo, una dozzina di capre « atterran timidette l'occhio e il muso... ». Ci vengono offerti dignitosamente due sgabelletti di fabbricazione indigena, verniciati di « pomata nazionale » (ocra rossa stemperata nell'olio di ricino). I moretti soffiano vigorosamente nel fuoco, traendone nugoli più densi di fumo. Il circolo è adunque al completo e si legge chiara in volto a tutti la soddisfazione per la bontà dei missionari, che non hanno a schifo le loro umili capanne ed il loro manifesto selvaggiume. La loro confidenza è presto guadagnata e ci vuotan subito il sacco dei loro affari e fastidi quotidiani.

— Padre, perchè Iddio non ci ha mandato quest'anno le solite pioggie? è vero che se n'è andato a far piovere al tuo paese? quando tornerà nel Ghekoio?

Che idee strane si son mai fatti di Dio questi poveretti! Prendiam la palla al balzo:

— *Atterèni ignuòse!* (state bene attenti!): Dov'è Dio?

A questa domanda inaspettata il padron di casa dà una crollatina di spalle, come per dire: « e chi lo sà? ». La moglie, che pare ne sappia qualcosa di più, allunga il dito verso il tetto della capanna e mi dice: « Dio se



« Altre donne si vedono tornare alle loro capanne con dei grandi fasci di legna ... ». – *(vedi pag. 27).*

ne sta lassù ... ». Solo un monello, nero come il carbone, e che mi s'era seduto vicino così confidenzialmente da lasciarmi l'impronta delle sue dieci dita sulla mia veste bianca, colpisce nel segno e mi recita d'un fiato solo la ben nota risposta del catechismo ...

— Benone -- dico io -- Vedete dunque che Iddio non se n'è andato a far piovere al mio paese, ma se ne sta anche qui nel vostro Ghekoio, qui in mezzo a voi, nelle vostre capanne ...

E vado avanti nell'istruzione catechistica, cercando

di rettificare i tanti sbagli religiosi scolpiti da secoli nell' arrugginita mente di questi figli della foresta. Bisogna dirlo: sono ancora molto selvaggi, ma sentono forte le loro scarse idee religiose e spalancan sempre tanto d' occhi quando si parla loro di Dio e della Divina Provvidenza. Appoggiano le parole del missionario con degli energici: *nèguo!* (proprio così!), appoggiati a loro volta da ancor più energiche prese di tabacco...

Vero che ci accade sovente di sentirne delle grosse... L' altro giorno, ad esempio, una vecchia centenaria raccontava ai suoi nipotini, in nostra presenza, che nella passata notte Iddio aveva « giocato a correre nel cielo », facendo scappar via gli spiriti cattivi con un lungo tizzone ardente... e voleva dire del fulmine!

Se domandiamo a questi Aghekoio che cosa vi sia dopo la presente vita, o non rispondono, o si mettono a ridere come si domandasse loro una stranezza. Ed è allora che si batte e si ribatte per dissipare le tenebre della loro profonda ignoranza: « Voi non siete come le vostre capre... il vostro « soffio » (anima) non muore, se ne va con Dio... ».

Certo che noi, novellini d' Africa e tutti ardenti di entusiasmo per l' apostolato, proviam sempre una gran pena nel vedere che, dopo tanti catechismi e tante visite a domicilio, nessuno di questi poveri negri imita subito l' esempio del servo della regina Candàce, domandando su due piedi il battesimo... Ma poi ci consoliamo pensando che si semina tuttavia la « parola di Dio » e che tocca a Lui di farla germinare nei cuori. Poi c' è il fatto che i molti battesimi che in punto di morte ci riesce di amministrare a gente adulta, ci vengono appunto facilitati dal trovar anime già preparate da mille catechismi e visite apparentemente infruttuose. Poche parole suggerite in quell' istante ai moribondi, ravvivano nel loro cuore il fuoco nascosto sotto la cenere ed aprono loro le porte del paradiso...

FRA I NOSTRI NEGRI

Poche regioni dell' Africa Orientale presentano un aspetto così vario come quella del Ghekoio. Mentre degli aridi deserti, delle vaste pianure e delle brughiere incolte occupano i due terzi dell'Africa Orientale Inglese, il Ghekoio invece è una sola serie di ubertose colline. Durante le pioggie equatoriali, che v' infuriano dal mese di marzo a tutto giugno, le acque torrenziali che si scatenano sul paese ingrossano una quantità inverosimile di fiumi e di torrenti, convogliati poi dal maestoso Tana fin nell' Oceano Indiano.

Un giorno, questo cantuccio dell' Africa Orientale dovette essere coperto di foreste vergini, ora limitate alle falde montuose dell'Aberdàre ed al massiccio del Kenya. Il disboscamento assoluto del paese è dovuto ai nostri Aghekoio, assillati dal freddo intenso delle notti africane su questi altipiani a 2.000 metri sul mare.

Gli Aghekoio son dei negri di razza Bàntu dalle ben note caratteristiche : capelli lanosi, naso schiacciato, labbra grosse e colorito della pelle in tutte le sfumature del nero. Niente di ripugnante però nella loro fisonomia aperta che rivela in loro quella speciale svegliatezza di mente che li rende superiori alle altre tribù dell' Africa Orientale e più suscettibili di una rapida civilizzazione.

La mia prima impressione fu di trovarmi fra dei grandi fanciulloni, pei quali tutto è nuovo e che ne restano a bocca aperta davanti a dei nonnulla. Ignorando perfettamente, prima della venuta dei bianchi, tutto ciò che si riferisce a congegni e meccanismi, li chiaman sempre col nome sommario di *ngàri*, che vuol dir « macchina », e che si dà al treno come all'automobile, all' orologio come al carro da tràino.. Qui a

Limuru, tirai fuori una volta una lente d'ingrandimento e feci vedere ai miei moretti delle formiche ingrandite... Furono scoppi di risa e di esclamazioni dell'altro mondo, un vero fuoco di fila di « eh, eh... » dinotanti la loro sorpresa infantile. Ma, passati pochi minuti, la cosa tornò naturale per essi: trovarono subito l'appellativo conveniente, quello di « macchina da ingrossare » e quell'appellativo entrò da quel giorno nel loro vocabolario.

Per questi negri è cosa affatto naturale che l'uomo bianco costruisca delle ferrovie, dei ponti, delle case, dei carri d'ogni genere e dimensione: è l'esclamazione generale dei negri: « *asungu ne oghe!* » che vuol dire: gli uomini bianchi son furbi e sapienti... Come se volessero sottintendere: siam noi i buoni a niente!

Quante scenette quotidiane originalissime a mantenerci di buon umore! Accendo uno zolfino? v'è sempre qualcuno che non ne ha ancor veduti in vita sua e corre coll'occhio al luogo dello sfregamento, come se di lì fosse uscita la magica scintilla... Il mio accenditore automatico a benzina li fa addirittura strabiliare: « Come ha mai fatto il bianco -- gridano -- ad imprigionare in quella scatoletta un fuoco che non si spegne mai?... » Provo qualche volta a raccontar loro le meraviglie della lontana Italia: parlo del *lohèni* (lampo, elettricità) che gli uomini bianchi son riusciti ad imprigionare per illuminare le loro case o per far correre i treni sulle rotaie. Non vogliono credere e, siccome non sono ancora arrivati fin qui gli impianti elettrici, i miei moretti continuano a crollar la testa ed a ripetermi: « Impossibile! il lampo vi farebbe morire! ».

Gli Aghekoio son molto ospitali: offrono, a chi la domanda, la loro capanna per dormirvi e dividono col primo venuto le patate dolci che stan lì ad arrostire sul fuoco. Si stimano felici secondo il numero delle loro mogli e dei loro figli. La nascita d'una bambina li fa gongolar di gioia: sanno che più tardi potranno

« venderla » (sinonimo africano per « maritare ») al futuro sposo dietro un bel compenso di montoni, una quarantina almeno!

Ai moretti si foran presto le orecchie e, coll' età,



« Facile di incontrarsi nel Ghekoio con dei negri dalle orecchie così **allungate** da toccar le spalle... ».
(vedi pag. 33).

anche i bucherelli vengono man mano allargati a forza, introducendovi dei bastoncini sempre più voluminosi. Facile quindi d' incontrarsi nel Ghekoio con dei negri dalle orecchie così allungate da toccare le spalle!

La gioventù del Ghekoio si trova attualmente al bivio: o incaponirsi nel selvaggiume dei loro antenati ed allora si lascian crescere i capelli, li allungano artificialmente con delle cordicelle, intrecciandoli poi e spalmandoli con una profusione disgustante d'olio di ricino e di ocra rossa... oppure *emanciparsi,* cioè vestirsi all'europea, frequentare la scuola della Missione e passare col tempo al cristianesimo. Le nostre Missioni sono assediate di gioventù avida d'istruzione e di civiltà ed i moretti formano le più belle speranze del nostro apostolato.

Coi negri adulti, invece, ben poco si può fare. Son trattenuti da troppi ostacoli: la paura indefinibile degli « uomini bianchi » piovuti di chissà dove, il servaggio di superstizioni e costumanze millenarie, il potere occulto degli stregoni che minacciano ogni sorta di maledizioni e di sventure a chi si decide di lasciar la via battuta dagli antenati della tribù... Noi si cerca di istruirli pazientemente e di prepararli a ricevere il battesimo almeno in punto di morte.

LA RELIGIONE DEGLI AGHEKOIO

Ad osservare molto superficialmente gli Aghekoio, parrebbe che una religione propriamente detta, come la intendiamo noi, sia da essi realmente ignorata. I campi di granturco, le bananiere pittoresche, i numerosi armenti, la costruzione delle capanne, l'acquisto di nuove mogli e la nascita di nuovi figli... ecco il centro ristrettissimo delle loro aspirazioni, la loro principale ambizione. Gli Aghekoio non vi saprebbero parlar d'altro e ve ne parlano fino a stordirvi!

Tuttavia sotto queste esteriorità grossolane, si nasconde un vero sistema religioso che regola, in dettagli minutissimi, gli avvenimenti più importanti della loro

vita famigliare e sociale. Le molte relazioni di affari e di baratti che subito li stringono a noi missionari, le visite giornaliere che facciamo ai loro villaggi, le chiacchere che vi si sentono ed i pasticci (chiamiamoli pure



« ... raggiungiamo la prima delle nostre Missioni, quella della Madonna dei Fiori ... » - *(vedi pag. 42).*

così) che vi si vedono, ci permettono di farci un' idea esatta delle loro idee e convinzioni religiose.

Il loro sistema religioso può benissimo venir ridotto a due punti fondamentali:

1) *La credenza in un Èssere Supremo, padrone di tutto e di tutti.* Lo chiamano *Ngài.* Anzi, dopo la venuta degli uomini bianchi, molti Aghekoio credono che

vi siano due *Ngài*, uno pei bianchi ed uno pei negri... Ai moretti si fa presto a persuaderli del contrario, ma i vecchi... va a toglier loro un' idea che s' è radicata nel loro cuore meglio degli alberi secolari nei boschi! V' è una vecchietta ad esempio, qui a due passi dalla Missione, che da dodici anni si sente ripetere che vi è un solo Dio pei bianchi e pei negri, sì che a quest'ora lo sanno anche i pali della sua capanna! Ebbene, interrogate la vecchia quanto volete ed essa vi risponderà sempre coll'aria più naturale del mondo: « ve ne sono due! . . . » ;

2) *La pratica della stregoneria su vasta scala.* Nella loro vita quotidiana gli Aghekoio dimenticano totalmente quell' Èssere Supremo, del quale pur riconoscono l' esistenza: pensano ch' Egli sia troppo lontano ed inaccessibile per occuparsi delle nostre miserie . . . Credono invece ciecamente ad una quantità sbalorditiva di *ngòma* o spiriti cattivi, ch' essi credono vengano ad infestare le loro capanne ed a portarvi le malattie e la morte. Tutta la loro religione si riduce quindi ad uno sforzo continuo per placare gli spiriti ed allontanarli dal corpo dei malati. Davanti alla capanna, nella quale giace l' ammalato, oppure nel folto dei boschetti sacri che coronano quasi sempre la vetta delle colline, lo stregone ghekoio ordina di squartare il montone destinato a placare l' ira degli spiriti ed allontanare le disgrazie.

Quante paurose superstizioni ottenebrano mente e cuore a questi poveri negri!

Pochi giorni fa, nei dintorni della Missione, è morta una graziosa moretta. Qui, nel Ghekoio, non si usa di seppellire i morti, proibito anzi sotto gravi pene di toccarli. Il cadavere viene abbandonato alle iene, che verranno la notte seguente a compiere il macabro pasto. Il cadavere della moretta rimase così a giacere sulla pubblica via, dov'era stata colpita da malore improvviso:

le iene non si fecero vedere che nella terza notte e, per parecchio tempo, la via rimase cosparsa di ossicini e di braccialetti, roba che nessun negro osava toccare e che a noi faceva tanta pena di vedere...

E quante barbare superstizioni fra questi poveri negri! I moribondi vengono portati via dalla loro capanna e deposti all' aperto, sotto una capannuccia di frasche costruita in fretta nella brughiera... I gemelli sono soppressi senza pietà e gli orfani sono esposti ancor vivi accanto al cadavere della madre...

Ho visto parcechie volte lo stregone africano: è vestito suppergiù come gli altri Aghekoio, con una breve pelle di capra, così unta di olio di ricino e di ocra rossa che sembra tinta di minio fresco. Quello che lo fa subito riconoscere è il *kiondo*, ossia una specie di sporta portata a tracolla e che racchiude delle zucchette chiuse con dei ciuffi di pelo di capra o di scimmia. Questa sporta è la sua « farmacia portatile », che racchiude mille intrugli: foglie secche, radici d'albero, ceneri misteriose, denti di belve, ecc.

Lo stregone vien sempre chiamato presso i malati, poichè egli è insieme il medico, il farmacista ed il sacerdote delle popolazioni negre. Prende allora dalla sua sporta una manata di sassolini, ne fa quattro o cinque mucchietti e se ne sta lì per delle ore a variarne la combinazione fino a trarne fuori l'oròscopo. Sua prima ricetta è di ordinare l' uccisione di una capra o di un montone: gli intestini della vittima vengono avviluppati intorno all'ammalato e la carne vien fatta arrostire e poi divorata dagli astanti. Questo sacrifizio dovrebbe far uscire gli spiriti cattivi che infestano l' ammalato e restituirgli la buona salute... ma se non si ottiene la guarigione, lo stregone ha sempre pronta la sua brava scusa: *ne ohoro wa Ngài!* Ossia « è Dio che ha voluto così » e nessuno trova a ridirvi...

È sempre dopo aver osservato da vicino le idee

religiose ed i costumi di queste infelici popolazioni africane che si viene a stimare più profondamente la grazia di esser nati e cresciuti nella vera fede! Si capisce allora tutta la verità delle parole dell' Hettinger: « Qualunque stima noi abbiamo del cristianesimo, essa sarà sempre inferiore a quella che dobbiamo veramente averne finchè non l'abbiamo paragonato coll'infelice condizione delle altre religioni ».

A due passi dalla nostra Missione, sul declivio che scende in una valletta solitaria, vi è un piccolo rialzo di terra, sormontato da una croce di legno. Sulla croce, una breve parola: « Francesco ». Per un viaggiatore frettoloso che venga a passare di lì, quella croce non dice nulla. Per un missionario invece, quanti pensieri gli si affollano subito alla mente! Povera tomba troppo presto aperta, alla quale non posso pensare senza un amarissimo stringimento di cuore! Il piccolo Francesco, il moretto così buono e così affezionato ai missionari, non verrà più ad augurarmi il buon giorno con la sua vocina d'argento...

Vedendo quella povera croce semi sepolta nella selvaggia brughiera, mi vien sovente di ricordare la domanda ingenua che Evangelina (l' eroina della « Capanna dello zio Tom ») rivolgeva alla madre nell' assistere ad una penosa sfilata di moretti in catene: « Non pensi, mamma, che essi possano mutarsi in angeli lassù in cielo? ». Quanta verità in queste parole! Si lavori pure dagli pseudo-scienziati a degradare la razza negra fino al livello delle bestie: sforzi vani quando quì, nel cuore dell'Africa selvaggia, si tocca con mano il lavoro meraviglioso d' elevazione morale e civile che la grazia di Dio va operando fra i poveri negri... Che importa se il piccolo Francesco aveva la pelle color carbone, se la sua animuccia d' innocente, rivestita ora della luce degli Angioli, è più bianca della neve?

Adesso, quando passo di villaggio in villaggio a

« La fragorosa cascata del Seka: masse d'acqua che ribolliscono di spuma e cadono nel vuoto con un fragore assordante... ».
(vedi pag. 42).

consolare e catechizzare i negri ed il mio piede calpesta inavvertentemente delle ossa umane spolpate dalla iena, mi fermo a rimirarle e penso alla sorte felice del mio piccolo amico di Limuru che, più fortunato della sua gente, riposa in terreno sacro all'ombra della Croce.



MISSIONARIO ANCH' IO!

VITA DI CAROVANA

Col nome di « interno » designavamo le stazioni di Missione situate di là dal fiume Seka, che segna a sud-ovest i confini del Vicariato Apostolico del Kenya. Verso di queste ci avviammo, con un lungo seguito di carri, sulla fine del marzo 1915. Il nostro « adattamento all' ambiente africano » si poteva dir finito: cinguettavamo passabilmente la lingua del paese, il clima tropicale e le nuove esigenze della vita africana non ci facevano più paura. Anche la stagione delle grandi pioggie era vicina ed urgeva partire ad ogni costo: ogni giorno dei nuvoloni sempre più spessi e minacciosi salivan su dall' Oceano Indiano e venivano a posarsi sulle scure vette dei monti.

Per la nostra solenne inesperienza, la vita di carovana ci prometteva degl' incidenti e degli accidenti di ogni colore. Prima di tutto i muli. Chi si serve dei muli in Africa, non è sempre sicuro di raggiungere la sera il luogo dell' accampamento. I muletti africani san fiutare di lontano il missionario novellino che afferra esitando la loro criniera per salire in groppa, ed aspet-

tano il momento buono per scaricarlo di colpo in seno ai cactus spinosi che orlano la via; o gli fan vivere dei momenti d' angoscia fra la melma dei torrenti. Uno strappo è presto dato, appena il missionario lascia per un minuto la sella: strappo che gli toglierà il dominio delle redini e l' obbligherà a seguire a trotto serrato la sua cavalcatura ebbra di libertà e di vittoria attraverso la piana sconfinata... Poi vi sono i carri col loro « entourage » di carovanieri negri, sempre pronti a ridere delle nostre difficoltà ed a borbottar fra i denti: « come son novellini questi missionari! ».

La via che dobbiam percorrere è animatissima. Frotte di negri che vanno in cerca di lavoro fino a Nairobi e che ci salutano gioiosamente: « *giàmbo, Patri!* » (buon giorno, Padre!); automobili e motociclette di concessionari inglesi, piantatori di caffè, appaiono e scompaiono velocemente nel fitto polverone; laggiù lontano, attraverso le brughiere, fila la vaporiera dell' Uganda.

Nel tardo pomeriggio, troviamo uno dei nostri carri impantanato fino all'asse nell' àlveo d' un torrente. I carovanieri negri, dopo aver tentato l' ultimo sforzo, si eran fermati ad arrostire del granturco come se nulla fosse. Si ribellano quando li invito ad un ultimo tentativo: — *Perchè,* gridano, *non fare domani quello che non possiamo fare oggi?* — Sempre così per questi benedetti negri, che non capiscono il valore del tempo. Devo mettermi pel primo a spingere le ruote affondate nel fango. Si estrae il carro ch' è già tardi: il sole è sotto da un pezzo e la brughiera all' intorno risuona dell' abbaiare secco degli sciacalli e degli ululati lugubri delle iene. È giocoforza avanzarci in quell' oscurità, mentre i muletti scalciano e s' impuntano, sentendo l'odore delle belve notturne. Finalmente alcuni vivi bagliori m' indicano da lontano la radura, dove s' è accampato il grosso della carovana. Alcune tende disposte a semicerchio ed i carri che completano il circolo-bar-

ricata: le iene non verranno a trovarci qui, dove un buon fuoco le terrà lontane tutta la notte.

L' indomani, all' alba, la nostra prima Messa sotto la tenda. Quali sentimenti nel celebrare così, sotto un umile tetto di tela e sopra un modesto altarino disposto su delle casse sovrapposte le une alle altre! Poi si ritorna allegri al lavoro: disfare i lettucci da campo, arrotolare le tende, riempire i sacchi, abbeverare buoi e muletti e mangiare un boccone alla svelta... Quando la carovana si rimette pigramente in moto, son già le 10 antimeridiane ed il sole ci brucia a piacere. È la Domenica delle Palme: di palme qui ce n' è dappertutto e di veramente belle: ma bisogna rinunziare ai canti ed alle funzioni solenni e digerirci un polverone dell' altro mondo...

Verso sera si piantan le tende a due minuti dalla fragorosa cascata del Seka. Ci caliamo adagio adagio per lo stretto sentiero che conduce ai piedi della cascata: son due fiumi che si congiungono in questo posto, dopo essere precipitati a valle da una trentina di metri d'altezza! Due masse d'acqua che ribolliscono di spuma e cadono nel vuoto con un fragore assordante. I raggi del sole, rinfrangendosi nelle acque irritate, ne traggono miriadi di scintille d' argento. Facciam ritorno al campo immollati fino alle ossa.

L' indomani attraversiamo il Makindi: più che vero fiume, è un pericoloso acquitrinio, semi-sepolto da una vegetazione selvaggia di papiri. I pochi specchi d'acqua liberi occhieggiano di magnifiche orchidèe multicolori. Alcune poche altre ore di cammino e raggiungiamo la prima delle nostre Missioni, quella della Madonna dei Fiori. Siamo attesi a festa dai missionari e dai neofiti. Possiam dire d' essere capitati nelle Missioni del Kenya a tempo buono: assistiamo cioè al primo centinaio di battesimi e di cresime solenni che si sian potuti amministrare finora in questi lontani paesi, dopo dieci lunghi

anni di fatiche e di speranze. I missionari anziani raggianti di gioia, la Missione a festa, decorazioni e archi trionfali, cantici e tribaldette da ferir le stelle...

Noi, novellini d'Italia, si sta lì un poco intontiti a guardar quelle migliaia di negri, ai quali consacreremo d'ora in poi la nostra vita. E ci sentiamo anche un poco pensierosi davanti a quei primi risultati d'apostolato così nobilmente raggiunti dai missionari pionieri del Kenya... Feste africane, che ci spronaste a generosi propositi, non vi potremo dimenticar più!

DIECI MESI DI FORESTA VERGINE

Il mio primo *beneficio parrocchiale africano,* fu la cappellania dei Fratelli Coadiutori alla stazione industriale, sperduta nel cuore delle foreste che rivestono il picco montano del Kinangòp: quello sul quale i nostri missionari, qualche anno prima, avevano arditamente eretto un pilonetto alla SS. Vergine Consolata.

M'avevan detto di seguir sempre l'unica strada che mena lassù: una vera strada carrozzabile, tracciata dai nostri pel trasporto dei mobili costruiti alla stazione industriale e destinati all'arredamento delle varie Missioni. Sul mezzodì, m'arrestai davanti ad un rusticissimo cancello che sbarrava la via e sul quale qualche missionario burlone aveva infisso un asse colla citazione dantesca: *Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate!*

Contemplai per qualche minuto lo strano panorama che s'offriva al mio sguardo. Dietro a me e ai due lati della via si stendeva l'ombra cupa della foresta: boschetti di bambù giganti, felci arborescenti, muse paradisìache, alberi ed alberi a me sconosciuti e sperduti in un'arruffata matassa di liane ascendenti e discendenti al suolo. Davanti, per quant'era lungo il ristretto orizzonte, si stendevano le falde brulle del Kinangòp fino

all'altezza di 4.000 metri. Ai miei piedi, sulle rive d'un fiume tranquillo e sepolto a metà dalla vegetazione forestale, i capannoni della Stazione Industriale.

Le mie impressioni non potevano a meno d'essere alquanto disastrose, ma si risolsero presto in un adattamento calmo e volenteroso all'ambiente: avevo 24 anni appena ed a quell'età si possono molte cose... Eravamo in due a goderci quella solitudine. La pioggia ed il sole si succedevano ogni giorno nell'amichevole ufficio di regalarci la doccia e di riasciugarci rapidamente senza sciupar troppi tovaglioli. La diga del canale che mena l'acqua alle macchine, veniva spazzata via, una volta la settimana, dalle piene del fiume: la si rifaceva. Il fiume inghiottiva sovente i ponti dell'unica via che mena lassù: ne facevam dei nuovi. I nostri carri, pieni zeppi d'ogni ben di Dio per le Missioni, ribaltavano nei burroni: li rialzavamo. La muffa e l'acquerugiola ci intorpidivano le ossa: ci rifacevamo di sera con delle lunghe veglie attorno ad un forno trogloditico, costruito pietra su pietra colle nostre stesse mani...

Solitudine e silenzio. La nostra capanna era fatta a mo' di trappa: un lungo corridoio e, lateralmente, una mezza dozzina di « celle monastiche » fornite di letto, tavolino e sedia, lo stretto necessario per non... morire! Un'enorme collina sbarrava a sud la valle, togliendoci ogni vista e fermando anche le notizie del mondo civile. Per molto tempo ignorammo che l'Italia fosse entrata anch'essa in guerra a fianco degli Alleati. Le macchine del laboratorio erano sempre in moto ed i carri venivano ogni mese dalle Missioni a portarsi via i lavori finiti.

Ecco tutto. Ma di malinconia neanco l'ombra! Vennero i giorni belli del settembre africano e le corse abituali attraverso la foresta alla ricerca d'alberi da taglio non ci bastarono più: bisognava fare anche noi

il pellegrinaggio alla SS. Consolata, lassù al pilonetto del Kinangòp a 4.000 metri sul mare. La montagna non era più avvolta fra le nebbie fumanti, ma mostrava tutti i giorni la sua fronte serena. Partimmo di notte, nel fitto delle tenebre: sotto i grandi alberi della foresta non si sapeva dove metter piede. Bisognava menar le braccia alla cieca, abbrancandosi ad una liana e poi ad un'altra: trascinarci di pianta in pianta, tastando prima coi piedi il terreno per non sprofondare nelle buche dei cinghiali.



« La cappellania dei Fratelli Coadiutori alla stazione industriale, sperduta nel cuore delle foreste... » - *(vedi pag. 43)*

All'alba eravamo già a 3.000 metri, là dove finiscono le foreste di bambù ed incomincia la montagna brulla macchiata di sparse èriche e di lobèlie giganti. Dietro a noi fuggiva la nebbia mattinale e sorgeva scintillante la guglia ghiacciata del Kenya. Se fossi stato profeta, avrei immaginato che le montagne del Ghekoio mi si fossero mostrate quel giorno così belle quali non le avrei vedute più, per darmi uno spettacolo d'addio. Ma queste fantasie ai missionari non vengono mai: mi

passò invece in cuore il desiderio di trovarmi anch' io finalmente in quelle stazioni di Missione che intravvedevo laggiù, sotto ai miei piedi: il picco di Nyèri, quello del Kàrema ed il « mare magno » di colline che si stendono a ventaglio tra la Missione di Wambogo e quella di Mogòiri. Guadagnammo la cresta sul mezzodì: l'occhio nostro s' indugiava stupefatto davanti all'autentica « Svizzera equatoriale » che ci si svelava in tutta la sua bellezza: le montagne dell'Aberdàre, i laghi scintillanti di Naivàsha e di Nakùru e tutta la muraglia nera di Màu... Ma per pochi istanti. Vicino al pilonetto della Consolata fummo accolti da ondate di nebbia fredda e densa ed allora giù di corsa nel gelido uragano, scivolando sui ciuffi d' erba, inciampando fra i sassi, lavorando di mani e di piedi: giù a precipizio fra i sentieri della foresta che, trasformati in torrenti, ci aiutarono nella fuga dagli elementi...

PRIME PROVE MISSIONARIE

Venne anche il giorno che piantai lì i boschi per rientrare fra i miei simili. Rilessi ancora una volta, sorridendo, la citazione dantesca del cancello e voltai per sempre le spalle alla trappa solitaria della segherìa ed ai contrafforti selvosi del Kinangòp. Erano con me due negri che si portavano senza fatica sulla testa quel poco che avevo la fortuna di possedere a questo mondo: un po' di libri ed un discreto corredo di vestiario. Facevo un po' di conversazione con essi poichè, d' ora in avanti, avrei dovuto parlare, predicare e confessare in lingua indigena...

Ero destinato alla Missione di Wambogo, in pieno paese Ghekoio. E la sera di quello stesso giorno il mio novello « Parroco », missionario pioniere brizzolato, mi espose sotto le stelle il suo programma: costruire una

nuova chiesa, dar principio all' opera delle scuole, sviluppare il catecumenato... Ma, di quei giorni, tutta la gioventù negra del paese si dava alle danze sfrenate consuetudinarie della tribù: non si vedeva in giro che gente dipinta in rosso, colle ampie capigliature impomatate d' olio di ricino. Lasciammo da parte le scuole per menar l' accetta e preparare i grossi tronchi d'albero, che dovevan servire da « colonnati » per l' erigenda chiesa parrocchiale.

Negl' intervalli studiavo il linguaggio dei negri. Anche qui, miserie su miserie: quando avevo finito d' attingere un centinaio di parole nuove da quel gran pozzo del mio vocabolario, correvo a riversarle nelle orecchie dei negri pagani nei villaggi vicini. L' uditorio mi prestava discreta attenzione, ma poi sentiva il bisogno di tirar fuori delle obbiezzioni e di spiegar la cosa in altro modo. Facevo presto a perdere il filo del discorso, nè potevo fermarli sul più bello per dir loro: « aspettate un tantino per carità e ripetetemi quel che avete detto... ».

Dal caro confratello anziano andavo intanto attingendo l' antico e sempre nuovo metodo di lavoro missionario: bontà e pazienza, pazienza e bontà. Chi sa attuare questo programma attirerà a sè i popoli...

Poi venne la storia del mio primo battesimo africano. Si sa bene che ogni missionario novellino sospira il momento che gli sarà dato di redimere per la prima volta un moretto coll'acqua battesimale. Questo desiderio io l' avevo spinto fino ad una febbrile impazienza: dieci mesi d'Africa non erano bastati a procurarmi questa consolazione ed attendevo ancora. L' occasione mi giunse all'undecimo. Dopo alcune settimane di tirocinio, mi credetti così padrone della lingua indigena da far da solo le mie visite quotidiane ai villaggi indigeni. Ero guidato sì da un catechista negro ma questi, se la sapeva lunga in tutto il resto, non seppe liberarmi da quell'imbroglio sfortunato che fu il mio primo battesimo africano...

Scavalcate due o tre colline, ci trovammo nel cuore del paese: villaggi e villaggi da ogni parte, bananiere e bananiere e, sopratutto, un formicolare di uomini, donne e moretti. Tutte cose promettenti una buona giornata missionaria. Pensate se me ne stavo all'erta! Fiutammo come due bracchi per parecchie ore ed ecco finalmente il moretto desiderato... Le circostanze non potevano essere più favorevoli: il padre e la madre lontani al lavoro dei campi e la vecchia nonna sola, un po' cieca ed un po' sorda. Il morettino rantolava nell'agonia e, cinque minuti dopo, il mio primo battesimo era un fatto compiuto. Ero il missionario più felice del mondo!

Bisogna anche dire che, da qualche tempo, ero diventato un po' lo spasso di tutti alla Missione. Mi si domandava ogni giorno in tono canzonatorio:

— Ebbene, Padre, questo battesimo c'è o dobbiamo aspettare ancora un bel po'?

— Stavolta, borbottavo fra me, chiuderò bene la bocca a tutti!

Venne l'ora del rapporto serale e venne anche la solita canzone:

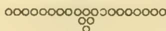
— Padre, e il suo battesimo?

— Signori, gridai trionfante, il battesimo c'è, amministrato da me al moretto tale dei tali, nel villaggio tale dei tali...

La risposta? la metto qui per disteso:

— Oh, Padre, cos'ha mai fatto! ma non s'è ricordato che a quel moretto diedi io stessa il battesimo due giorni fa?

Era una delle Suore missionarie che parlava così ed io la guardavo con occhio inebetito. Mi diedi del balordo, ma quella sera vi confesso che provai una vera fitta nel cuore... Vero che il Signore mi teneva in serbo migliaia e migliaia di battesimi per gli anni seguenti, ma di questi racconterò in seguito...

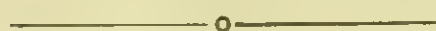


Seconda parte

Nel vortice della guerra



LE OSTILITÀ NELL' AFRICA ORIENTALE



ODOR DI POLVERE

Mentre andavo allenandomi alla vita missionaria, su tutta l' Africa Orientale Inglese appariva minaccioso lo spettro della guerra. I Tedeschi, sconfinando dalla loro vicina colonia, incominciavano a punzonare la ferrovia dell' Uganda minando treni e facendo saltar rotaie: un solenne grattacapo per tutti. I giornali parlavano di una prossima « passeggiata militare » dei Tedeschi fino a Nairobi, nel cuore della colonia inglese, ma nessuno voleva crederci : s' era troppo sicuri che nella primavera del 1916, i Tedeschi avrebbero dettata la pace da Parigi.

Ma anche ai pacifici coloni inglesi finì di saltar la mosca al naso e pensarono sul serio a difendere la minacciata colonia. Non avevano armi nè armati, non c' era un posto che si potesse dire veramente fortificato, ma si ottenne che delle truppe fossero inviate dall' India e gli stessi coloni si costituirono in comitato di difesa, armandosi alla peggio con dei moschetti da caccia e

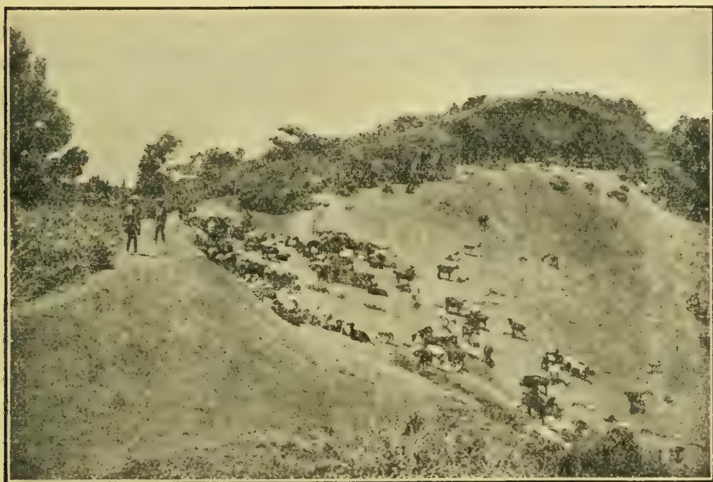
coi grossi fucili destinati ad abbattere gli elefanti ed i rinoceronti. I nostri negri, di ritorno da Nairobi, ne raccontavano di tutti i colori: « Nairobi – dicevano – è piena di soldati: ve ne saranno già almeno una ventina che passeggian su e giù col fucile a spalla. I cavalli non si contano, ne abbiam visto più di cinquanta... Poi vi son tre grossi fucili, che fanno *bum!* proprio come il tuono... ».

I tre « grossi fucili » eran dei cannoncini da montagna, che gli Abissini avevano preso ai nostri nel lontano 1896 alla battaglia di Adua e ch' erano poi caduti nelle mani degl' Inglesi nel respingere una scorreria abissina dai paesi settentrionali della colonia! Buffonate da ragazzi dunque, ma che dipingevano bene la situazione imbarazzante degl' Inglesi che non sapevano cosa fosse la coscrizione militare obbligatoria ed avrebbero preferito di restarsene a casa loro a coltivare pacificamente il caffè...

Frattanto, sui pendii delle nostre Missioni, fiorivano pace ed agricoltura come se nulla fosse. Nairobi era abbastanza lontana ed il vero teatro della guerra ancor più lontano, laggiù nelle steppe sconfinate, ove pascolano le mandre dei pastori Massài. Non fu che nel novembre di quell' anno 1915 che la dura realtà della guerra venne a battere anche alle nostre porte. Il nostro Vicario Apostolico aveva offerto ai Quartieri Generali inglesi il concorso dei suoi missionari, in qualità d' infermieri presso le migliaia di negri che si stavano allora arruolando per adibirli ai servizi sussidiarii delle truppe bianche. Gl' Inglesi avevano accettato con entusiasmo e presto, nelle nostre Missioni, vi sarebbero state delle novità da vendere...

Una di quelle sere, che me ne stavo in camera a sentir cantar la pioggia sulle lastre zincate del tetto, venne un negro a portarmi un biglietto di Mons. Vicario. M' invitava ad incontrarlo ad un crocevìa delle molte

strade che collegano una Missione all'altra. Partii all'alba. A levante, i primi raggi del sole avvolgevano i ghiacciai del Kenya in una nuvola d'oro, mentre a ponente spuntavan fra le nebbie i monti dell'Aberdare: un'ora di bellezza e di pace africana da far andare in visibilio prosatori e poeti. Mons. Vicario parlò a me e ad altri Padri della guerra locale. Gl'Inglesi s'erano presi, di quei giorni, un sacco di legnate dai Tedeschi



« ... sui pendii delle nostre Missioni, fiorivano pace ed agricoltura come se nulla fosse ... » – *(vedi pag. 52).*

nell'attacco sfortunato alla cittadina di Tanga, sulle coste dell'Oceano Indiano. Sfiduciati, s'erano rivolti per aiuto ai loro connazionali della Colonia del Capo di Buona Speranza e si attendevano di quei giorni parecchi reggimenti di soldati sud-africani al comando del generale boero Smuts.

— Vi ho mandati a chiamare -- ci disse Monsignore -- per annunciarvi che gl'Inglesi stan costruendo tre grandi ospedali per le truppe ausiliarie negre a Nairobi, Vòi e Mombasa. Andrete in questi ospedali ad assistere i ne-

gri ammalati e feriti e la SS. Consolata vi aiuterà a compiere un bene immenso...

Quella sera, alla mia Missione, vennero tutti, cristiani e catecùmeni, a vedere e salutare per l'ultima volta il *Padre che andava alla guerra.* Dovevo sembrar loro un essere sovrumano, perchè la guerra produceva nella loro fantasia infantile una quantità di visioni maccheròniche da farmi sbellicar dalle risa.

— Ma statevene un po' tranquilli -- dovetti ripetere loro le cento volte – e finitela di parlarmi di *fucili grossi così, che fanno bum* e di *uccelli che gettan giù dall'alto delle uova di fuoco* (areoplani). Vado alla guerra soltanto per assistere i vostri fratelli negri ammalati e spiegar loro l'*ohòro uà Ngài* (il catechismo).

Così, un po' ridendo ed un po' sospirando, passai quegli ultimi miei giorni di Missione a prepararmi una scelta accurata di parole e di frasi in lingua kisvaìli, quella ch'era diventata a poco a poco la « lingua franca » dell'intiera Africa Orientale, dalle coste dell'Oceano Indiano ai paesi del Congo Belga. Alcuni giorni dopo, il camion della Missione s'apriva faticosamente una via fra il visibilio di negri accorsi dai quattro punti cardinali a vederci partire... Addio, belle Missioni del Kenya! e via sullo stradale polveroso...

ALL'OSPEDALE DEI NEGRI MILITARIZZATI

Il 4 gennaio 1916, accompagnato da due Suore missionarie infermiere, ci lasciammo alle spalle la città di Nairobi col suo traffico e colla sua polvere ed, avviandoci per una specie di strada di campagna, ci trovammo presto in un grande villaggio di capanne di paglia, rinchiuso entro cordoni di ferro spinato. Era l'ospedale eretto dagl'Inglesi pei negri vittime della guerra. Usciva da quelle capanne, assieme al tanfo, il

suono di mille voci. Per le viuzze di quella città lillipuziana, s' aggiravano delle centinaia di negri sotto la guida di capi-squadra che vociavano ordini e facevano sibilare in aria quella terribile sferza africana, che si chiama *kibòko* ed è fatta di pelle d' ippopòtamo.

Ci venne incontro, a passi affrettati, un ufficialetto inglese dai modi eleganti e con un sorriso cordiale sul viso accuratamente raso.

— Loro sono i membri della Missione Cattolica italiana che attendiamo? Siano i benvenuti! Ho l' ordine di dar loro tutti i ragguagli necessari...

Lo seguimmo per un' ora fra quel labirinto di capanne, mentre lui « cipcìp » e « cipciàp » ci snocciolava rapidamente in inglese un monte di informazioni. O meglio, le andava snocciolando al vento perchè su tre parole ne capivo una e mi accontentavo di accennare stolidamente di sì, quando me ne sentivo il coraggio e la voglia. A furia di tenere le orecchie tese e gli occhi bene aperti, riuscii tuttavia a capir quel tanto che mi occorreva per orientarmi in quella babilonia: quà il campo dei negri militarizzati (i cosidetti *carriers*), là l' ospedale, qui gli uffici, più in là i magazzini e, ad un centinaio di metri, isolato da tutto il resto, il nostro accampamento. Niente da sbalordire: un capannone di paglia per le Suore, una tenda militare per me, una capannuccia uso cucina, ecco tutto! Mancavano porte, mancavano finestre e la cucina era fatta di tre grosse pietre per porvi su le pentole... L' ufficialetto si affrettò a rassicurarci:

— Tutto questo -- ci disse -- è destinato a sparire, non è che un' accomodamento temporaneo per le esigenze del momento. A giorni, sfonderemo qui, allargheremo là! Grandi cose insomma e, fra poco, avranno la più bella capanna dei dintorni. Anche noi, del resto, non siamo meglio accomodati. *War is war, you see?* (la guerra è guerra, vi pare?)

— Coraggio! -- dissi allora - siam meglio forniti che Robinson Crusoè all' isola di Pasqua. Queste coperte faranno da vetri alle finestre ed ammonticchiando le nostre cassette da viaggio l' una sull' altra, avremo la nostra bella porta. Arrangiàmoci!

La prima giornata di nostra vita all'ospedale passò liscia in questi preparativi di carattere domestico. L' indomani ci presentammo per tempo all' ospedale per non mancare a quell'orario che ci eravamo andati fabbricando nella nostra fantasia. Ahimè, a quei tempi non c'era ancora ombra d' orario e ne facemmo subito esperienza. Eran le sei del mattino ed il sole batteva in pieno sulle guglie nevose del Kenya. Trovammo il soldato negro di sentinella all' ospedale, ancora immerso nei più dolci sogni. Dai capannoni-infermerie uscivano dei mormorii sommessi, degli stiramenti e delle imprecazioni. Quello che doveva essere l'ufficio del capitano-medico era chiuso a chiave. Qua e là pei cortili s' aggiravano dei giovanotti, che dovevano essere i *boys*, ossia gl' infermieri indigeni dell' ospedale.

— Ragazzi - gridai loro -- indicatemi la tenda del capitano-medico!

— Il capitano non sta qui all'ospedale - mi risposero - ma in un albergo della città e non viene che qualche rara volta all'ospedale. Quando non c' è lui, il *bàbu* fa le sue veci...

— Bene, chiamatemi il *bàbu!*

Ed ecco il *bàbu*, un indiano ancora in *deshabillèe*, coi lunghi capelli alla nazzarena spioventi sulle spalle e col faccione di color scuro incorniciato da una superba barba. Reprimo a stento un sorriso davanti a quell' apparizione esotica. Ed il *bàbu* prende a cinguettare in mezzo inglese:

— Il capitano non c' è, ma ci sono io che basto a tutto. Avrò l'onore di farle vedere l' ospedale?

— Non si scomodi - rispondo - ed attenda pure alla sua personale toeletta...

Guidato dagl' infermieri indigeni, feci il giro dell' ospedale. Eran sei capannoni con ciascuno una trentina di letti da campo, sui quali riposavano, avvolti in coperte grossolane, le vittime della guerra. Si vedeva di primo colpo che la grande nemica, che avremmo avuto a combattere, era la sudiceria. I negri che da sani si lavano due volte all' anno, cioè nella stagione delle piccole pioggie ed in quella delle grandi, che cosa diventano mai quando, assaliti dalle ripugnantissime malattie tropicali, son posti a giacere per dei mesi in certe infermerie grossolane dov' è impossibile di lavare i pavimenti, che son di semplice terra battuta?

Le mie impressioni non furono affatto gradevoli. M' avvidi subito che il nostro sarebbe stato un lavoro serio e difficile. Ma l' idea stessa d' avere a prendere parte a quei dolori, di mescolarci a tutta quella miseria materiale e morale facendovi trionfare la carità cristiana, ci stimolò a metterci generosamente all' opera. E ciascuno di noi lo giurò segretamente nel proprio cuore...

I «FACTOTUM» DELL' OSPEDALE

Erano tre o, per meglio dire, due soltanto perchè il capitano-medico, a quei tempi, non contava ancora. Sentendomi ripetere da tutti che questo capitano non faceva all'ospedale che delle fuggevoli visite, lo credetti sulle prime un uomo senza cuore. Ma bastarono pochi giorni a togliermi da quell' idea. Me lo vedo ancor oggi davanti questo ufficiale medico che, dopo d' avermi salutato, mi disse a bruciapelo:

— Sa, Padre, ch' è cascato in un brutto buco? Abbia pazienza e faccia pure quello che crede meglio a favore di questi disgraziati negri. Mi rincresce soltanto che non potremo farci molta compagnia. Le par curioso questo? pure è così. Veda, ho l' onore d' essere attual-

mente l' unico dottore in Nairobi al servizio delle truppe negre. Questo vuol dire che mi tocca di sorvegliare nello stesso tempo una dozzina di accampamenti militari, tre ospedali urbani e due lazzaretti a diciotto miglia di qui. Sono anche « ufficiale sanitario » di Nairobi. Mi tocca cioè d' invigilare, di prevenire e di combattere le epidemie di vaiòlo e di peste bubbonica che sono oramai allo stato endèmico in quest'Africa Orientale, dove s' ammonticchia tanto sudiciume di negri e d' indiani. Ma sono estremamente contento della sua venuta: Lei e le brave Suore missionarie saranno una benedizione per quest' ospedale. Si ricordi che la lascio libera di fare quello che le sembra meglio per questi poveri diavoli di neri...

La prima settimana mi passò tranquillamente ad osservare e notare su tutto e su tutti. Fu qui che feci un po' di conoscenza intima con due bei tipi dell' ospedale. E, primo, il famoso *bàbu*. I negri appiccicano volentieri questo nomignolo a quegl' Indiani che portan barba e turbante. È come dar loro del « nonno », perchè la barba è un segno di venerabilità che i negri non si lascian crescere che nella loro più tarda età. Il nostro *bàbu* era adunque uno di quei tanti figli del Gange e dell'Indo che, ogni anno, s'imbarcano sempre più numerosi a Bombay diretti per l'Africa Orientale ad esercitarvi il commercio minuto fra le tribù africane. Per gli indiani, l'Africa Orientale è veramente un *Eldorado,* una specie di Repubblica Argentina dove c' è da far fortuna. Da pochi anni, l'Africa Orientale è diventata un centro di colonie floridissime: le strade ferrate intaccano sempre più gli altipiani e le foreste una volta impenetrabili; le brughiere verdeggiano di nuove piantagioni; le concessioni agricole si moltiplicano, formando nuclei di future cittadine. Mentre gl' Inglesi operano queste meraviglie, gl' Indiani si ficcano dappertutto, occupano i posti più ristretti quasi chiamando scusa d'averli occupati.

Una baracca di lastre zincate è più che sufficiente per essi e chi potrebbe adombrarsene? Percorrete l'Africa Orientale e resterete sorpresi del numero stragrande di queste baracche che s' annidano un po' dappertutto accanto alle palazzine degl' Inglesi, all'ombra delle stazioni ferroviarie, sui crocicchi delle strade provinciali. I negri vanno a barattarvi burro e granturco, canne da zuc-



« ... ci lasciammo alle spalle la città di Nairobi ... ».
(vedi pag. 54).

chero e miglio per un pezzetto di sapone, per un involtino di thè o di zucchero. A differenza dei mercanti inglesi, gl' Indiani non sono troppo schifiltosi, ma permettono ai negri di palpare fra le loro nere sùdicie dita la stoffa che vogliono comprare...

Il nostro *bàbu* era arrivato anche lui a Nairobi con molti ideali in testa e pochi centesimi in tasca. Finiti i centesimi, sbollirono in lui anche gl' ideali ed egli si sarebbe forse ridotto a spazzare le vie della città se la guerra coloniale non fosse venuta in tempo a toglierlo

dall'imbarazzo. Suo padre, droghiere a Calcutta, lo aveva fatto pestar da ragazzo nel mortaio farmaceutico e questo era stato sufficiente per ottenergli la nomina a farmacista dell'ospedale pei negri militarizzati. Passai qualche ora nel suo laboratorio. Mi solleticava la curiosità di vedere all'opera quel bel pezzo d'indiano dalla faccia scura come il cacao, dall'enorme turbante di mussolina bianca avvolto attorno alla testa. M'avvidi subito del modo con cui si grattava il mento e girava gli occhi in aria, che ai suoi intrugli prestava poca attenzione. Il suo metodo di eseguire le ricette era così: riempiva per un terzo le bottiglie della medicina voluta (solfato di chinino, magnesia, salicilato od altro), vi aggiungeva gli altri due terzi d'acqua, agitava energicamente e la ricetta era pronta. Metodo sbrigativo che non mancò di sbalordirmi. Non potei a meno di pensare: se costui prepara così il chinino e la magnesia, come farà a preparare il sublimato corrosivo od il permanganato di potassio?

Ma quello che pose al colmo la mia indignazione, fu il suo metodo di distribuire i viveri. Verso le 10 a. m. il *bàbu* chiuse a chiave la farmacia e si avviò al magazzeno. Là entro, quando i miei occhi si furono assuefatti all'oscurità ed il mio naso cessò d'esser molestato dalle zaffate di putridume ammonticchiatovi dai topi, il *bàbu* mi spiegò gentilmente la sua manovra:

— Nell'ospedale -- mi disse -- vi sono in media 150 ammalati. Ogni malato ha diritto ad una libbra di farina di granturco al giorno. Questi sacchi di farina che lei vede, pesano ciascuno 50 libbre. Dunque io consegno giornalmente tre sacchi ai cucinieri...

E così dicendo, fece rotolare a terra i tre sacchi. « La polenta è fatta – dissi fra me – vediamo ora la pietanza . . . ». Il *bàbu* tirò fuori dal magazzeno due coscie di bue, rimaste a giacere su d'una stuoia fin dalla sera innanzi e mi disse:

— I cucinieri taglieranno questa carne in 150 parti eguali. Ogni malato avrà quindi la sua porzione ed anche una tazza di brodo per innaffiare la polenta...

Quando i cucinieri indigeni ebbero finito di trasportare alla cucina tutta quella bella roba, non potei fare a meno di sorridere e di domandare a bruciapelo:

— Ed è questo tutto il cibo che vien dato giornalmente agli ammalati?

— No – rispose il *bàbu* – al mattino gli ammalati ricevono ancora una tazza di thè e latte ed alla sera una scodella di papetta di granturco...

— E questa specie di « dieta » a base di farina di granturco vien distribuita egualmente ai dissentèrici come agli ammalati di polmonite?

— Certamente! La farina di granturco è il cibo nazionale degli africani...

Mezz'ora dopo rifeci il giro delle infermerie. Era vicina l'ora del mezzodì e venni accolto da un grido universale, miserando: « Padre, ce ne moriamo di fame! facci dar da mangiare! ». Quel giorno ritornai nella mia tenda colle mie poche idee che mi bollivano in testa:

— Ohè – mi dissi – questo cialtrone di *bàbu* dovrò soppiantarlo al più presto e sarà questa la prima e più bella opera di misericordia ch'io possa esercitare a favore di questi disgraziati negri...

UN NIPOTE DI CAM

L'indomani, lasciai che il *bàbu* tornasse ai suoi lambicchi farmaceutici e volli studiare da vicino l'altro « factotum » dell'ospedale: il capo-squadra degl'infermieri indigeni. Si chiamava Hamìssi e, fra le migliaia di negri che mi passarono sotto gli occhi durante la guerra, negri d'ogni gradazione di colore e d'intelligenza, posso affermare ch'egli tutti li superava, nella

nerezza della pelle e nello sviluppo dell' intelligenza. Per quanto cercassi di saper qualcosa della sua fanciullezza, non potei venirne subito a capo, nè seppi darmi ragione della sua strana reticenza a questo riguardo. Mi rispondeva brevemente : — *Nimesahàu !* me ne sono dimenticato ! — Seppi più tardi ch' era stato educato alla Missione protestante americana. Sapeva cincischiare qualcosa d' inglese, risolvere le quattro operazioni e leggere per benino le ricette del capitano-medico. Vagabondaggio, ah quello sì : era stato anche al seguito di Roosevelt nelle sue famose caccie equatoriali. Conosceva l'Africa Orientale com' io conosco la Provincia di Cuneo : dall' isola di Zànzibar alle provincie dell'Alto Nilo, dalla Somalia Italiana alla foce dello Zambesi, non un cantuccio dov' egli non fosse stato, non una tribù di cui non conoscesse il nome, non un linguaggio indigeno di cui non sapesse dire qualche frase.

Quella mattina che mi proposi di studiarlo, lo pedinai fino a mezzogiorno. Soffiava un vento freddo, infuriato di non riuscire a spazzar via la pesante cortina di nebbie che avvolgeva tutta Nairobi. Le infermerie erano ancor chiuse e parevano vuote se non fosse stato per qualche ràntolo indebolito dal fischiar del vento. Hamìssi era già in giro col suo grosso staffile di pelle d' ippopotamo. Alle sue grida di richiamo, gl' infermieri si fecero esitanti sull' uscio delle loro capanne ma, visto lo staffile, presero la rincorsa verso le infermerie.

Chi ricorda il viavai dei monatti nel lazzaretto di Milano ai tempi della peste, avrà un' idea sufficiente di quello che fosse l'ospedale dei negri di Nairobi. Qui vidi veramente quanto sia miserevole la condizione dei negri malati ed infelici, quando siano lasciati in balìa dei loro simili ancora selvaggi ! Non posso riportar le contumelie colle quali gl' infermieri diedero il « buon giorno » agli ammalati quella mattina. Lamenti, urla, ceffate, proteste e maledizioni d' ogni sorta : il tutto ac-

compagnato da uno strepito furioso d'acqua rovesciata a secchi sul pavimento. Tale la scena che mi si presentò in quell'ambiente di miseria, di stracci e di cattivi odori...

Qualche tempo dopo cominciarono ad uscire dalle corsìe gl'infermieri, a due a due, curvi sotto il peso di grosse canne di bambù alle quali erano sospese, a modo di àmache, delle reti di corda grossolana. In quelle reti



«... le brave Suore missionarie saranno una benedizione per quest' ospedale... » - *(vedi pag. 58)*.

riposavano i negri morti quella notte all'ospedale. Oh l'interminabile, miseranda sfilata! Tornati che furono, vidi Hamìssi entrare in azione. Ad un suo cenno, gli infermieri afferrarono le bottiglie delle medicine e lo seguirono nelle corsìe. Allora potei assistere ad uno spettacolo unico al mondo. Ecco: Hamìssi si avvicina al primo ammalato e gli dice:

— Dov' hai male?

— Qui, al ventre...

— Magnesia! – tuona Hamìssi. E la magnesia vien data e ricevuta a malincuore. Poi avanti allo stesso modo, di malato in malato, di corsìa in corsìa. Lo spettacolo durò una buona mezz'ora. I malati, inebetiti dalle sofferenze, inghiottivano in fretta la medicina e tornavano a rannicchiarsi silenziosamente nelle loro coperte, per evitare le male parole e peggio... Mi pareva di sentire per l'aria come una gran voce di supplica e di disperazione: « Lasciateci morire in pace! Finitela di tormentarci! ». A chi tentava di rifiutare la medicina, gl'infermieri, ad un cenno di Hamìssi, compievano rapidamente una barbara manovra. Deposte le bottiglie sul pavimento, afferravano il disgraziato pei polsi. Hamìssi gli si avvicinava:

— Ah, tu non vuoi saperne di guarire? – gli diceva adagio adagio – vedi? ora ti stringo le narici fra le mie dita... così non puoi più respirare? apri la bocca allora e respira! hai aperta la bocca? prendi adesso la medicina... l'hai ingoiata finalmente? bene, arrivederci!...

Me ne passai oltre, stomacato da quella valanga di soperchierie. Una profonda melanconia mi stringeva il cuore. Invece di avversione e di dispetto sentivo più forte, in quei momenti, una compassione indicibile per tutte quelle miserie. Pareva mi pesassero sull'anima tutto il tedio, tutti i ricordi amari, gli affetti lacerati ed i tristi presentimenti che dovevano pesare su quelle centinaia di vittime, che la Divina Provvidenza mi aveva affidate. Dovevo ad ogni costo consolare quei pianti segreti, risollevare quelle speranze perdute...





VIGNETTE DELLA GUERRA

LE SUORE MISSIONARIE ALL' OPERA

In quei primi mesi, che m' era giocoforza di studiare l' ambiente per trarne fuori un programma di lavoro serio e ben definito, invidiavo le Suore missionarie che, senza preoccupazione di ambiente e di programmi, s' erano già guadagnata l' ammirazione e la gratitudine universale. I malati, che se le vedevan sempre d' attorno impietosite delle loro miserie e dolci con tutti come vere sorelle, parevano dimenticare le amarezze ed i rancori della loro vita travagliata. Gli Aghekoio specialmente, che così bene avevano imparato a conoscerle ed amarle a casa loro, erano fuori di sè dalla gioia: *wamuàre* di qua e *wamuàre* di là (nome che gli Aghekoio dànno alle Suore) non concedevano loro un minuto di requie. Parevano volerne tenere da soli il monopolio.

Ma, fra quella turba di doloranti, v' erano rappresentate tutte le tribù dell' Africa Orientale: Kaviròndo, Nàndi, Lùmbua, Kisìi, Niamuèzi, ecc., ecc. Tutta gente

che non aveva ancor visto le Suore e che, per dir tutta la verità, credevano in buona fede ch' esse fossero le nostre mogli. Poveretti, ci volle un po' di tempo per toglier loro di testa quella pazza idea! Dapprima le Suore furono chiamate *memsàhib* che vuol dir « signora ». Ma poi meritarono di ricevere il più bel nome ch' esse potessero desiderare: quello di *mama* (madre), nome che conservarono fino al giorno dell' armistizio.

Negli ospedali militari africani, le Suore arrivarono infatti a realizzare quell' ideale così lucidamente descritto e voluto da S. Vincenzo de' Paoli: « Serve dei poveri... che bel titolo! che bella qualità! è come si dicesse: serve di Gesù, poichè Egli ritiene come fatto a Sè tutto ciò che si fa alle Sue membra, ai poveri ammalati che sono i prediletti di Gesù! ». Ed esse furono, per tutto il tempo che durò la guerra nell'Africa Orientale, le « serve dei negri » in tutto il senso della parola. Insensibili all' afa equatoriale, al puzzo ed al sudiciume delle infermerie, correvano instancabili da un malato all'altro, da mattina a sera. Di ritorno alla loro capanna, dimenticavano la stanchezza per correre in cappella ed offrire a Gesù il mazzo d' anime rigenerate nel santo battesimo. Ricordavano volentieri le lunghe, talora estenuanti, camminate su e giù per le colline del Ghekoio per rintracciare un' anima da salvare per l' eternità... Camminate che ben sovente finivano in amare disillusioni.

— Come siam fortunate qui a Nairobi! -- esclamavano -- così vicine a tanti malati che possiam portare passo passo al battesimo!

Inutile dire che delle signore missionarie protestanti, così numerose nell'Africa Orientale e così ben retribuite, nessuna s' era fin' allora offerta a lavorare fra i malati negri, neppur per paga... E sì che nel nostro ospedale c' erano tanti malati delle loro Missioni: ma non venivano neanche a vederli! I funzionari coloniali inglesi, col ricco stipendio e con un orario molto più ridotto

del nostro, ci confessavano di non sapersi spiegare come le nostre Suore facessero a resistere da tanti mesi, senza paga, senza divertimenti e senza automobili, ad un lavoro veramente improbo...

A detta di tutti, l'ospedale di Nairobi era il più ammorbato. La malattia più comune, la dissenteria tropicale. Ed i malati eran dei negri senza leggi di convenienza e di delicatezza. L'ospedale di Nairobi era in sostanza tutto quello che la parola « schifo » può rappresentare... Quante volte, nelle loro visite notturne alle infermerie, imbattendosi in moribondi caduti giù dalle loro brande, le Suore non avevano alcuna esitazione a sollevarli fra le loro braccia, coprendosi di sangue dissenterico: ebbene, quasi non ci pensavano, trovando tutto naturale!

Vedemmo di quei mesi passare all'ospedale più di 6.000 negri, dei quali morirono più d'un migliaio e quasi tutti furono battezzati nei loro ultimi momenti dalle buone Suore. A molti altri si dava il battesimo, ma poi riuscivano a guarire ed allora li provvedevamo sempre d'un biglietto d'attestazione da presentarsi ai missionari dei loro paesi. Eravam sicuri che sarebbero diventati buoni cristiani, tanto era lo spavento della guerra che li aveva travolti e l'impressione delle cure affettuose ricevute dalle Suore.

Una sera, una delle Suore se ne tornò a casa così stanca da non reggersi in piedi; dovette prendere una forte dose di chinino e mettersi a letto. Eppure era contenta d'una contentezza quale pochi al mondo possono gustare. Tutto questo perchè un disgraziato ricoperto di piaghe purulente le aveva detto prima di morire:

— *Mama,* ora il mio affare è di Dio e non m'importa di morire. Qui non vedo mio padre e mia madre, ma son tranquillo perchè tu, mamma mia, m'hai voluto veramente bene. M'hai portato del cibo quando nessuno pensava a me. Sei venuta tante volte ad accen-

dere il fuoco in questa capanna perchè non morissi di freddo. Tu credevi ch' io dormissi, ma io t' ho vista perchè il mio male non mi lasciava dormire. Ora che m' hai dato l' « acqua di Dio » (il battesimo) sono tranquillo . . .

Poi aveva afferrata la mano della Suora fra le sue, incrostate di piaghe, e l' aveva baciata a lungo. La Suora aveva lasciato fare . . .

IL GENERALISSIMO

Nel febbraio 1916 finiva la prima fase della guerra nell'Africa Orientale, quella cioè cui avevano partecipato i soli coloni inglesi. Guerra per modo di dire, poichè i Tedeschi fin' allora s' erano contentati di minacciare la ferrovia dell' Uganda con delle brevi incursioni in territorio inglese e gl' inglesi s' erano difesi come meglio avevano potuto. Guerriglia dunque, piuttosto che vera guerra, della quale si poteva dire ne sentissero il peso quasi unicamente i negri, adibiti a servir da salmerie in un paese dove non esistevano ancora strade camionabili propriamente dette, e dove tutto doveva essere portato a testa d' uomo, attraverso piane sconfinate e brughiere spinose. Attendendo un' offensiva inglese in grande stile (poichè si sa da tutti che gl' Inglesi, quando si son decisi a fare qualcosa, la fan davvero !) il generale tedesco Von Lèttow preparava i suoi soldati alla resistenza ad oltranza. Isolato com' era, senza speranza di ricevere soccorsi dalla madrepatria, ideava quella resistenza mirabile che durò quattr'anni e finì colla resa onorevole dei Tedeschi nelle giornate dell' armistizio.

Le truppe sud-africane vennero finalmente in aiuto degl' Inglesi, al comando del generalissimo boero Smuts. L' offensiva progettata da costui doveva sferrarsi contemporaneamente su quattro punti : dal Kenya, dall' U-

ganda, dal Congo Belga e dalla Rodèsia. La flotta inglese doveva bombardare ed occupare le città costiere dell' Oceano Indiano. Ed i Tedeschi si preparavano a fronteggiare questa quadruplice offensiva con un piccolo esercito di 3.000 bianchi e 11.000 negri...

I primi scontri avvennero nelle vicinanze immediate del Kilimangiàro, il colosso africano coperto di nevi perpetue che segnava a sud i confini tra le due colonie



« Insensibili all' afa equatoriale, correvano instancabili da un malato all' altro, da mattina a sera ». - ***(vedi pag. 66).***

nemiche. I Sud-africani ebbero la peggio, per mancanza d' allenamento in paesi caldissimi e pieni di naturali insidie. Si ebbe un po' di tregua e, mentre i suoi soldati manovravano per addestrarsi alla guerriglia di brughiera, il generalissimo Smuts se ne venne in visita ai Quartieri Generali di Nairobi. La curiosità eccitata dallo sgomento d' una possibile incursione dei Tedeschi su Nairobi, fece raddoppiare in poche ore la popolazione della città. Mai s' era vista in Nairobi una folla così varia e di aspetti così singolari come quella che si ri-

versò quel giorno alla stazione ferroviaria all'arrivo di Smuts. Frammischiati ai cittadini eleganti si vedevano i rustici concessionari dal viso abbronzato ed in maniche di camicia, piovuti lì di chissà dove, forse dalle piane del Laikìpia o dalle brughiere del lago Baringo, dai paesi dei leoni e degli elefanti. Accanto all' aristocrazia indiana di mercanti e di banchieri v' erano le umili classi dell' India: i segretari, i commessi, gli scribaccini ed i bottegai chiassosi dei bazars. Frammischiati a questi e quelli, dei negri d' ogni tribù e gradazione di colore, dai negri inciviliti dell' Uganda vestiti inappuntabilmente all' europea, ai selvaggi Aghekoio ravvolti in una coperta e gocciolanti di olio di ricino...

Passata la furia dei ricevimenti e delle serate di onore, un bel mattino il generalissimo si presentò, senza preavviso, al nostro ospedale. Il primo a sapere del suo arrivo fu il capo-squadra Hamìssi, che mi corse incontro gridandomi:

— Padre, c' è lì fuori un uomo vestito da generale e che domanda di vedere l' ospedale. Dev'essere quello arrivato ieri l' altro a Nairobi ed ha la barba come te!

— Misericordia! — esclamai riconoscendo i connotati di Smuts. Ma poi, vedendo che le mie esclamazioni non avrebbero servito a tenerlo indietro, mi diedi una lisciatina alla barba e mi presentai a riceverlo. Era un bel pezzo d' uomo, con una lunga fila di nastrini multicolori appuntati al petto ed un pizzo grigio appiccicato al mento. Non feci a tempo di mettermi sulla posizione d' attenti: fu egli il primo ad inchinarsi profondamente al mio arrivo. Volle subito che gli presentassi le Suore missionarie ed in loro compagnia fece il giro delle infermerie, soffermandosi a domandare i nomi delle molte tribù dell' Africa Orientale. Volle sapere le cause di tanta mortalità fra i negri ausiliari di guerra. Su quest'argomento avevo, come si dice, il gozzo pieno: totale assenza di precauzioni igieniche, insufficienza e

pessima qualità della dieta, trascuranza medica, ecc., ecc. Il generalissimo, che aveva ascoltata con attenzione quella tiritera di guai, mi rispose brevemente: « Me ne ero accorto! » e, stringendomi con effusione le mani si congedò dicendomi: « Buona fortuna e che Dio la benedica!... ».

Pochi giorni dopo, sui contrafforti del Kilimangiàro, si scatenava l'offensiva sud-africana contro il fronte tedesco. La battaglia che si svolse sulle colline di Latema fu forse la più importante di tutta la campagna est-africana: per due giorni le fanterie di Smuts si slanciarono all'assalto. Von Lèttow non avrebbe ceduto se una divisione inglese non fosse arrivata in tempo a minacciare da nord le colline di Latema. Comunque sia, al terzo giorno i Tedeschi si ritiravano ed i bollettini inglesi cantavano vittoria. Ma era stata una « vittoria di Pirro » e le bandiere svolazzanti a Nairobi per la visita del generalissimo furono calate a mezz'asta. La folla tornò a riversarsi alla stazione ferroviaria, una folla silenziosa e grave che muoveva incontro all'interminabile sfilata di feriti e di morti...

Fu allora ch'ebbi una triste prova dell'abisso sociale che passa fra la razza bianca e la razza negra. Nelle ultime ore del pomeriggio ero stato anch'io alla stazione ad assistere all'arrivo del treno della Croce Rossa: un trenino bianco, dai carrozzoni ingombri di materassi, sui quali eran posti a giacere i feriti di Latema. Un centinaio di auto-ambulanze ingombravano l'atrio della stazione, circondate da una folla d'infermiere. Quando i feriti incominciarono a discendere sorretti a braccia, dalla folla che gremiva i passaggi ed i binari si levò un grido altissimo: grido di gratitudine e d'ammirazione per le vittime della guerra. Il tramestio delle barelle, lo scambio vivace di strette di mano e di buoni auguri durò una bell'ora. Poi le auto-ambulanze si allontanarono rombando verso i sontuosi padiglioni

dell'ospedale europeo, la folla si disperse lentamente ed anch' io me ne tornai al mio ospedale pensando alle mie centinaia di negri ammalati, pei quali nessuno sembrava avere un pensiero pietoso, una mano soccorritrice.

Proprio a farlo apposta, trovai in ufficio un telegramma armonizzante coi miei pensieri. Diceva: « 150 negri ammalati partono oggi pel vostro ospedale col treno delle 4 pom.: incontrate il treno alle 2 dopo mezzanotte ». Sbattei il telegramma sul tavolo borbottando: ecco come vanno le cose in questa disgraziata Africa! Ai signori bianchi feste, ricevimenti, auto-ambulanze ed un comodo lettino... pei disgraziati negri invece, un treno notturno perchè nessuno possa venir contristato dai loro gemiti!... Intanto la faccenda di questo telegramma ricadeva sulle mie povere spalle. Il capitano-medico era chissà dove; il *bàbu* indiano, chiusa la farmacia, se n'era andato in città cogli amici; i miei infermieri indigeni, stanchi dal lavoro diurno, non volevano saperne di lavorare anche di notte. Non mi restava che di fidarmi del capo-squadra Hamìssi.

— Padre - mi rispose - *shàuri yangu!* (è mio affare!) e corse ad armarsi del suo enorme scudiscio. Mezz' ora dopo l' intero ospedale risuonava dei suoi sonori ordini e contrordini. Gl' infermieri, veduto lo scudiscio, obbedivano senza fiatare. I fuochi delle cucine furono riaccesi per cuocervi thè e latte in abbondanza, le brande furono preparate e le barelle messe in ordine.

Ci mettemmo in cammino nella notte fredda, illuminandoci la via con delle lampade da campo. La stazione ferroviaria era deserta e scarsamente illuminata. Il capo-stazione, dapprima insensibile alle mie chiamate, dovette forzatamente mettersi alla finestra quando mi misi ad urlare. Poi accondiscese ad aprirmi un camerino, dove potei accendermi un po' di fuoco: gl' infermieri si ricantucciarono fra i bagagli ingombranti la sala d'aspetto. Poco a poco anche la loro conversazione

cessò e l'intera stazione ricadde nel silenzio: anch'io finii per appisolarmi. Fummo risvegliati di colpo dal fracasso del treno in arrivo: allora i campanelli del telegrafo ripresero a tintinnare, ricominciò il viavai delle lampade da campo ed il rincorrersi degl'infermieri attorno alle loro barelle. Anche il capo-stazione scese giù cogli occhi pieni di sonno.

Non si trattava di un trenino bianco: i negri veni-



« L' offensiva progettata doveva sferrarsi contemporaneamente su quattro punti: dal Kenya, dall'Uganda, dal Congo Belga e dalla Rodèsia ». – *(vedi pag. 68).*

vano allora, ancorchè malati e moribondi, stivati in carrozzoni-merci su della paglia. Restai per qualche tempo come sbalordito, sentendo uscire da quei carrozzoni male odoranti una respirazione fitta di gemiti e di lamenti. La luce oscillante della mia lampada mi mostrava un arruffìo indescrivibile di corpi allungati come cada-

veri gli uni traverso gli altri, sul tavolato immondo, in un' aria ammorbata da esalazioni dissenteriche. Gli ammalati, inebetiti dal lungo traballare dei carrozzoni e dal freddo acuto della notte, non sapevano più muoversi e rispondevano alle mie domande con delle voci inarticolate e deliranti.

Ce ne volle del tempo per tirarli giù e, mentre Hamìssi riordinava quelli che si reggevano ancora in piedi, io passai in affrettata rivista i moribondi, fermandomi ad istruire e battezzare i più gravi. Poco a poco il treno si svuotò e la lugubre processione si mise in cammino nell'oscurità della notte. Nairobi dormiva d'un sonno profondo...

ADDIO, PADRE!

L' impressione della grande indifferenza nella quale venivano lasciati i negri vittime della guerra, non servì che a rinvigorirci nei buoni propositi ed il lavoro dell' ospedale andò assorbendo sempre più i nostri pensieri ed affetti. Oramai conoscevamo a fondo quanto v' era di buono e di cattivo nei nostri negri. I nostri occhi sapevan leggere nei loro occhi, confondevamo i nostri dolori ai loro dolori. Sovente, a tarda sera, c' indugiavamo attorno alle loro brande, finchè tutti si fossero addormentati ed anche quando c' eravamo ritirati nel nostro accampamento, potevamo dire di vivere con essi...

Nairobi era lontana un buon miglio, di là dal fiumicello puzzolente che le serve da « cloaca maxima ». La grande stagione delle pioggie aveva finito di trasformare il terreno dell'ospedale in una sola grande palude, che contribuiva ad accrescere la nostra solitudine. Anche le visite del capitano-medico andavano facendosi sempre più rare, minacciando di cessare del tutto.

I negri non avevano saputo resistere alla bontà

delle Suore missionarie. Attraverso ad esse, avevano incominciato ad amare profondamente anche me: non ero più il « babàu » di prima con tanto di voce grossa e di cipiglio. Il pensiero unico di tutta quella povera gente, il desiderio assillante che ardeva loro in cuore e ne illuminava gli occhi come una supplica muta ed eloquente, era uno solo: tornare a casa, alla propria tribù, alle proprie capanne. I loro discorsi cadevan sempre lì: gli Aghekoio, mi parlavano per delle ore filate di banane e di patate dolci; i Kavirondo sognavano i pesci succulenti del lago Nyanza; i Wakàmba sospiravano i loro archi e le loro freccie. Tutta quella gran folla, che animava i cortili dell'ospedale nelle ore calde del giorno, dimenticava adesso le differenze profonde fra tribù e tribù, l'astio inveterato dei negri della costa est-africana pei montanari selvaggi dell' interno. Avvicinandomi ai loro crocchi, rivolgevo loro l'invariabile domanda: « che cosa fate qui? » ed ascoltavo per l' ennesima volta la invariata risposta: « Parliamo del nostro paese! ». Poi era un grido unico che saliva alle stelle: « Lasciaci tornare a casa nostra! » e chi mi prometteva un montone grasso, chi metteva a mia disposizione le sue ricche bananiere...

— Padre – mi dicevano -- se verrai al nostro paese, vedrai le accoglienze che ti faremo... non mancherai di legna, d' acqua e di cibi quanto ne vorrai... verremo ogni sera a danzare davanti alla tua tenda... perchè tu ci hai voluto bene!

Proprio di quei giorni, in vista della prossima offensiva generale delle truppe sud-africane contro Von Lèttow, mi giunse anche l' ordine di estendere il mio ospedale e di equipaggiarlo a sufficienza per una media di 1.500 malati. S' iniziarono le costruzioni di nuove infermerie ed ottenni anche il permesso di disfarmi di un 300 convalescenti. Si preparò per essi un treno speciale. Che piacevoli giornate furono quelle! La magica

parola: « Domani torneremo alle nostre case! » aveva un non so che di inebriante per quella folla di rèduci negri, stanchi ed irritati da non poterne più di guerra, di marcie forzate, di razioni scarse, di pesi inverosimili sulle loro povere spalle, di vilipendi e di scudisciate...

Incominciarono un rude lavoro di pulizia generale. E per *pulizia* i negri vogliono dire scorticarsi la testa fino all'osso ed ungersi ben bene la persona d'olio di ricino o di grasso fuso. La mattina della partenza feci distribuir loro una razione straordinaria di riso e di thè bene inzuccherato. Dopo di chè si misero in fila e, preceduti da una fanfara di chitarre e di pifferi indigeni, si avviarono alla stazione ferroviaria. Li seguìi più tardi in bicicletta, per dar loro l'ultimo addio e consegnare ai battezzati *in articulo mortis* la fede di battesimo da presentare ai loro missionari.

Il treno era già in pressione e pochi Inglesi sfaccendati assistevano anch'essi a quella partenza singolare, resa più clamorosa dalle urla e dai canti selvaggi che l'accompagnavano. Passai rapidamente da un carrozzone all'altro e rividi per un'ultima volta quelle faccie nere che m'avevan tante volte rotta la testa coi loro litigi e tafferugli. Poi scesi a terra ed il treno si mosse lentamente, mostrando ai suoi finestrini quelle trecento teste rapate e lucenti che s'affacciarono ancora a lanciarmi un ultimo grido lungo, altissimo: *Kwa hèri, Padri!*... Addio, Padre, addio!



UN BATTESIMO DI DESIDERIO

Una sera che m' ero ritirato nella tenda a recitarvi il breviario, un batter di piedi ed uno sternutar forte mi avvertì che qualcuno, non osando di entrare, mi notificava a quel modo la sua presenza.

— *Nani?* (chi va là?) - gridai.

— *Mimi!* (sono io!) - fu la risposta. E mi trovai davanti un bel negro che, con un sorriso apologetico, sembrava voler chiedermi scusa d'avermi disturbato a quell' ora.

— Che desideri, amico?

— *Shàuri!*

« *Shàuri* »: ecco la parola forse più compendiosa del vocabolario negro. Una questione, una baruffa, un contratto di qualsiasi genere, un consiglio che si chiede, un permesso che si vuole ottenere, una lagnanza, qualsiasi affare insomma che possa correre nella vita quotidiana dei negri, viene chiamato col nome sbrigativo di « shàuri ». Faccio entrare l'amico nella tenda ed egli mi fa alla spiccia questo racconto:

— Mi chiamo Odèra e sono della tribù dei Kaviròndo sul lago Nyànza. Dovevo essere battezzato quest' anno a Pasqua, ma il governo mi ha preso per la guerra. Adesso ho saputo che sei un missionario e son venuto a vederti...

Qui apro una parentesi: quando un negro si presenta a casa nostra, ci dice sempre d'esser venuto « per vederci ». S' intende che dev'esserci una seconda ragione, perchè non è tanto facile che i negri si scomodino per la sola ragione di « venire a vederci ». La seconda ragione è come il « post-scriptum » d'una lettera, sovente più importante della lettera stessa. Ma bisogna mostrarsi cauti e gentili — come del resto in simili casi fanno

anche i negri — e non mostrare il minimo desiderio di volerla subito conoscere. Essa verrà da sè, prima bisogna lasciar fare e dire...

— Bene -- comincio io -- che nuove mi porti?

— Sapessi, Padre, come si sta bene al mio paese! banane, patate dolci, miele e dei pesci grossi così...

— Dimmi un po': i Kaviròndo vanno volentieri alla Missione? avete già tanti cristiani al vostro paese?

— Come le mosche... ma adesso c'è la guerra ed il governo ci porta lontano, in paesi deserti dove non ci sono missionari a battezzarci.

— Ed è per questo che sei venuto a trovarmi? — conchiudo io, visto che di « seconde ragioni » pare non ve ne siano altre.

— Sì, Padre! Nel vicino accampamento ho molti compagni di catecumenato. Vorremmo pregare insieme ed imparare il catechismo, ma non abbiamo libri...

— Bene -- rispondo io -- venite da me tutte le sere e guarderò di contentarvi!

L'indomani ecco i miei Kaviròndo, sette in tutto. Ma Odèra mi dice che ve ne sono degli altri e, poco a poco, me li condurrà tutti. Incomincio la prima lezione, aiutandomi con un catechismo scritto nella loro lingua nativa. È una lingua esotica, tutta suoni aspirati e gutturali e che fa a pugni colle varie lingue indigene che ho già dovuto, ed oh! con quanta difficoltà, mandare a memoria. Per fortuna c'è Odèra che sa il catechismo da capo a fondo e me lo recita d'un fiato solo, come i nostri bambini all'esame della prima Comunione. Lascio quindi fare a lui e mi contento di suggerire e di modificare quando mi par il caso. Con quanto fervore quest'improvvisato catechista spiega ai suoi compagni le verità della Fede e condanna al diavolo eretici e mussulmani! Mi passa allora per la mente questo pensiero: come sarei felice di poter battezzare un catecumeno così fervente!

Dopo alcune settimane, il mio uditorio era asceso ad una cinquantina di teste lanose, tutti miei buoni amici. I giorni passavano e nessuno s' attendeva la tempesta. Ma una sera che m'ero procurato, attraverso mille difficoltà, dei quadri catechistici dai vivaci colori e pregustavo la curiosità infantile colla quale i miei negri li avrebbero accolti, nessuno comparve alla solita ora. Stavo almanaccando sulle ragioni di quel singolare



« S' iniziarono le costruzioni di nuove infermerie ... ». *(vedi pag. 75).*

« sciopero » ed ero per indossare il mantello ed andarmene alla ricerca delle pecorelle che credevo smarrite; quando m' arriva di corsa, sudato ed ansante, il mio bravo Odèra e mi grida: « Padre, l' è belle finita! battezzami subito ... ». Non volendo credere ch' egli fosse lì per subire il martirio, glie ne chiesi il perchè.

— Ah, Padre, l' è proprio finita! oggi è venuto il capitano del nostro accampamento e stasera partiremo tutti per la guerra. Battezzami subito, non voglio morir da pagano!

Non sapevo che rispondere. M' andavo dicendo: Odèra sa bene il catechismo, conosce perfettamente le preghiere, dimostra un fervore ed uno spirito di propaganda che paiono sinceri. Appena saputo della mia presenza, è venuto a chiedermi il battesimo e l' idea del pericolo glie lo fa domandare d' urgenza. Se ascoltassi soltanto il mio cuore, lo accontenterei. Ma, d'altra parte, conosco io bene costui? è stato abbastanza a contatto coi cristiani da conoscere le obbligazioni della Fede ch' egli vuole abbracciare? avrà fatto in essa un sufficiente tirocinio, da darmi una sicurezza morale che vi persevererà? Purtroppo, per la maggioranza di questi disgraziati negri, andar alla guerra vuol dire essere portati lontano e morire di stenti, ma molti tuttavia la scampano. Odèra, si trova adesso in un momento di entusiasmo e di paura: passati l' uno e l'altra, la penserà poi come adesso?...

Finii in buon punto di ricordarmi che, oltre al battesimo d' acqua, c' è quello di desiderio. Dissi quindi ad Odèra di condurmi i compagni. Non mi fu facile, colla scarsa conoscenza che avevo della loro lingua, di spiegar loro la natura e l' efficacia del battesimo di desiderio, del quale nessuno aveva ancora sentito parlare. Alla fine però espressero tutti davanti a me l' atto vivissimo di desiderio del battesimo e mi promisero di rinnovarlo tutti i giorni...

Partirono quella sera stessa e per molto tempo mi tormentò il pensiero: cos' era avvenuto dei miei bravi catecumeni Kaviròndo? Due mesi dopo questi avvenimenti, all' arrivo d' un treno-ospedale dal teatro della guerra, dovetti fare l' inventario dei pochi oggetti di proprietà d' un negro, spirato la notte prima sul treno. Il suo cadavere l'avevan buttato dal finestrino alle belve della brughiera. Si trattava di poche cose: un giubbone, un paio di scarpe raccolte chissà dove e dei bòssoli vuoti di cartuccie che i negri raccolgono avidamente

per farne delle collane da offrire alle loro spose. Ma, frugando meglio nelle tasche del giubbone, ne venne fuori un catechismo sciupato dall'uso e dalle intemperie. Dentro il catechismo, un biglietto così: « Paolo Odèra, battezzato da me *in articulo mortis* all'ospedale di Vòi. Padre G. Prina, 25 marzo 1916 ».

MIA SORELLA FEBBRE

La nostra vita all'ospedale di Nairobi era stata finora eguale e tranquilla. Nairobi festaiola non veniva a cercar distrazioni di qua dal fiume, l'esistenza stessa del nostro ospedale v'era forse ignorata. Di sera, a lavoro terminato, ci sedevamo all'aperto godendoci i tramonti africani, detti a ragione « i più belli del mondo ». A nord, la guglia scintillante del Kenya ci richiamava alla memoria le nostre care Missioni. Davanti a noi si allungavano le praterie dell'Ukamba fin laggiù lontano, dove i raggi del sole morente indoravano quella che ai nostri occhi si presentava come una gigantesca palla di neve, il Kilimangiàro.

L'arrivo delle truppe sud-africane aveva obbligato il governo della colonia ad aumentare straordinariamente le file delle reclute negre. File che venivano troppo presto sciupate in pochi mesi di manovra col clima tòrrido delle steppe e delle brughiere. Ed il nostro ospedale si andava riempiendo di malati a tal modo che non era più possibile di andare avanti alla buona, come s'era fatto sempre. Le mie forze erano andate anche deperendo: la stagione delle grandi pioggie aveva portato seco dei nùgoli di zanzare, che s'incaricarono di succhiarmi quel po' di sangue anemico che avevo ancora addosso. Mi dovetti rassegnare ad ingoiar tanto chinino da perderne completamente l'appetito. Il mio

cuoco indigeno diceva celiando ai compagni: « non ho più lavoro perchè il mio padrone si nutre di chinino! ».

Ma una sera verso le sette, che mi disponevo a compiere l'ultimo giro delle infermerie, mi sentii improvvisamente uno strano malessere, come se la testa mi girasse e le gambe mi si piegassero sotto. Presi un' altra dose di chinino e feci per rientrare nella mia tenda. Un gran nodo saliva su a stringermi la gola: nodo che si sciolse, dopo qualche minuto di dolorante attesa, in fiotti di bile che parevan volessero farmi rendere l'anima. Ebbi appena tempo di tranquillizzare il mio cuoco e di dirgli di non far tanto *kelèle* (fracasso), poi me ne passai tranquillamente in un mondo nuovo, in una specie di vita sconosciuta dalla quale non feci ritorno che il terzo giorno. Avevo fatto insomma la mia conoscenza colla febbre malarica, quella che tanti poveri missionari amano di chiamare francescanamente *mia sorella febbre*. E per parecchi giorni portai sul mio viso l'aspetto miserabile d'un soldato in fuga da quindici giorni davanti al nemico.

Nel giugno di quell'anno 1916, l'offensiva contro il minuscolo esercito di Von Lèttow fu sferrata contemporaneamente su tutti i punti vulnerabili della colonia tedesca. I Belgi del Congo avevano finito d'investire il centro importante di Tabora; i Rodesiani puntavano su Iringa e la flotta aveva attaccato le città di Daressalàm, di Kìlua e di Lindi sulle coste dell'Oceano Indiano. Da parte sua, il generalissimo Smuts era riuscito a sfondare la fronte tedesca sul Kilimangiàro e minacciava la ferrovia centrale del Tanganyika.

Nairobi assisteva ora giornalmente ad una sfilata interminabile di reclute negre: Aghekoio dalle orecchie forate, Bamèru dal codino caratteristico a forma di carota, Wakàmba dai denti affilati come spilli, Nandi svelti come leopardi: un vero caleidoscopio di tribù africane! I soli a rifiutare la coscrizione forzata erano stati i liberi

Massài della steppa ed i Turkàna selvaggi del lago Rodolfo. Gl'Inglesi avevano ripetutamente razziato i loro armenti per ridurli a miglior consiglio, ma inutilmente. Fu in sostanza una vera « leva in massa » fra le tribù pacifiche dell'Africa Orientale: solo i vecchi, gli storpi e quelli che riuscirono a svignarsela a tempo fra le foreste vergini furono lasciati in pace. Una circolare invitò anzi gli stessi coloni e missionari a cedere al Governo



« ... un vero caleidoscopio di tribù africane!... »
(vedi pag. 82).

i loro operai, gli alunni delle Missioni, le stesse persone di servizio. Fu quella una vera rovina per le nostre giovani cristianità del Kenya, che fiorivano allora come piccole oasi nel deserto del paganesimo.

Ma la Divina Provvidenza ci venne anche qui in aiuto. Fra i negri destinati all' ufficio d' infermieri negli ospedali militari, si dava sempre preferenza ai più intelligenti ed a quelli che sapessero leggere e scrivere. Dopo un' istruzione accelerata, i neofiti delle nostre Missioni furono presentati al governo militare in qualità di

infermieri. La domanda fu accolta con grande soddisfazione dei nostri figli spirituali, sia perchè sapevano che negli ospedali si sarebbero trovati coi loro missionari, sia per la miglior paga e trattamento che vi avrebbero ricevuto.

Quando all' ospedale di Nairobi trapelò la notizia che, a giorni, sarebbero venuti degl' infermieri cristiani delle nostre Missioni, il diavolo fece molto fracasso.

Gl' infermieri erano stati sempre reclutati fra i negri mussulmani di Mombasa e di Zànzibar: tutta gente che aveva imparato dagli Arabi a disprezzare i bianchi e la loro religione. Presentendo odor di polvere, pregai il capitano-medico di far costrurre delle capanne separate ad uso esclusivo dei nostri infermieri cristiani. L' indomani si trovò che molti pali destinati alle nuove costruzioni mancavano e che s' era tentato d'abbruciare il resto. Gli autori di quella bravata furono scoperti e staffilati a dovere. Finalmente, eccoli i nuovi infermieri, una cinquantina in tutto: dei bei tipi di montanari, aitanti e per niente timidi. Quando, verso sera, andai a trovarli, li vidi in ginocchio nella capanna comune che recitavano il rosario mentre, al di fuori, i mussulmani facevano gazzarra e li apostrofavano ingiuriosamente. L' indomattina la mia cappelletta, da tanto tempo solitaria, non bastava a contenerli tutti e dovetti trasportarmi in una stanza più capace.

Passati i primi momenti di stupore e d' imbroglio, la cosa andò avanti più liscia di quanto osassi sperare. Obbedienti e fedeli al dovere, neppur uno dei nostri si lasciò cogliere dallo staffile che serve a punire i negri quando la sbagliano. Col tempo, anche la loro esigua schiera andò ingrossando. Presto raggiunsero il centinaio e, se era per me una fatica tal quale il confessarli la sera del sabato dopo una giornata estenuante di lavoro, mi consolavano le belle comunioni generali delle domeniche. Mi pareva d'essere tornato ai miei bei tempi

di Missione ed alle antiche care costumanze d' avere ogni sera attorno a me i neofiti a raccontarmi i loro piccoli affari, le loro piccole miserie. E poichè anch'essi pensavano adesso con nostalgia alla famiglia, agli amici ed alle fidanzate lontane, mi portavano delle lettere per quelli: lettere scritte nei pochi momenti liberi dal lavoro, con quella calligrafia nitida e minuta che gli Aghekoio imparano così bene alla scuola della Missione. Spedite le lettere, attendevo anch' io con ansia le risposte per assistere alla gioia puerile che veniva ad illuminare per un istante quei volti color fuliggine. Risposte scritte da mani inesperte di bimbi e di ragazze e corrette qua e là nella sostanza e nella forma dalle Suore missionarie. Quante notizie là entro! la nascita di un moretto a cui si è imposto il tal nome, la morte d'un vecchio parente, il raccolto del miglio e del granturco, il nome dei neo-battezzati a Natale, ecc. ecc. Per qualche giorno non si parlava d' altro fra i miei infermieri cristiani ed era come un soffio di vita nuova e di buona volontà nei loro cuori...

GLI SPECIALISTI DI MALATTIE TROPICALI

Il nostro ospedale contava allora un 1.500 malati, per la maggior parte dissentèrici. Per badare a tutta questa gente, c' erano adesso due medici inglesi, un dottore indiano e 200 infermieri indigeni. Belle cifre davvero: ma si capiva da tutti che mancavano ancora parecchie ruote all' ingranaggio... L' aumento sia pur considerevole di medici e d' infermieri non aveva servito in pratica che ad assicurare una maggior pulizia ed una distribuzione più abbondante di medicine.

Per me, che passavo i giorni e buona parte delle notti fra quella moltitudine di negri pigiati nella propria miseria, vedevo bene ch' essi abbisognavano d' altre

cose non chiaramente contemplate dalla terapeutica coloniale di quei tempi: delle coperte cioè in numero sufficiente e della polenta più abbondante. Due cose semplicissime che furono negate loro per molto tempo e con un'ostinazione irragionevole da restarne sbalorditi. La previdenza in questa lontana colonia inglese non lasciava nulla a desiderare. Le medicine erano abbondanti; il latte condensato, lo zucchero ed il thè, le sigarette ed i disinfettanti arrivavano a migliaia di casse. Si costruivano delle nuove infermerie in lastre zincate che dovevano costare un occhio ed i magazzini militari riboccavano d'indumenti d'ogni sorta. Ma si rifiutava ai negri ammalati quel po' di coperte e di polenta fumante ch'essi avrebbero volentieri preferito alle sigarette ed al cacao...

Ogni tanto giungeva all'ospedale una comitiva di « medici illustri » per indagare le cause dell'inspiegabile eccessiva mortalità fra i negri adibiti al servizio delle truppe bianche. Si ragionava dottamente, per delle ore filate, di mìcrobi, di farine adulterate, d'acque inquinate, d'insetti deleterii. Tutte cose rassicuranti per la scienza medica, ma non si aveva il coraggio di mettere il dito nella piaga e di confessare che la maggior parte dei negri morivano della malattia dei cani maltrattati: freddo, fame, e battiture... Ogni mattino nell'accampamento delle reclute, a pochi passi dall'ospedale, si sentiva il crepitare secco e regolare dello scudiscio di pelle d'ippopòtamo: 20-25 staffilate servite dal braccio nerboruto dei soldati negri... L'indomani, le vittime dello staffile si presentavano immancabilmente al nostro ospedale, accusando dei forti dolori di stomaco. I medici li mettevano a magnesia e dieta ed i poveretti se ne morivano maledicendo alla guerra ed agli uomini bianchi...

Quelle morti desolate, fra delle fredde pareti di lastre di zinco, accanto ad una tazza di latte annacquato, davanti a degl'infermieri impassibili come statue di mar-

mo eran delle cose che si seguivano tutti i giorni. Quante volte, passando di notte nelle infermerie, vedevo i malati rigirarsi su quei letti di Procuste ed alle mie orecchie giungeva il loro grido disperato in lingue a me conosciute... Quante volte, nell'oscurità della notte mi toccava d'inciampare in corpi esanimi e freddi ed un'istinto d'improvviso ribrezzo mi costringeva a fuggirmene lontano, ma poi i pensieri della Fede mi trattenevano e mi



« L'indomani, le vittime dello staffile si presentavano immancabilmente al nostro ospedale, accusando dei forti dolori di stomaco ».
(vedi pag. 86).

risospingevano avanti a compiere gli ultimi atti di carità cristiana presso morti e moribondi! Ma quando raccontavo queste cose, nessuno voleva credermi ed acconsentire di accompagnarmi per una notte nelle infermerie. Ci volle un anno intiero per far arrivare alle orecchie ostinate degli *specialisti in malattie tropicali* gli umili desideri dei negri e perchè questi fossero finalmente esauditi.

Anche la questione della dieta ebbe la sua brava

storia. Da troppo tempo, al nostro ospedale, gli specialisti si susseguivano agli specialisti, chi apportando e chi lasciando – secondo i casi – una perfetta anarchia... Conobbi finalmente un dottore simpatico ed umano che, per essersi fermato all' ospedale di Nairobi per oltre un anno, ebbe agio di provare e di riprovare con varia fortuna il suo sistema.

Benchè si trovasse sovente oppresso da grattacapi nel procurarsi quei dati generi alimentari voluti dalla dieta da lui prescritta, tuttavia quell' anno gli ammalati poterono – con mia grande soddisfazione – respirare più liberamente. La teoria fondamentale del dottore era la seguente: dare agli ammalati quel nutrimento che senza aggravar lo stomaco, contenesse in più abbondanza quei principii nutritivi, noti a tutti sotto il nome di « vitamine ». E fin qui, niente di male: ma si sa bene che i principii astratti e le belle teorie, pel fatto stesso che se ne stanno lì come campate in aria, rassomigliano sovente alle bolle di sapone e s' infrangono miseramente contro la realtà delle cose. Oh le interminabili dispute (amichevoli s' intende) di quei giorni col dottore sulla maggiore o minore quantità di « vitamine » contenuta nei cavoli o nelle carote, nella semolina e nell' estratto di carne! Quanto a me, me la ridevo tranquillamente, soddisfatto in cuor mio che gli ammalati non avessero più ad ingollar tante medicine e si rimpinzassero invece a piacere di tante buone cose.

Il fatto si è che, in breve tempo, la mortalità dei negri calò giù da una media del 60 % a quella del 20-25 %. Il capitano-medico, raggiante di gioia, vedeva in questo l' effetto buono della sua *dieta razionale.* E, trovandomi alquanto scettico, perdeva delle ore intiere a ribattermi le sue idee. All' ora del thè, mi conduceva nella sua tenda e: « continueremo -- mi diceva -- la nostra discussione fra una tazza e l'altra... ».

CASI CHE NON SON CASI...

LA PESTE BUBBONICA

Di quei giorni fece anche il giro di Nairobi una storiella dapprima insignificante, ma che doveva in breve tempo gettare tanto terrore nei negri da indurli ad abbandonare in massa il servizio dei bianchi e rifugiarsi nelle natìe brughiere. Da qualche tempo cioè si erano visti dei cadaveri di negri giacere abbandonati nei fossi lungo la via. Nessuno ne aveva fatto dapprima gran caso: i soli decessi giornalieri di negri negli ospedali indigeni della città giungevano ad una media di 200 e la popolazione aveva fatto il callo al passaggio frequente dei carri funebri stipati di cadaveri. Poi si produsse un' inquietudine generale. I negri cominciarono a domandarsi ragione dei cadaveri abbandonati nei fossi e, non trovandola subito, ricorsero (com' è l'uso dei selvaggi africani) al sospetto di presunti avvelenamenti. Una mattina poi, venne trovato, sull' orlo della strada, un negro col petto traforato da una terribile coltellata. Era una scena qualunque della malavita negra in una grande città come Nairobi, dove trovano un fa-

cile asilo dei ruffiani d' ogni tribù. Ma questa volta la gran massa di negri non istette lì a ragionare e si diede ad una pazza fuga sicchè, quella sera, non restarono più in città che gli europei e gl' indiani. Gli stessi Aghekoio che, per essere così vicini a Nairobi, la rifornivano abitualmente d'uova e di galline, non si fecero più vedere con grande disperazione delle massaie inglesi. Temevano d' essere assassinati dal *Serkàli* (il governo). Sicuro: era il governo inglese -- dicevano -- ad uccidere i negri per averne il sangue ed usarlo nella manipolazione delle medicine. Vi furono dei negri che assicurarono d' aver visto, coi loro propri occhi, i cosidetti *watu wa ndòo* ossia degli uomini che giravano di nottetempo con un secchio in mano per versarvi dentro il sangue delle vittime. Questa panzana fu creduta da tutti e Nairobi si trasformò rapidamente in una piccola miniatura di Milano ai tempi della peste e degli untori.

Le cose continuarono così per un buon mese. Gli Inglesi non parevano pensare alla necessità di indagare da vicino la causa di quelle morti misteriose, ma si contentavano di lagnarsi del loro *discomfort* (disagio) e dell' inerzia della polizia urbana. Intanto anche nei quartieri della città, destinati ad uso esclusivo dei mercanti indiani, si succedevano sempre più frequenti i casi di morti repentine. Ma gli indiani, che forse e senza forse sapevan troppo bene di queste cose, facevano il possibile per tenere nascosti i decessi, ravvolgendoli nel silenzio.

Noi dell' ospedale si seguiva la solita vita tranquilla. Soltanto di sera giungeva a noi il frastuono di qualche lontano tafferuglio. Ma una notte vennero a svegliarmi in tutta fretta. Avevano portato all' ospedale un' ammalato *mvègni uazìmu* (matto) come dicevano gl' infermieri o, come s' esprimeva più energicamente il capo-squadra Hamìssi, « posseduto da dodici diavoli »... Avevan dovuto legarlo come un salame per tenerlo fermo. Credetti sulle prime che si trattasse d' un semplice caso di « feb-

bre cerebrale » come se ne vedevan tanti: feci alla lesta un'iniezione di chinino e me ne tornai a letto. All'alba, gl'infermieri vennero a dirmi che l'ammalato era spirato quasi subito e che, nel prepararlo per la sepoltura, gli avevan visto dei grossi bubboni sotto le ascelle. Venne il capitano-medico che, dopo un'attento esame dei bubboni ed una rapida analisi del sangue, dichiarò trattarsi di peste bubbonica. Un'ora dopo, arrivava anche l'ufficiale-medico addetto al laboratorio batteriologico per procedere alle disinfezioni di legge e proclamare la quarantena su tutta l'area dell'ospedale. Il cadavere dell'appestato e quanto gli apparteneva vennero dati alle fiamme.

Questo primo dichiarato caso di peste servì a far luce sui tanti casi di morte repentina ed a buttar giù la pazza idea che fosse il Governo ad ammazzare i negri per averne il sangue e farne delle medicine. Non v'era più dubbio, la peste era veramente entrata in Nairobi. Ma come? lo si seppe subito dall'ingente quantità di topi trovati morti nei depositi ferroviari, nei magazzini militari e nelle sudicie botteguccie del bazar indiano. Seppi allora che la peste bubbonica si comunica all'uomo a mezzo delle pulci che infestano i topi e che questi topi infetti erano emigrati dall'India, paese classico della peste, attraverso i piroscafi che fan tutto l'anno la spola tra Mombasa e Bombay...

LA NUOVA INDIA

Fra i molti tipi di gente curiosa che la guerra mi fece conoscere, non posso tacere d'uno che chiamerei volentieri *indiano evoluto*. Era infatti l'esponente più genuino di quei semi-selvaggi che hanno digerito male la civiltà europea o, per meglio dire, se ne son presto assimilati gli errori ed i vizi senz'essere riusciti ad assimilarsene le virtù...

Era un bel giovanotto dal color giallo-pallido proprio della razza indiana. Educato all' università di Calcutta, aveva finito i suoi studi ad Oxford in Inghilterra. Sapeva parlare benino un po' di tutto, ma si distingueva subito per la superficialità delle sue osservazioni e per la tinta fortemente volterriana delle sue idee religiose e sociali. Per lui, la società umana era soltanto un'accozzaglia di declamatori e d' intriganti; la politica, un' arte di saper leccare le mani ai potenti e ringhiare contro i deboli; la religione, un fardello incomodo di idee e di pratiche superstiziose; la scienza, la sola che abbia diritto di stabilire l' origine ed il fine di tutte le cose, giacchè è riuscita a scomporre l' acqua in tante parti d' idrogeno e d' ossigeno... Un complesso insomma di tritumi razionalistici, proprio di quelli che si propinavano allora dalle cattedre dei licei e dalle università. Morto in lui ogni entusiasmo e forse ogni affetto: la bontà, l' amore, la pietà delle umane miserie, la speranza in una vita migliore, tutte le virtù insomma che adornano l' anima umana e le rischiarano la via del mondo.

Dal giorno ch' entrò nel nostro ospedale, mi parve di non vedergli far altro che sbadigliare: degli sbadigli enormi e lamentevoli da farmi pensare ch'egli accettasse la vita proprio per misericordia... Eppure era un buon dottore. Ma quando volli congratularmi con lui dell' efficacia delle sue cure a favore dei poveri negri, si contentò di rispondermi:

— Oh! senta, Padre, a me poco importa che questi diavoli di negri guariscano o se ne vadano all' altro mondo. Se muoiono, peggio per loro! D' altronde, la brughiera africana n' è piena...

Volli esaminarlo un poco nella sua vita privata. M' avvidi ch' era ritiratissimo e che, a lavoro finito, si chiudeva nella sua tenda per sbadigliarvi, credo, fino alla mattina seguente. Il segreto di quella singolare ritiratezza lo seppi qualche tempo dopo quando, una notte,

mi fece chiamare dal moretto che lo serviva. Entrai trepidante in quella tenda dove non aveva mai voluto accogliere alcuno. Lo trovai seduto su d'una sedia a sdraio, colle mani incrociate dietro la testa e collo sguardo vitreo e fisso proprio degl'ipnotizzati. M'arrivò subito alle narici un tanfo speciale che lì per lì non seppi bene distinguere: tanfo che mi salì subito alla testa e mi spinse a retrocedere in fretta e cercar fuori una boccata d'aria fresca.



« ... delle centinaia di poveri negri ischeletriti e febbricitanti, che ci tennero occupati fino all'alba ». – *(vedi pag. 97).*

— Padre -- mi disse con voce supplichevole -- voglia iniettarmi un po' di digitale. La mia respirazione si fa difficile e mi sento fermare il cuore ad ogni momento ...

Vedendo che non gli davo retta, ma che il mio occhio correva in qua ed in là a scoprire la ragione di quel tanfo caratteristico, aggiunse:

— Padre, non si spaventi, son nevrastenico e, per calmare i miei nervi, fumo ogni sera un po' d'oppio.

Ma stassera l'oppio non è riuscito a calmarmi. Mi faccia l'iniezione . . .

Quella sera e per molti giorni dopo, restai sotto l'incubo di quella tanfata greve di sonnolenza e d'uggia indefinibile.

— Ah -- pensavo fra me -- val la pena di fare il Voltaire all'aria libera, ridersi di tutto, gettar la bava su quanto vi ha di più caro ed onesto a questo mondo, alzar le spalle alle miserie di questo mondo, gettar giù la fede per esaltare la ragione e poi . . . nell'intimità della propria tenda abbandonarsi al vizio abbominevole dell'oppio!

Per fortuna, questo indecente spettacolo finì presto. Inabile ad attendere seriamente al lavoro dell'ospedale, il dottore indiano ottenne il congedo e fece ritorno in patria. Meglio, meglio essere dei poveri selvaggi della foresta africana!

LA CHIESA D'INGHILTERRA

Strettamente parlando, noi missionari eravamo incorporati alla « Sanità militare inglese », ma deponevamo cinquanta volte al giorno quella specie di « conchiglia ufficiale » che ci rivestiva, per trasformarci in cappellani e battezzatori. Nessuno l'aveva a male. Gl'Inglesi non sanno ancor fare fortunatamente dell'anticlericalismo e, nelle loro colonie, le missioni cattoliche possono fiorire con tutta tranquillità.

Anche l'esercito sud-africano aveva i suoi cappellani militari protestanti e feci presto la loro conoscenza.

Avevo fra i miei malati un allievo della Missione protestante di Kikùiu, di nome Roberto. Aveva imparato per benino l'inglese e ne faceva volentieri pompa magna, trattenendomi con qualche pretesto quando mi vedeva passare per le infermerie: vanità innocente in un

negro che sa d'essere salito sulla scala della civiltà un gradino più in su dei suoi simili. Un giorno m'invitò a pregare il suo *buàna* o signore (così vengono chiamati dai negri i ministri protestanti) di venirlo a trovare all'ospedale. Mi affrettai ad esaudire il suo desiderio, ma ricevetti in risposta queste laconiche parole: « Mi rincresce di non poter accedere alla sua domanda, son troppo occupato qui in città! ». Il povero Roberto si abbuiò in volto e si rinchiuse nel silenzio. Qualche giorno dopo, avendo pietà di quella tristezza, gli dissi:

— Roberto, ecco della carta e dell'inchiostro: scrivi tu stesso una bella letterina al tuo missionario e potrà darsi che venga...

La lettera fu scritta e spedita, ma rimase senza risposta. Intanto il male di Roberto andava aggravandosi, ad onta delle cure più premurose. Una sera che m'ero trattenuto con lui più a lungo prima di far ritorno alla mia tenda, Roberto mi trattenne pel braccio e mi disse:

— Padre, istruiscimi nel tuo catechismo. Ho paura di aver sbagliato strada e che il mio missionario non sia un vero uomo di Dio...

Parole soavi, che mi fecero sussultare di gioia. Pensavo: ecco il frutto della « charitas Christi », ma avevo anche un po' di tremarella... Sapevo che, novanta volte su cento, i partigiani del *libero esame* non concedono tanto facilmente agli altri tale libertà. Tuttavia, dopo qualche minuto di riflessione, mi decisi d'istruire Roberto e di battezzarlo *sub conditione*. Quella stessa notte il poveretto si spense, baciando il crocifisso che gli avevo appressato alle labbra. L'indomani gli infermieri cattolici dell'ospedale lo tumularono al cimitero della Missione.

Il ministro della chiesa d'Inghilterra venne qualche giorno dopo a trovarmi e si disse altamente indignato ch'io avessi osato di forzare la coscienza di Roberto, inducendolo a disertare quella chiesa, alla quale egli

spontaneamente aveva chiesto d'appartenere. Gli risposi:

— Guardi bene la cosa e vedrà d'essere stata Lei a forzare Roberto a ricercare altrove quella verità e quelle ultime consolazioni della religione così care agli ammalati! Roberto s'è deciso a disertare solo quando si avvide che il suo pastore l'aveva già disertato. Se desidera, le offrirò un interprete e potrà sincerarsi della cosa, interrogando personalmente gli ammalati della sua infermeria che hanno udito i discorsi passati fra noi....

Il ministro corrugò la fronte e si congedò senza aggiungere parole. Ma sono convinto che quella piccola lezione di teologia pastorale non la dimenticò più!..

LE VIE DEL CUORE

— Senta, Padre -- mi diceva la Suora da qualche giorno -- tenti qualche cosa anche Lei con quel ragazzo del reparto dissenterici. Ha il cuore così duro! Da parecchie settimane gli sto attorno inutilmente, eppure mi rincresce tanto di vederlo morire così. Lo sa anche Lei che Hassàni è un bravo infermiere, il migliore che abbiamo in quest'ospedale...

La buona Suora aveva cento ragioni: Hassàni era veramente il nostro braccio destro. Ma era mussulmano e di mussulmani sfegatati come lui ne avevo visto pochi. Sapevo benissimo, e lo credevo sinceramente che le vie del cuore umano sono nelle mani di Dio e che, quando suonerà la loro ora, anche le popolazioni mussulmane accetteranno la vera fede. Quello che mi conturbava era il pensiero delle difficoltà immense che incontra sempre l'apostolato cristiano fra i mussulmani, ed il ricordo di alcune parole, udite da un vecchio missionario: « È più facile di convertire al cristianesimo mille selvaggi del centro africano che un solo mussulmano ».

— Va bene -- mi contentai di rispondere -- tenterò anch' io e se non riusciremo, pazienza! abbiamo attorno a noi delle centinaia di poveri pagani, fra i quali possiamo spargere a piene mani la divina Semente, sicuri di raccoglierne il cento per uno. Stanotte poi deve arrivare il treno-ospedale pieno zeppo di ammalati e se domani non avremo al nostro attivo parecchie dozzine di battesimi, non sarà certo per mancanza di buona volontà...

Quella sera intanto non potevo chiudere occhio. Era l'affetto che provavo pel mio infermiere prediletto? era l' osservazione della buona Suora? Non sapevo ben precisare, ma la figura di Hassàni ricalcitrante alla vera fede sul letto di morte non mi abbandonò più. Più tardi, nel cuor della notte, arrivarono a lunghe file i « rifiuti della guerra »: delle centinaia di poveri negri ischeletriti e febbricitanti, che ci tennero occupati fino all' alba.

— Padre -- mi dissero le Suore prima della santa Messa – guardi che bellezza! 24 battesimi amministrati in poche ore...

Quella consolante notizia per la prima volta mi lasciò indifferente: pensavo che mancava il battesimo N⁰ 25, quello dell' infermiere Hassàni. Prima di sera, la Suora mi diede notizia di un' altra sua sconfitta al letto dell' ammalato. S' era avvicinata ad Hassàni, mentre questi era assorto nella lettura d' un libro scritto nei curiosi ghirigori della calligrafia araba: libro che conoscevamo già troppo bene, il Corano di Maometto, ch' è fede e legge per tutti i mussulmani.

— Cosa stai leggendo? -- aveva domandato la Suora.

— Le parole del Profeta -- aveva risposto Hassàni.

— Dammi quel libro ed io te ne darò uno più bello, coi veri insegnamenti di Dio...

— No, Suora! questo libro me l' ha lasciato in eredità mio padre ed io lo lascierò ai miei figli. Se ti chiedessi quel Crocifisso che porti sul petto, me lo daresti?

La Suora era scappata via piangendo. Hassàni fu lasciato in disparte per qualche giorno: si vedeva bene ch' era in buona fede e che i nostri ragionamenti non avrebbero servito che ad inasprirlo. Ma la via, la vera via della sua conversione, veniva preparandosi da sè sotto l'influenza purificatrice delle sofferenze. Due lunghi mesi di malattia e di forzata inazione servirono a trasformare profondamente il suo carattere: l'arguzia innata, quell'argento vivo che aveva sempre addosso e che l'avevan reso così popolare fra gl'infermieri e caro a noi, avevano fatto posto poco a poco alla taciturnità pensierosa di chi sa d'avere perduta la propria felicità e tenta di scrutare l'abisso dov'è sepolta...

In un primo momento, i suoi numerosi amici erano venuti a passare qualche ora vicino al suo lettuccio, distraendolo colle loro facezie e risate. Poi queste visite erano andate diradandosi, mentr'egli deperiva sempre più per le acute sofferenze della dissenteria. Neanche la compagnia dei trenta malati, fra i quali ora si vedeva confuso nella stessa infermeria, bastava a distrarlo. Ogni mussulmano ben nato volta sempre con dispetto le spalle ai selvaggi, ai cosidetti *kafir* (infedeli) del centro africano. I mussulmani fanno amicizia coi soli mussulmani. Anche la lettura del Corano gli diventò insipida ed il « sacro libro » dormiva lunghi sonni sotto il suo guanciale.

— Se tu vuoi -- gli dissi un giorno -- avvertirò lo *sharìfu* (il prete mussulmano) perchè venga a trovarti e consolarti...

— Padre – mi rispose – credi tu che sia tanto facile smuovere il mio prete da casa sua? venne egli forse a visitare i miei due compagni Abdàllah ed Ibrahìm, morti qui due mesi or sono? per farlo venire, bisognerebbe pagargli una forte somma ed io dove la prenderei?

Proprio così: questo misterioso prete mussulmano m'era stato impossibile fin'allora di vederlo. Le due o

tre volte che l'avevo fatto chiamare per degli ammalati della sua religione, m'aveva fatto rispondere: *siwèzi hòma, nitàfika halafu* (ho la febbre, verrò un'altra volta). Ma non era venuto mai ed ogni volta che moriva all'ospedale un mussulmano, bisognava seppellirlo senza quell'apparato di grida e di canti propri del rituale mussulmano ed al quale gli orientali son così attaccati.

— Hassàni -- gli dissi un altro giorno -- vedo che i tuoi compagni non vengono più a trovarti. Sei forse in discordia con loro? Ti vedo sempre solo e mi rincresce di vederti in questo stato!

— Grazie, Padre – mi rispose, afferrandomi con effusione le mani – tu sei così buono coi malati ed anche le Suore son sempre qui vicine al mio letto. Allàh che è grande, ve ne renda merito!

— Così sia! – risposi divotamente – Ma sai perchè noi, cristiani, ci vogliamo bene così? perchè ci riconosciamo tutti fratelli in Dio nostro Padre e perchè siamo stati redenti tutti dalla medesima Croce. Oh se tu potessi capire ed amare queste cose...

— Lascia, Padre, non dirmi questo. Tu sei veramente buono e la tua religione va bene per te, che sei un uomo bianco! Noi, poveri negri, siam fatti di un'altra pasta. Pensa quante risate mi tirerei addosso, se mi facessi cristiano! nessuno dei miei amici verrebbe più alla mia sepoltura...

M'allontanai pensieroso, mentre Hassàni tirava fuori a fatica di sotto al guanciale il libro di Maometto e dava principio alla preghiera mussulmana: *ya Alláh! ya rasùl Alláh!* (o mio Dio! o Maometto, inviato di Dio!). Passarono parecchi giorni e lo stato di Hassàni andò facendosi più e più allarmante: le violenti emorragie interne disfacevano rapidamente il suo povero corpo. Le Suore avevano raddoppiato di vigilanza e di bontà e, sotto l'influsso della carità cristiana, Hassàni s'era fatto più gentile e balbettava più sovente delle umili

parole di riconoscenza, di quella riconoscenza che i negri lasciano così difficilmente trasparire al di fuori. Il prete mussulmano di Nairobi continuava nella sua solita febbre. Nè lui nè i compagni di fede mussulmana s'erano più veduti vicino al lettuccio del malato. Anche il Corano riposava ora indisturbato sotto il guanciale. Hassàni passava delle lunghe ore silenzioso, fissando qualche visione per lui dolorosa perchè lo vedevam passarsi la mano sul viso, come per volersene liberare. Tentavo sovente di leggere qualche cosa in quello sguardo, avido di vedervi anche solo una debolissima speranza di redenzione.

Venne finalmente una sera, quella che doveva essere l'ultima nella sua vita terrena. Fatto un ultimo giro nelle infermerie, passai ancora per una visita ad Hassàni.

— Vieni pure, Padre -- mi disse sorridendo – e non temere di svegliarmi. Da due notti non chiudo più occhio...

— Come ti senti?

— Non soffro più! Mi par di vedere una mano che mi spinge adagio adagio verso una porta, che dà in un cortile oscurissimo ed io mi lascio spingere...

— Senti, Hassàni, ti parlo col cuore senza ombra d'inganno. Pensa a quanto ti son venuto dicendo e vedrai che il buon Dio ti darà in cuore un segno di amore per te. Ti sentirai felice e quella porta oscura, verso la quale ti senti sospinto, si cambierà in porta di luce e di vita eterna...

— Padre, anch'io ti dico la verità com'è vero che devo morire. Ho pensato alle tue parole e ci penso ancora. Quando sarà giunto il momento, te lo dirò. Torna a casa e dì alle buone Suore che preghino per me!

Non volli insistere oltre, ma il cuore mi batteva forte nel lasciare Hassàni in quello stato. Temevo di non rivederlo più vivo. Tornai all'infermeria verso la mezzanotte. La lampada era spenta e nè Hassàni nè l'infer-

miere di guardia risposero alla mia voce. Accesi in fretta la mia lampada da campo e corsi verso il lettuccio di Hassàni. Era vuoto, ma lì steso a terra ed apparentemente cadavere, giaceva il poveretto. Versai nella sua bocca semiaperta qualche goccia di cordiale. Dopo un forte sussulto, Hassàni riaprì gli occhi fissandomi contento.

— Grazie, Padre, che sei venuto. Volevo venir io da te, ma le forze mi sono mancate. L'infermiere di guardia è andato a spasso per Nairobi. Fa così tutte le sere e ci lascia soli al freddo ed al buio. Bisogna che tu lo faccia staffilare...

— Lascia stare l'infermiere e lo staffile -- gli dissi, mentre lo riponevo a giacere sul letto -- e dimmi piuttosto se hai pensato seriamente a quanto t'ho detto ieri sera...

— Padre, son pronto. Dammi il tuo battesimo e va a dire alle Suore che vengano a trovarmi. Non le manderò più via...

Fu una mezz'oretta divina per me, povero missionario di Dio! Di fuori, nella fredda notte dell'altipiano, gli uomini dormivano ignari dell'opera di redenzione che si veniva compiendo nell'anima di Hassàni: la rinunzia al fatalismo brutale dell'Islàm, l'accettazione serena della fede cristiana.

— Adesso china un po' la testa da questa parte, che ti versi l'acqua sulla fronte. *Giuseppe, io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo!*



LACRIME E SORRISI...

LO STAFFILE AFRICANO

Quell' anno 1916 doveva finir male per tutti, amici e nemici. I tedeschi di Von Lèttow, abbandonata la difesa della ferrovia centrale del Tanganyika, si erano rifugiati nel delta del fiume Rufigi ad attendervi la fine delle pioggie. Queste erano state così abbondanti da sollevar nugoli di zanzare molestissime. Fra malaria, uggia e continui malumori cogl' Inglesi, le truppe sud-africane di Smuts dichiararono d'averne abbastanza del loro prolungato *pick-nick* (merendina) nell'Africa Orientale e se ne tornarono senza troppi complimenti a casa loro. Gl' Inglesi, che avevano già tanti impicci nelle disastrose campagne della Palestina e della Mesopotàmia, dovettero far venire delle nuove truppe dall' India, dalla Nigèria, dalla Costa d' Oro e perfino dalla lontanissima Guiàna.

La media dei nostri malati era salita a 2.500: una bella cifra che ci teneva su dall' alba al tramonto in opere svariatissime di carità spirituale e materiale. Ed i negri ci amavano di cuore, ad onta della loro pelle color

carbone. Il capitano-medico mi diceva sovente: « Lei, Padre, è il beniamino di tutti! basta che si assenti un giorno dall'ospedale, per gettarci nella più nera melanconia... ». E vedendomi raggiante in volto, mi rivolgeva l'eterna domanda: « Ma è poi proprio sicuro di amare questi neracci? ». Mi contentavo di rispondere:

— Non cambierei il mio nome di Padre col quale son conosciuto da tutti i negri, col nome più



« ... ci teneva[illegible] dall'alba [illegible] in opere svariatissime di carità spirituale e materiale... » – *(vedi pag. 102).*

illustre e decorativo del mondo! Dopo parecchi anni passati in Africa, lontano dagli amici di una volta e dalle molte comodità della vita cosidetta civile, il missionario viene a perdere insensibilmente molti affetti. Quello che non diminuirà più, sarà l'affetto pei suoi nuovi figli adottivi, i poveri negri. Anzi, quanto più il missionario verrà a conoscerli intimamente, tanto più gli crescerà in cuore l'affetto per essi, vedendo quel che patiscono e quel che avran a patire prima di arrivare alla civiltà. Veda, capitano — soggiungevo accalorandomi

nel mio argomento prediletto — io penso in questo momento alle centinaia di migliaia di negri, ancora timorosi e rispettosi dei bianchi ch' essi credono essere così sapienti e giusti... Li accompagno col pensiero in quella bolgia che si chiama « la guerra » ed allora mi sento come una pietà che mi soffoca, pensando che laggiù al Tanganyìka li attendono il clima torrido, la malaria e la dissenteria, il cibo inadatto ed insufficiente, la malvagità di molti soldati bianchi snaturati che li urtano e li picchiano senza misericordia per la sola ragione che si tratta solo di *neracci!* Perchè battere questi disgraziati ancor selvaggi e strappati solo ieri alla loro vita primitiva, che li vide nascere e crescere ignari della nostra civile raffinatezza? Perchè batterli col famigerato staffile africano solo perchè sono ignoranti e stolidi?...

Il capitano-medico stava a sentirmi con un fare curioso, come se non parlassi sul serio od almeno esagerassi per troppo sentimentalismo. Ma, proprio di quei giorni, seguì un caso tipico che valse a produrre in lui quel cambiamento d' idee a riguardo dei poveri negri che mille discorsi filantropici non sarebbero bastati a produrre. Di buon mattino mi vidi venire incontro il capo-squadra Hamìssi, che mi pose in mano una *kipande* (specie di disco-matricola che serviva ad individuare i negri militarizzati) e mi disse:

— Han portato stanotte all'ospedale un moribondo. Siccome è spirato quasi subito, l' ho fatto portare senz'altro alla camera mortuaria. Eccoti il suo disco...

— Che male aveva?

Hamìssi abbassò gli occhi, cosa rarissima in quello sfrontato, diede una crollatina di spalle e mi rispose con voce imbarazzata:

— *Sigiùi!* (non lo so!).

Questa risposta evasiva non mi illuse. Feci cenno ad Hamìssi di seguirmi ed entrai nella capanna mortuaria. Un senso di naturale ripugnanza mi tenne immobile

per qualche secondo: quel corpo nudo, nero come la fulìggine, disteso sulla nuda terra mi fece trarre il viso indietro. Poi mi chinai ad osservare attentamente quel viso contratto, quelle membra scarne. Sui fianchi erano visibilissime delle lunghe traccie rossastre, come dei piccoli solchi ripieni di sangue raggrumato. Un pensiero spaventoso mi attraversò la mente:

— Cosa vuol dir questo? — domandai.

Hamìssi si contentò di ripetere la crollatina di spalle e mi rispose lentamente guardando da un' altra parte:

— Non so, forse è stato battuto troppo...

Poi rivoltò il cadavere. La schiena dell' infelice era letteralmente tagliuzzata. Oh, lo conoscevo bene il solco tracciato dalla punta affilata dello scudiscio di pelle di ippopòtamo, quand' è manovrato da una mano robusta e da un cuore di pietra! Numerai pazientemente quei piccoli solchi: quaranta in tutto... Rientrai pallidissimo in ufficio.

— Che c' è di nuovo, Padre? — mi domandò il capitano inquieto.

— Nulla, soltanto una piccola sequela della nostra discussione dell' altro ieri. Venga a vedere...

Tornammo in silenzio nella capanna della morte. Il capitano pareva troppo sbalordito per parlare subito. Gli occhi gli ardevano come vi fossero accese due fiammelle giù in fondo.

— È necessaria un' immediata inchiesta — mi disse mordendosi le labbra — e per oggi attenda lei all'ospedale...

L' inchiesta, svoltasi rapidamente, diceva così: « la vittima aveva fatto parte di una squadra addetta allo scarico dei carrozzoni ferroviari. Fosse imperizia, fosse stanchezza, non si sapeva bene, il disgraziato aveva lasciato cadere a terra una cassetta di *whisky*, il liquore bene amato dagl' Inglesi. L' ufficiale di servizio, invipe-rito, l' aveva fatto battere a quel modo barbaro assolu-

tamente contrario ai regolamenti. Le scudisciate, in numero esagerato, erano state per colmo di raffinatezza applicate sulla schiena della vittima, provocando una congestione polmonare fulminante. L' ufficiale disumano era stato degradato e licenziato dal servizio ...

PERCHÈ I NEGRI NON SOFFRONO

Ecco intanto una cosa che non manca mai di fare una profonda impressione, quando si vengono a conoscere da vicino i negri: la loro quasi assoluta impassibilità davanti a quei fenomeni che eccitano subito in noi, uomini bianchi, i sentimenti della gioia, del dolore, dell' affanno e dell' entusiasmo. Ci vien quasi d' esclamare: ma i negri sono insensibili! Bisognerebbe invece dire ch' essi hanno un così perfetto dominio di loro stessi e dei loro sentimenti da rendersi esternamente impassibili. I negri, del loro mondo interiore se ne lasciano sfuggire ben poco. Non arriveremo mai a sapere esattamente se essi sian contenti o no di una cosa. Son così prudenti da non lasciar trapelare all' esterno, colla voce o col gesto, una nota sentimentale... Il viso, che noi bianchi diciamo essere *lo specchio dell'anima,* diventa invece pei negri una perfetta *tabula rasa*, una specie di lavagna nera sulla quale ci è impossibile di leggere qualche cosa. Guardate pure un negro in faccia: fissate, scrutate attentamente i suoi occhi per sorprendervi un lampo almeno, un guizzo rapidissimo che vi riveli i sentimenti dell' animo. Non vi riuscirete! Incontrerete soltanto uno sguardo freddo ed acuto da diplomatico che non vi dice nulla ...

Ho visto, qui all' ospedale, dei negri in fin di vita senza che fossero colpiti da malattie specifiche, ma si vedeva chiaro che morivano di semplice nostalgia del loro villaggio natio. Mi affrettai ad ottenere il loro con-

gedo e portai io stesso la lieta notizia al loro capezzale. M' attendevo, se non un balzo di gioia, uno sguardo almeno, un sorriso di gratitudine e di letizia. Niente: il solito sguardo freddo ed acuto che non mi diceva nulla . . .

Ho visto delle madri Aghekoyo venirsene all'ospedale di Nairobi, curve sotto un sacco di banane o di patate dolci. Tre, quattro giorni di faticoso cammino per ve-



« . . . pass[illegible] intiere giornate con essi . . . »
(vedi pag. 108).

dere il loro figlio ammalato. Ebbene: non saluti affettuosi, non teneri abbracciamenti, niente cicaleccio o giuliva sorpresa. Il figlio s'accostava lentamente alla madre, come fosse una straniera. Una breve stretta di mano, un barattare di saluti freddi e sottovoce. Poi la mamma si sedeva in silenzio e porgeva al figlio le banane che questi divorava pure in silenzio e guardando dall' altra parte. Finito il pasto, la madre se ne tornava impassibile ai suoi monti . . .

Ho visto un vecchietto dell'Ukàmba, dalla capigliatura bianca stranamente contrastante colla nerezza del suo viso. Aveva seco un'enorme zucca di latte fermentato pel suo figlio malato di dissenteria. Per cinque giorni filati si presentò all'ospedale alle sette del mattino. Correva nella camerata di suo figlio, gli si sedeva accanto e se ne stava lì muto per delle ore. In tutti quei giorni non credo che padre e figlio barattassero più di una dozzina di parole. Al sesto giorno, gli si disse che suo figlio era spirato durante la notte. Il vecchietto non disse nulla, prese la zucca del latte e se ne tornò al paese senza una lacrima, senza un gesto di dolore.

Stoicismo incomprensibile, o meglio, disperazione muta di questa povera gente straziata nei suoi affetti più cari più di quel che noi potessimo credere, portati crudelmente a morire per una causa che non era la loro, vittime d'un cataclisma del quale non riuscivano a comprendere le ragioni... Impassibilità? Meglio dire: completo ebetismo! Malattia che, del resto, col prolungarsi della guerra minacciava di appigliarsi anche a noi. Dove era quel nostro primo spavento davanti al sudiciume dei negri dissenterici? Adesso passavamo le intiere giornate con essi, senza impallidire. Dove se n'era andata la nostra apprensione nel doverci accampare sulla piana desolata, dove sorgeva l'ospedale dei negri e dove le iene venivano di notte a passeggiare fin sotto la mia tenda?

Ricordo ancor oggi quelle prime notti insonni passate al nostro accampamento... Quando il sole era sparito, tuffandosi nell'immensità dell'altro emisfero, una nebbiolina fredda e penetrante mi costringeva a tapparmi nella tenda. Più tardi, la nebbia era spazzata via dai colpi furiosi del vento e nel cielo tersissimo brillava la costellazione meravigliosa della « Croce del Sud ». La città di Nairobi, di là dal fiume, mandava

fino a me le sue ultime voci, simili al ronzio confuso di un alveare immenso. Più vicino, negli accampamenti militari, morivano le urla ed i canti dei negri sonnacchiosi. Qualche passo ancora vicino a me, un' ultima risata od imprecazione di servi ritardatari, poi più nulla... Dormire? vana speranza... Provo invece un torbido nella mia testa ed un gran desiderio di sonno, ispirato dalla stanchezza ma nient' altro. Il mio occhio fissa ostinatamente lo spiraglio della tenda, illuminato dalla debole luce lunare, ed allora si rifiuta di chiudersi. Che è stato? dò un balzo sul mio lettuccio da campo. Nulla, ma m' era parso di vedere due occhi di fuoco... Eccomi riassicurato ed il sangue, che m' aveva dato un tuffo, torna a scorrere tranquillo nelle mie vene. Tento di riposare: il canto dei grilli, il lontano gracidare dei ranocchi nei pantani del fiume mi cullano le orecchie... Ecco un altro balzo più violento. Che c'è mai per l'aria stanotte? Nulla: forse uno sciacallo od una iena affamata son venuti a frugare in cucina... È notte inoltrata: mi pare d'aver dormito assai od almeno m'illudo d'aver dormito. Ed allora perchè mi trovo così improvvisamente seduto un' altra volta sul letto, cogli occhi spalancati e colla fronte màdida di sudore? Stavolta non mi sono ingannato: lì vicino, negli accampamenti dei negri, le sentinelle battono a gran cassa su delle latte da petrolio. Sento i miei servi che borbottano a bassa voce delle parole che non riesco ad afferrar bene. Ed ecco: il ruggito di prima, un ruggito spaventoso in quella solitudine, torna a farsi sentire, ridestando l' eco delle colline e delle pianure lontane... L' è finita, addio sonno! veglierò fino all' alba...

LA GIORNATA DEL DIAVOLO

All'ospedale le cose non procedevano sempre lietamente. Erano scomparse le miserie e birbonate dei primi tempi, ma sull'anima dei neri continuava a pesare quella che si poteva ben chiamare la birbonata delle birbonate, la guerra. Figuratevi lo stato d'animo di tutta quella gente sballottata a destra ed a sinistra senza saperne il perchè, senza speranza d'uscirne mai... Le cosidette *giornate del diavolo*, quelle cioè in cui tutto va alla peggio, erano quindi frequenti: ed allora erano migliaia di malati negri che, resi irragionevoli dalla loro miseria, sfogavano il loro rancore contro la falange dei dottori, degl' infermieri ch' essi designavano col nome generico di *serkàli* (governo).

Era una cosa che mi faceva male al cuore di vedere con che faccie fredde ero ricevuto all' ospedale in quelle mattinate funeste. Capivo al volo dalle loro guardataccie oblique, che dicevano roba da chiodi anche sul mio conto: in quello stato d'animo, prendevano anche me come un emissario occulto del governo. Talora erano delle sfuriate collettive di un' intiera infermeria, che si rifiutava di bere il caffè mattutino ed inveiva ad alta voce contro quegli scrocconi d'infermieri, che si bevevano il caffè e davan loro dell' acqua tiepida al posto. Riuscivo a fatica a far chiuder loro la fontana di improperii all' africana...

Intanto gl' infermieri indigeni, esasperati, non attendevano più col solito vigore degli altri giorni alla pulizia dei locali. Questo faceva inasprire il capitano-medico e gli faceva usare lo staffile per delle ore filate. Poi era capace di prendersela con me, perchè non riuscivo a mantenere la dovuta disciplina militare. Ma c'era altro: gli ammalati rifiutavano le medicine e facevano ogni

sorta di sgarbi alle buone Suore che venivano poi a lamentarsi, singhiozzando dall' angoscia.

Che fare? tentavo in mille modi di mettere un po' di pace in quell' ambiente saturo di elettricità, ma era un predicare al vento. Tutta quella moltitudine arruffata e scomposta nelle vesti e nei modi più del solito, ne aveva fin sulla testa di guerra, di razioni, di medicine, di regolamento. Tornava a pulsare nelle loro vene l'antico sangue selvaggio e si lasciavano dominare dagli istinti brutali della loro vita primitiva. Nessuno più giocava, nessuno cantava: anche le grossolane chitarre dei negri Kavirondo, fatte di grosse squame di pesce, tacevano. Gli ammalati si picchiavano tra loro, prodigandosi dei ceffoni maiuscoli per delle cosette da nulla.

Le cause di tutto questo? Chi avrebbe potuto dirle precisamente? Nelle giornate fredde e piovose accadeva di solito così: gli ammalati, stufi di starsene nel loro lezzo, facevan cernaia e le infermerie prendevano l'aspetto di bolgie. Qualche altra volta falliva un tentativo di fuga. Degli ammalati riuscivano a scavalcare la siepe spinata dell' ospedale ed incappavano nei picchetti di guardia, che li riconducevano all' ospedale fra insulti e percosse. L' arrivo di questi disgraziati, sfiniti dallo spavento e dalle busse, era il segnale della rivolta. Altre volte si prendeva pretesto da qualche nuovo genere di iniezioni o d' inoculazioni, ordinate dalle autorità sanitarie della colonia. La maggior parte dei negri venivano allora sforacchiati in mille modi colle siringhe: inoculazioni contro la peste bubbonica, vaccinazioni periodiche contro il vaiuolo, iniezioni antidissentèriche ed antitìfiche...

Poveri negri! in fondo in fondo non avevano tutti i torti di fare un po' di strepito contro gli uomini bianchi... poichè erano stati essi a strapparli alla famiglia ed alla tribù, a far soffrire loro la fame e la sete, gli strapazzi delle lunghe marcie forzate nelle brughiere

laggiù sul teatro della guerra. Ed erano essi a trattenerli negli ospedali ove molti morivano e pochi riuscivano a salvar la pelle.

Proprio di quei giorni, accadde una cosa piccola in sè stessa ma che, come accade qualche volta per le piccole cose, si trasformò in grave avvenimento. Uno dei nostri ammalati, ch' era riuscito a scavalcare il recinto spinato dell' ospedale e a deludere ogni vigilanza, venne poi trovato cadavere in un fosso sulla strada provinciale che mena al Ghekoio. Affetto da grave malaria, era stato sottoposto a ripetute iniezioni di chinino. Nei luoghi delle iniezioni, per la mancata disinfezione della siringa, s' eran formati dei grossi ascessi. A cadavere rinvenuto, ne fu informato il Commissario Civile dei negri e questi, mostrandosi altamente indignato, venne in persona a querelarsi col capitano-medico e poi coi Quartieri Generali. Fu come la scintilla d' un grande incendio. Inchieste, telefonate, telegrammi si succedettero all' ospedale di Nairobi come i fulmini nei temporali d'estate. E le inchieste vennero proseguite su tutto il teatro della guerra e finirono di giungere anche all' orecchio attento dei politicanti inglesi. Alla Camera dei deputati a Londra, s' interrogò il Ministero delle Colonie se fosse vero che, nella guerra est-africana, morissero 30.000 negri al mese... Fu ordinata un' inchiesta generale e, se l' esito fu tenuto prudentemente in silenzio, se ne risentirono tuttavia i benefici effetti. Quasi tutto il vecchio personale medico fu messo a riposo e sostituito da un nuovo contingente giunto di fresco dalle trincee delle Fiandre. Contingente numeroso e provveduto di tutto il fabbisogno per fronteggiare le miserie della guerra nell'Africa Orientale.

« STIAMO AL CORANO! »

L'inchiesta sulle condizioni sanitarie dei negri adibiti al servizio delle truppe inglesi si svolse nella seconda metà del 1917. Un viavai straordinario di generali e di colonnelli, di « teste coronate della guerra » come li chiamavamo. Un succedersi d'ispezioni, d'interrogatorî e di rapporti da confondere le teste più equilibrate.

— Ecco il tempo più adatto per darsi ammalati e svignarsela... – mi diceva il capitano-medico ed un bel giorno non lo vidi più. Mi rincrebbe la sua partenza. Era un veterano dell'Africa Orientale, conosceva bene i negri e si prodigava volentieri per essi, dolente di non poter rimediare a tante miserie per la taccagneria dei Quartieri Generali, usi a rispondere « picche » alle sue proposte umanitarie.

Quando giunse il primo battaglione della Sanità Militare delle Fiandre, non si parlò più di scarsità di personale sanitario. Ogni ospedale ebbe un maggiore-medico, due o tre capitani ed una quantità indeterminata di sergenti e di caporali. I soldati semplici li avevano lasciati nelle trincee. Furono impiantati numerosi laboratorî per le ricerche microscopiche, per la coltura dei bacilli e per la produzione dei sieri. Anche la Croce Rossa inglese aperse una filiale in Africa ed i nostri ospedali furono inondati di gingilli, di caramelle, di sigarette, di saponette e di grammofoni. Adesso i Quartieri Generali si dicevano: cosa possiam fare di più per questi *neracci?* e la loro coscienza era in pace con Dio e cogli uomini...

L'arrivo di tanto personale sanitario non oscurò per nulla la posizione rispettabile che noi, missionari, c'eravamo acquistata dopo venti mesi d'indefesso lavoro, ma servì a metterla in miglior rilievo. Cosa ne poteva

sapere d'Africa e di africani questa gente piovutaci dalle trincee dell' Ysèr e della Marna? Era come se un areoplano li avesse deposti improvvisamente in un accampamento di esquimesi o di selvaggi della Nuova Guinea. Per qualche tempo feci loro da interprete nelle lingue africane, ma poi se ne trovarono uno di loro gusto e mi liberarono da quel grattacapo.

Quest' interprete era un ragazzo negro che aveva imparato l' inglese non so come, forse al seguito di esploratori e di professionisti di caccia grossa equatoriale. Era di religione mussulmana e di un fanatismo pronunziato. Qualche tempo dopo il suo arrivo all'ospedale di Nairobi, aveva detto in un crocchio d'infermieri: « Prendete del sangue di cristiani e mettetelo in una bottiglia, aggiungete un' eguale quantità di sangue mussulmano, agitate quanto volete, ma il sangue mussulmano non si mescolerà mai col sangue cristiano... ». Credo volesse dire che fra cristiani e mussulmani non può darsi pace!

Ci prendeva gusto a tenere alto nel nostro ospedale il nome dell' Islàm e me ne accorsi subito. Nel giugno di quell' anno cadeva il famoso *Ramadhàn,* il mese del digiuno mussulmano, durante il quale è vietato ai seguaci di Maometto ogni cibo e bevanda dall' alba al tramonto. La maggioranza degl' infermieri mussulmani all' ospedale se ne infischiava allegramente, colla scusa che c' era troppo da lavorare. Bisognava vedere con che zelo il nuovo interprete si dava alla caccia dei conventicoli nascosti, dove gl' infermieri s' adunavano per mangiare e bere in barba a Maometto!

Venne il giorno che dovetti per forza dar battaglia campale a questo rompiscatole. All' ospedale i medici non si preoccupavano mai delle convinzioni religiose dei negri ed ordinavano di dare un bicchierino di cognac agli ammalati gravi, anche se mussulmani. A voler dire tutta la verità, i mussulmani quel cognac se lo

succhiavano avidamente fino all' ultima goccia e questo metteva sempre in furia l' interprete, il quale allora si scagliava con delle invettive furibonde contro i violatori della legge mussulmana che interdice assolutamente l'uso delle bevande alcooliche. Gl' infermieri indigeni non erano dei minchioni (com'è difficile di trovare dei minchioni, anche fra i selvaggi!) e tanto seppero fare e spiare che riuscirono a scoprire due bottigliette di *whisky* accuratamente avvolte fra degli stracci in fondo ad una cassetta personale dell' interprete. Presi in consegna le due bottiglie ed aspettai il momento buono.

Qualche giorno dopo, l'interprete si permise un'altra sfuriata contro i medici ed i missionari, che ordinavano nell' ospedale la distribuzione di bevande proibite dal Corano. « Stiamo al Corano! — gridava quell' energùmeno — i missionari ci avvelenano coi liquori e Maometto, l' inviato di Allàh, ce li ha proibiti! ». Allora mi decisi ad aggiustare l' amico per le feste e lo denunziai al maggiore-medico. Strepitò per una buona mezz'ora, appellandosi al Corano e a Maometto. Ma quando, come avviene da noi sulle scene, tirai fuori le due famose bottiglie di *whisky* ed egli si vide perduto, abbandonò gli argomenti *dogmatici* ed implorò misericordia per la sua giovane età, per le sue mogli e pei suoi figli... S' ebbe tre mesi di carcere e la puzza del Corano scomparve con lui...

COSE DELLA NOTTE

In quel tempo volli vivere un poco della vita notturna dell' ospedale. Fui spinto a questo da due motivi. L' ospedale di Nairobi era venuto ingrandendosi insensibilmente fino a contenere 3.000 ammalati e, contando insieme la turba degl' infermieri, numerava una cifra complessiva di 3.500 abitanti: una vera città africana...

Era necessario quindi di organizzare un qualche servizio notturno per l' assistenza dei malati gravi, che si facevano sempre più numerosi. Il maggiore-medico approvò quest' idea e mi diedi a tradurla in pratica con un numero bastevole d' infermieri.

L' altro motivo (più importante per me missionario) era di addestrare i nostri infermieri cristiani a sorvegliare diligentemente gli ammalati più gravi e, nel caso, ad istruirli e battezzarli.

Ed eccomi in giro per le infermerie, rischiarandomi il passo con una lampada da campo. Dalle porte socchiuse esce fuori un tanfo d' aria ammorbata. Sui cinquanta lettucci d' ogni infermeria, dei negri ischeletriti e febbricitanti che si dimenano, tossiscono, canticchiano o discorrono rapidamente nel loro delirio con degli esseri invisibili. Giacciono avvoltolati alla meglio fra delle coperte di tutti i colori naturali ed acquisiti. Molti sono svegli e, passando vicino ai loro letti, si vedono i loro occhi luccicare nell'ombra. Qua e là un cicaleccio di conversazioni sommesse, rotte da urla e da imprecazioni. Quanto c' è da fare in queste grossolane infermerie nel buio e nel freddo della notte africana! distribuire bevande corroboranti, far tacere due compari che si bisticciano e minacciano un duello, chinarsi amorevolmente su dei poveretti che non vedranno l' alba di domani e prepararli con sollecitudine al gran passo...

Poi bisogna badare che gl' infermieri non s' addormentino, che non maltrattino gli ammalati e non si accapiglino con essi. Vero che si fa giornalmente un' ispezione rigorosa ai malati, perchè non nascondano coltelli o lame taglienti. Ma mi sono persuaso, coll' andar del tempo, della verità d' un proverbio orientale che dice: « Ci vogliono due greci per ingannare un armeno, due armeni per ingannare un ebreo, due ebrei per ingannare un arabo, due arabi per ingannare un negro... ». Ne segue che basta sovente un negro ad ingannare

dieci bianchi... Certo che non mi son mai potuto spiegare dove i negri del mio ospedale riuscissero a raccattare tante cose. Le loro borse, che vuotavamo la mattina, erano piene rigonfie prima di sera: chiodi, bòssoli di cartuccie, pezzetti di latta, cocci di bottiglie, filo di ferro, tappi di sughero, brandelli di stoffa, ecc. ecc. I negri son dei rigattieri inarrivabili. I coltelli erano l'oggetto preferito, sottratto con infinite cure alle nostre perquisizioni.



«... ammalati di tribù Nandi, gente battagliera, sangue di ribelli...» *(vedi pag. 117).*

Una notte mi doveva capitare un'avventura che per poco mi costò la vita. Avevamo quel giorno accolto all'ospedale un gruppo d'ammalati di tribù Nandi, gente battagliera, sangue di ribelli... Nella mia veglia notturna, poco prima della mezzanotte, me ne stavo in ufficio a recitare il breviario, come i certosini che lo dicono a quell'ora. Da un violento scoppio di grida, m'accorsi ch'era sorta una lite nèlla vicina infermeria. In un baleno spinsi la porta ed entrai. Non mi riuscì di capir

subito cosa ci fosse: gli ammalati, chi in piedi e chi dai loro letti, vociavano tutti assieme con un fracasso assordante. Ecco un' ombra nera, agilissima, che fa per slanciarsi verso l' uscita. Voglio tagliarle la via, ma mi fermo indeciso perchè ho veduto un braccio nudo brandito in aria e che stringe qualche cosa di lucente. Lo sconosciuto mi guizza accanto e scompare nell'oscurità della notte. Dò il fischio d' allarme e, cogl' infermieri subito accorsi, frughiamo i cortili dell'ospedale. Le orme lasciate dal fuggitivo ci conducono fin sotto la barriera di filo spinato, che separa l'ospedale dall'accampamento militare. Lì a terra troviamo un coltellaccio lordo di sangue. Il fuggitivo se n' era sbarazzato dopo d' avere spiccato un salto di almeno due metri oltre la barriera. Intanto l' allarme s' era propagato a tutti gli accampamenti: era una moltitudine di ombre nere che si rincorrevano e s' incrociavano disordinatamente. Ci volle più di un' ora per afferrare l' energumeno e metterlo sotto buona custodia.

Rientrando nella corsia, trovai l' infermiere di guardia disteso a terra in un lago di sangue. Gli ammalati avevano circondato minacciosamente i letti dei Nandi e gl' infermieri parlavano di farli a pezzi per vendicarsi del compagno ucciso. Dovetti sudare tre camicie per far ritornare un po' di calma fra quegli energumeni.

Questo tragico avvenimento mi pose per la prima volta a contatto cogli avvocati inglesi e colle loro *pandette*. Quella mattina stessa vennero a stendere il verbale dell'accaduto. Feci la mia deposizione ed il dottore indiano dell'ospedale riferì sull'esito dell'autopsia: ferita penetrante in cavità, polmone destro forato da parte a parte. Due giorni dopo fu convocata la Corte d'Assise e fummo chiamati d' ufficio. Mi viene ancor da ridere adesso, quando penso agli sforzi mentali che dovetti fare durante il breve tragitto per mandare a mente, in lingua inglese, la formola del giuramento. Quella parola

truth (verità) che dovevo ripetere per tre volte, era il mio tormento. Non mi riusciva di pronunziare correttamente il *th* finale ed il maggiore-medico rideva a crepapelle vedendomi in tanto affanno. Mi basti dire che, nel recitare davanti al giudice quella benedetta formula, mi mancò la voce ed il coraggio. Il maggiore fu il primo a scoppiar dalle risa ed io, facendo buon viso a cattiva fortuna, ne imitai l'esempio...

Poi fu la volta del dottore indiano e, mentre io avevo giurato sulla Bibbia, egli giurò sul Corano e si sfogò con tanti inchini e baci sul libro sacro ai mussulmani, che l'assemblea ebbe di nuovo qualche minuto d'ilarità. Al chè, il dottore montò in collera e si disse altamente sorpreso che in una Corte inglese si violasse a quel modo la *libertà di coscienza.* Ma il giudice lo rimbeccò e gli impose di sbrigarsi. E venne finalmente fuori una sentenza sbalorditiva: assoluzione completa cioè del negro omicida per irresponsabilità, aggravata da forte provocazione. L'assemblea era disposta a rumoreggiare contro la sentenza, ma il giudice fece sgombrare l'aula e ci trovammo sulla via.

Commenti? I negri dell'Africa Equatoriale si burlano di queste sentenze umanitarie, ispirate alle leggi lombrosiane sulla delinquenza: essi che han tanto a cuore l'antica legge del taglione: *occhio per occhio, dente per dente*... E la scappatoia dell'*irresponsabilità* giova a molti negri imputati dei peggiori delitti!





SU E GIÙ PER L'AFRICA

« *EX OMNI TRIBU* »

Sul principiare dell'anno 1918 fui trasferito all'ospedale di Mombasa, sulla costa dell' Oceano Indiano. Non m' immaginavo ancora a quel tempo che la guerra mi avrebbe voluto nei tre centri principali dell'Africa Orientale: Nairobi, Mombasa, Daressalàm. Lasciai Nairobi senza troppi rimpianti, stupito che i 24 mesi passati in quell' ospedale mi sembrassero ora così brevi e vaghi come un sogno, mentre ne ricordavo tanti incidenti. E risalii su quella ferrovia dell' Uganda, sulla quale ero arrivato tre anni prima dall' Italia. Rividi le acque cupe dell'oceano la gran macchia bianca della città di Mombasa entro la sua verde corona di palmizî e la confusione abbagliante di cupole, di terrazze, di minareti arabescati. Una gran festa di luce e di calore: non per nulla, Mombasa vien detta *la città del caldo e della polvere!* Quante belle impressioni che si risolvono rapidamente, pel viaggiatore, in un gran bagno a vapore!

Nell'ospedale di Mombasa, nuovi tipi e nuove sen-

sazioni... Guerra veramente bizzarra quella dell'Africa Orientale, che mi assordò ed abbarbagliò con tanti linguaggi differenti, con tanta gente e costumi d'ogni curiosità e stranezza! Da tanto tempo mi aggiravo stupefatto fra una moltitudine di gente diversa, venuta da ogni cantuccio d'Africa a far la guerra ad un pugno di tedeschi inafferrabili, che si divertivano alle loro



«... la verde corona di palmizî che circonda la città di Mombasa...» *(vedi pag. 120)*.

spalle. C'eran dei bianchi, dei negri e dei gialli... dei soldati coll'elmetto tropicale, col fez, col turbante. Caleidoscopio pittoresco di cento tribù che si raccoglievano sotto un'unica bandiera, l'*Union Jack* (la bandiera coloniale inglese), uno stellone rosso in campo azzurro.

Tutt'insieme, questa guerra africana dava un'impressione di vastità anche maggiore di quella che avesse realmente. Quando si credeva che l'Inghilterra fosse per esaurire le sue riserve di soldati, tornava a frugare i

continenti e gli oceani e vi trovava sempre un cantuccio nascosto, magari un isolotto sperduto nell'immensità dei mari, e di là partiva un nuovo corpo di spedizione, un' altra offerta cruenta alla guerra così grande da sommergere tutti i popoli del mondo... Se diamo uno sguardo alla carta dell' Oceano Indiano, troveremo un piccolo arcipelago d'isolotti: sono le Seychelles, possedimento francese prima, inglese dopo la caduta di Napoleone. Gli abitanti dell'arcipelago son quasi tutti meticci di origine francese, dalla tinta scura, dai capelli lisci e nerissimi. Esercitano in maggioranza una professione civile.

Di là gl'Inglesi presero un contingente di 800 soldati, ripartendoli nelle varie basi militari est-africane. Facevano un po' di tutto: v'eran dei falegnami, dei fabbri, dei saldatori: ma alla guerra vi durarono pochissimi mesi. Non se ne seppe mai precisamente il perchè: di costituzione debole, non sapevano resistere alla dissenteria tropicale ed alla febbre malarica. Dopo che n' erano morti una buona metà, i superstiti furono radunati nell' ospedale di Mombasa per essere rimpatriati alla prima occasione d' una nave che toccasse la loro patria. Purtroppo Mombasa doveva essere la loro tomba!

Nel nostro ospedale non si dormiva più: alla gran fatica diurna di attendere, col gran caldo che faceva, a 2.000 e più malati, s' aggiungeva ora quella dell' assistenza notturna ai poveri Seychelles. Questi — m' ero dimenticato di dirlo subito — eran cattolici ferventissimi e parlavano speditamente il francese. Quando entravo nella loro infermeria, era un grido solo d'affanno: *mon Père!* di qua e *mon Père!* di là, bisognava star lì delle ore filate fra il puzzo caratteristico dei dissenterici, reso più insopportabile dall' afa di quelle notti tropicali.

Ogni giorno ve n'eran dieci, dodici di meno. S'era ottenuto di seppellirli cristianamente in un cantuccio dell' ospedale ed era una cosa che faceva male al cuore di vedere i superstiti preparare le croci di legno pei

loro compagni morti. Grazie a Dio, se ne passarono tutti alla vita eterna coi conforti religiosi, ed eran quasi duecento le loro tombe. Finalmente giunse anche la nave che li doveva riportare in patria. I pochi partenti vollero accostarsi in corpo ai SS. Sacramenti e buon prò per essi, poichè — cosa impossibile ma vera — altri sessanta, nella breve traversata, trovarono la morte a bordo e la sepoltura in fondo all' oceano. Non pare questa una piccola tragedia? ma passò inosservata... Che importavano 200 - 300 uomini di più o di meno, in una guerra che ne inghiottiva centinaia di migliaia?

IL GIUDIZIO DI SALOMONE

Cinquant' anni fa, l' intiera costa dell'Africa Orientale apparteneva ai Sultani arabi di Zànzibar, discendenti dalla famiglia principesca di Mascate sul Golfo Pèrsico. Poi se la spartirono gl' Inglesi, i Tedeschi e gl' Italiani. Gl' Inglesi non conservarono tuttavia su questa costa che un diritto nominale di *protettorato,* benchè vi regnino e governino come a casa loro. Il Sultano si contenta di percepire ogni anno una lauta pensione e conserva il diritto di mantenere a Mombasa un *livàli* o governatore che tiene tribunale proprio ed è consultato sovente dagl' Inglesi nelle cause più arruffate del codice mussulmano.

Avevo sentito dire grandi cose di questo *livàli,* un arabo puro sangue, astuto come una vecchia volpe, e desideravo di assaporare da vicino qualche curiosa lite tra indigeni. Sapevo che, in queste liti, i negri di Mombasa fanno volentieri sfoggio della loro innata eloquenza con tutta una musica di frasi, di proverbi, di fiori di lingua orientale. Doveva essere un vero divertimento veder litigare due negri che, per amor della lite,

parlan bene anche senza mostrare la compiacenza di chi sa di parlar bene.

L'occasione non si fece aspettare a lungo. Un giorno gl'infermieri dell'ospedale vennero a dirmi: *kesho ugòmvi ya mbuzi!* (domani ci sarà una lite a proposito di pecore...) Quando vi giunsi, la Corte di Giustizia era già affollata ed i poliziotti negri vi facevano la ronda perchè non vi si ammucchiasse troppa gente. La folla, nei suoi vestiti sgargianti di tutti i colori dell'arcobaleno, discuteva già per conto suo la causa: era un vociare confuso, dal quale salivano su fittissime le esclamazioni ed i giuramenti mussulmani: *wallàhi! billàhi!* (per Allàh!). Chi è stato in Oriente conosce la libertà grande che gli orientali si prendono col nome del loro Dio: son così convinti di dire il falso che sentono un bisogno prepotente di appoggiarlo con una pioggia fitta di spergiuri.

Entro in Corte in compagnia di due o tre inglesi curiosi come me: una sala bassa e così zeppa di negri che, a stento, troviamo un po' di posto. Pochi minuti dopo entrano anche il *Livàli* ed i suoi assessori ammantati di bianco e con in testa un turbante di seta multicolore. Tutt'all'intorno, lungo le pareti s'addossano spalla a spalla i negri e le finestre son piene di donne indigene bisbiglianti fra loro. I poliziotti menan dentro i due litiganti e si trascinano dietro, legato ad una corda, il corpo della contesa: un magnifico montone bianco dalla coda voluminosissima, caratteristica dei montoni dell'Africa Orientale.

Ed ha principio la lite: i due parlan lentamente, pesando le parole ma senza sforzo, girando cauti attorno le difficoltà ed i punti oscuri della questione. La lite era la seguente: il montone era proprietà di Abdàllah o di Hassàni? Hassàni diceva che il montone un bel giorno era scomparso dal suo gregge ed era stato ritrovato nel gregge di Abdàllah: Abdàllah spergiurava

che il montone era suo e produceva una quantità di testimonî. I testimonî di Hasssàni rimbeccavano i testimonî di Abdàllah: questi ultimi rispondevano per le rime. Già, i montoni bianchi son numerosi ed i montoni s' assomigliano sempre ai montoni...

Il *Livàli* e gli assessori non parevano per nulla annoiati. Agli Orientali piace tanto l'accademia ed ai liti-



« ... il *livàli* di Mombasa: un arabo puro sangue... » *(vedi pag. 123).*

ganti si concede sempre facoltà illimitata di parola. Solo quando litiganti e testimoni non ne potevano proprio più dal gran vociare, il *Livàli* s'alzò e diede la sentenza: il montone si dividesse in due parti eguali, Hassàni si prendesse una metà ed Abdàllah l'altra... Con mia grande sorpresa, i litiganti risposero subito: *insciàllah!*

(come vuole Iddio!) e se ne uscirono dall'aula stringendo le mani ai loro amici e felicitandosi vicendevolmente della buona riuscita della lite.

Mentre attendevo che l'aula si sfollasse, non potei a meno di pensare alla strana coincidenza del giudizio pronunziato allora dal *Livàli* di Mombasa con quello più famoso, di tanti secoli fa, del grande Salomone. Ma uno degl'Inglesi avvicinatosi mi toccò la spalla e mi disse:

— S'è divertito? Non le pare che si tratti di un ladro che ne ha derubato un altro? Abdàllah avrà certamente derubato Hassàni, ma questo Hassàni dove ha preso quel montone? Guardi lì abbasso, nel cortile, come son felici i due ladri di potersi dividere la refurtiva, metà per ciascuno... —

COI NEGRI SUL MARE

Dopo qualche mese di lavoro all'ospedale di Mombasa le forze vennero a mancarmi. Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, mi prendeva una febbretta ostinata che il chinino non riusciva più a curare. I medici mi consigliarono un viaggetto di mare e fui imbarcato per Daressalàm, la capitale della contestata colonia tedesca nell'Africa Orientale. La nave era una vecchia barca, che aveva già veduto chissà quanti anni di servizio nei mari dell'Estremo Oriente, alla caccia dei pirati cinesi. Ma a quei tempi, dopo che l'incrociatore tedesco « Emden » aveva finito di colare a picco la quasi totalità delle navi inglesi nei mari d'Oriente, non si guardava tanto pel sottile. La nave era servita da un equipaggio di indigeni malesi di Singapore. Il solo uomo bianco a bordo era il capitano che, all'occasione, doveva trasformarsi in macchinista e meccanico.

Sulla nave furono fatti salire anche un 900 negri

destinati alla guerra, sotto la sorveglianza d'un caporale inglese. Il viaggio non fu troppo felice. Al largo, ci attendeva la burrasca e, con essa, il mal di mare. I novecento negri erano stati posti a giacere nella stiva, buttati attraverso il duro tavolato. Quando scesi tra loro, li trovai stretti a gruppi compassionevoli con quell'aria di smarrimento e d'abbandono di chi si trova per la prima volta su di un mare in burrasca. La maggior parte di essi, a giudicare dal tanfo che riempiva la stiva, aveva già pagato il proprio tributo ai pesci. Quelle centinaia di poveri negri giacevano a mucchi, colla testa ravvoltolata fra le coperte: non si sentiva che il singhiozzo acuto degli stomachi vuoti e contratti dallo spasimo.

Verso l'alba il mare si calmò e la vita spensieratamente allegra tornò come per incanto fra tutta quella folla. Molti tentavano già di cantare, accompagnandosi alla peggio sulle loro rozze chitarre di squame di pesce. Poco a poco fu come un gran coro di voci, di risate, di motti e di ripicchi: ciascuno, dimenticando la propria miseria, metteva in burla quella dei compagni. Verso il mezzodì, un grido gettato dall'alto li fece scappar tutti dalla stiva e correre ai parapetti di bordo: Zànzibar! Eravamo in vista della meravigliosa isola, la perla dell'Oceano Indiano. Dapprima una striscia sottilissima di terra profilantesi all'orizzonte: poi la striscia andò alzandosi ed allungandosi e fra le selve di cocchi comparve la città, bianchissima come lo sono tutte le città tropicali: bianche le terrazze delle case, bianchi i minareti delle moschèe, bianche le due torri della cattedrale cattolica. La nave solcava tranquilla e lenta le acque dell'oceano. Ci pareva di star fermi e che, davanti ai nostri occhi, si svolgesse una fantastica *film* da paesi d'Oriente. Poi l'isola tornò a farsi sottile e vagamente lontana e l'uggia fece ripiombare i novecento negri nello stato selvaggio di prima. Eran risate clamorose che parevano urli di belve; cori di voci che cantavano

delle melodie su tutt' altra gamma che quella ideata da Guido d'Arezzo; voci che parevan muggiti d'armenti e che, nei toni acuti, si trasformavano in risate stridule di iene. Naturalissimo che questi negri, destinati alla morte nelle lontane brughiere del centro africano, si lasciassero avvolgere nel selvaggiume proprio della loro razza. L' idea fatalistica d'una guerra che li aveva strappati alle loro tribù, accomunandoli con individui di cento altre e che li faceva passare per mille avvenimenti impreveduti (viaggi di mare, carovane faticose in paesi incogniti, crepitìi di mitragliatrici nel folto delle brughiere), doveva gettarli in un'allegria selvaggia perchè non verace.

Ogni cinque minuti si poteva cogliere a volo quella frase che diventò col tempo come il ritornello della guerra est-africana: *Shàuri ya vita!* Frase impossibile a tradursi letteralmente, ma che rassomiglia al nostro: « non t' arrabbiare, la vita è breve! ». Con questa frase i negri parevan dire: eccoci pronti a morircene di quella morte che vorranno quei diavoli di uomini bianchi!

A tarda sera, volli scendere un' altra volta nella stiva e mescolarmi ai miei negri, anche per togliermi dalla noia del caporale inglese mio compagno di viaggio, che stava ammazzando la sua uggia a furia di bicchierini di *whisky* e m' invitava a fare altrettanto. Era l'ora della cena e si stava facendo la distribuzione del riso e dei dàtteri: cibo ingrato ed indigesto per dei negri abituati da secoli al regime del granturco, ma al quale si rassegnavano convinti di doverlo quanto prima restituire ai pesci. Ai molti che preferivano di restarsene digiuni, domandai:

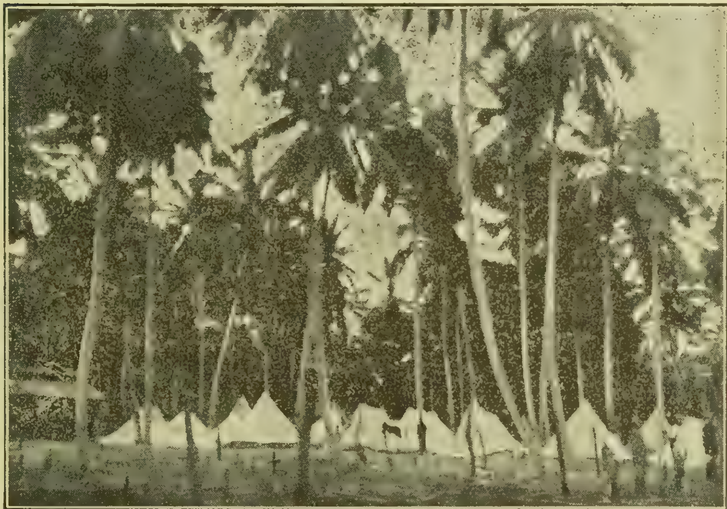
— Voialtri, perchè non mangiate di questi dàtteri così dolci?

— Noi vogliamo il granturco!

— Granturco, sempre granturco! non conoscete altra roba a questo mondo?

— Oh Padre, se vedessi a casa nostra quanta roba! Carne di bue e di pesce, patate dolci, banane, canna da zucchero, arachidi e...

— Carne umana? — domandai sorridendo. Non vi è ingiuria più atroce all'amor proprio dei negri quanto l'accusarli d'antropofagia. E davvero l'antropofagia si può dire scomparsa totalmente dai costumi delle tribù



« Daressàlam era a quei tempi circondata da una cinta completa di tende... » - *(vedi pag. 130).*

africane. Ma la storia della sua scomparsa è cosa di tempi recenti e si sa bene che in certi cantucci remoti del centro africano, i negri si danno ancora a questa abbominevole usanza appena possano farla franca... La mia domanda fu adunque accolta da un coro fragoroso di dinieghi e di proteste.

— Eppure - continuai - a casa vostra non vi chiaman forse *niangàu* (iene) perchè vi nutrite di carne umana?

Altro coro più fragoroso del primo: dinieghi e risate, risate e dinieghi che pareva il finimondo.

— Forse — ripresi — chissà? di nascosto... qualche volta soltanto?...

Allora il riso si scatenò generale, irrefrenabile. Avevo colpito nel segno!

L'indomani presto, a marèa alta, la nostra nave entrava nel porto di Daressalàm, quasi sfiorando i fianchi del « König », la nave colla quale i Tedeschi avevano tentato d'imbottigliare il porto al principio della guerra. La manovra non era riuscita bene ed il « König » s'era coricato su d'un fianco, lasciando un passaggio sufficiente alla flotta inglese che potè impadronirsi della città.

Daressalàm era a quei tempi circondata da una cinta completa di tende militari e di capannoni ad uso delle truppe indigene. Mi si disse che, nella sola Daressalàm, si distribuivano giornalmente ai militari ben 10.000 razioni! Eppure il temuto Von Lettow era lontano, molto lontano verso i confini meridionali della colonia tedesca. Ma la presenza di tanti militari bianchi in Daressalàm era spiegabilissima: la guerriglia di brughiera era troppo pericolosa e le truppe inglesi temevano le febbri malariche. Chi faceva la guerra attualmente erano i soldati negri al comando di pochi sottufficiali inglesi. Il resto preferiva di starsene tranquillamente in guarnigione, aspettando che la guerra finisse un giorno o l'altro.

Dopo qualche giorno di sosta in città, ripresi il mio viaggio verso il Capo di Buona Speranza. A quei tempi, un simile viaggio non era dei più facili. I sottomarini tedeschi, che passeggiavano liberamente per l'Oceano Atlantico, si spingevano sovente anche nell'Indiano a molestarvi le poche navi inglesi che restavano e rendevano possibile di continuare la guerra nell'Africa Orientale e nella Mesopotamia. Queste navi gl'Inglesi le avevano sottoposte ad un curioso lavoro di *camouflage,* che dava loro l'apparenza di navi sventrate o di scogli solitarii a fior d'acqua. I sottomarini tedeschi rispettavano invece le navi-ospedale: quelle grandi navi bianche dai

fianchi tempestati di croci rosse e che, di notte, s' illuminavano di migliaia di lumicini rossi e verdi da farle rassomigliare a tante fate oceaniche...

Èccomi a bordo della nave-ospedale « Oxfordshire » con un certificato medico, che mi dice ammalato di epatite e bisognoso d' una vigorosa cura di brezza marina. Eravamo 1.200 a bordo. Il giorno dopo, quando la costa est-africana si dileguò nel lontano orizzonte, questa folla di militari, prima silenziosi e doloranti, si trasformò in un formicaio di gente chiassosa ed allegra. Oramai la gran paura era cessata, quella di guarire dalle febbri e d'essere rimandati un'altra volta a snidare i Tedeschi dalle loro brughiere. Si diceva ora liberamente corna dell'Africa Orientale, dei generali che vi conducevano la guerra, delle razioni, di tutto...

Man mano che la nave-ospedale s' andava avvicinando ai mari del sud, la malaria spariva misteriosamente. Mi trovavo fra dei militari venuti da tre continenti: l'antico, il nuovo ed il nuovissimo. In un crocchio si parlava delle miniere d'oro del Transvaal; in un altro dei commerci dei grani canadesi; in un terzo si sentivano i nomi delle città australiane. Sembrava che il mondo si fosse fatto piccino e che Londra, Johannesburg e Sidney si trovassero tutt' al più a qualche centinaia di chilometri l' una dall' altra.

Ci vollero tre buoni giorni di navigazione per costeggiare l' intera isola del Madagascàr. La temperatura andava sensibilmente rinfrescandosi, si deponeva da tutti volentieri la divisa *khàki* per il *grigio-verde*. Finalmente, èccoci al Capo di Buona Speranza, il famoso promontorio che Vasco di Gama aveva chiamato col nome espressivo di *Capo delle Tempeste*. Contemporaneamente a noi, entrava nel porto della Città del Capo la squadra navale inglese dell'Oceano Pacifico: cinque incrociatori ed una lunga fila di torpediniere, rèduci dalla vittoria sulle navi tedesche alle isole Falklands.

Poi, la nave-ospedale tornò a voltare la sua prora, riportandomi migliorato in salute sul teatro della guerra est-africana...

UNA TRIBÙ NELL' ANGOSCIA

Nel rientrare a Daressalàm in quell'aprile del 1918, mi si disse che la guerra volgeva ormai alla fine: Von Lèttow si dibatteva inutilmente nelle ultime brughiere della colonia, circondato da ogni parte dagli Inglesi, dai Belgi e dai Portoghesi. S'attendevano di giorno in giorno le notizie del completo accerchiamento e della resa finale. Altri preferivano crollare prudentemente la testa: Von Lèttow all' ultimo sarebbe riuscito certamente a scappare per una maglia rotta, in barba agl' Inglesi! Ma a noi la guerra si rivelava soltanto nel gran porto di Daressalàm, sempre pulsante di febbrile attività. Le navi vi scaricavano ogni giorno nuovi soldati di tutte le tinte e di tutte le lingue, ripartendo cariche di malarici e dissenterici. Ultimi ad essere trascinati sul teatro della guerra est-africana erano stati i negri del Niger: gli Haùssa barbari e mussulmani ed i selvaggi Yorùba in fama d' autentici antropofagi. E, siccome i negri accennavano a scarseggiare, gl' Inglesi avevan fatto venire anche un 10.000 indigeni di Singapòre e di Hong-Kòng: dei cinesi insomma, dalla faccia color giallo-unto, dagli occhi cilestrini a mandorla, i quali cinguettavano tutto il giorno in una lingua che ci faceva ridere: *cin-ciun-cion-ciang*...

Intanto i missionari di nazionalità tedesca venivano, di quei giorni, strappati alle loro Missioni e concentrati in Daressalàm. Vidi parecchie volte l'arrivo di comitive di missionari e di Suore missionarie tedesche delle Missioni dell' interno: una processione ben triste in sè stessa ed effetto d' una politica paurosa e ristretta. Una

di quelle cose amare insomma che, a pensarci dopo, fanno esclamare: ma dove se n'è andata mai la famosa fede viva per la causa della giustizia e della libertà? Anche qui, nel centro africano, la guerra s'è risolta in una zuffa di bòtoli che s'adugnano colle zampe e coi denti?

La nausea di tante soperchierie ci faceva trovare dolce la vita dell'ospedale, dove noi missionari conta-



« I piccoli cimiteri, erano pieni delle loro ossa... »
(vedi pag. 133)

vamo tanti amici e dove potevamo continuare tranquillamemente nel nostro silenzioso apostolato. Le nostre preferenze andavano, com'è naturale, verso i negri Aghekoio delle nostre Missioni al Kenya: quelli cioè che avevano dato alla guerra il contingente maggiore di vittime. I piccoli cimiteri, che avevan finito di costellare intieramente la colonia tedesca, erano pieni delle loro ossa: per quasi tre anni, a cominciare dalle prime scaramuccie coi Tedeschi sulle rive del lago Magàdi, gli Aghekoio eran passati soffrendo ed angosciando attraverso una odissèa inenarrabile di stenti e di miserie.

Nel 1918, la vecchia generazione di Aghekoio si poteva dire liquidata: dei sopravvissuti, restava solo qualche gruppo isolato, febbricitante di nostalgia per le natìe colline del Kenya. Proprio sull' ultimo, questi poveretti furono ancora sottoposti ad un insulto supremo, del quale sentirono vivamente in cuore la ferita. È conosciuto l' orrore che gli Aghekoio hanno dei cadaveri: a nessuno è lecito di toccarli, sotto pena di commettere una colpa grave, redimìbile soltanto col sacrifizio di un montone e con delle strane abluzioni fatte sotto la guida degli stregoni. Per questo appunto, nel loro paese, i moribondi non vengono lasciati a morirsene tranquillamente nella loro capanna, ma sono trascinati ancor vivi nella vicina brughiera, perchè il loro cadavere venga poi di notte divorato dalle iene...

Ci capitò a quei tempi un maggiore-medico che volle costringerli a seppellire i morti dell' ospedale. Toccare i morti, sollevarli da terra colle loro mani, deporli sulle barelle e portarli alla sepoltura... Poveri Aghekoio! La prima volta che li vidi affacendati in questo ingrato lavoro, non potei trattenermi dal motteggiarli:

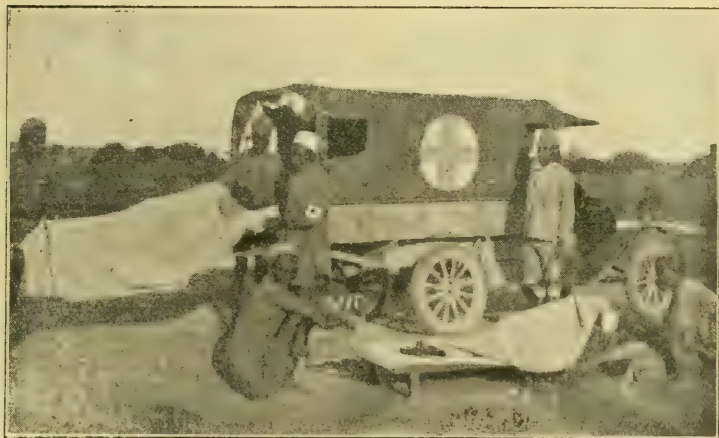
— Come va questo? – gridai loro – non siete più quelli di prima? Avete dei montoni da vendere a casa vostra? Come farete poi a ripulirvi da tante brutture?

— Sta zitto, Padre – mi gridarono supplichevoli — lasciaci stare nella nostra sventura! forse chè non abbiamo già troppi tormenti a questo mondo? che altro ci resta se non morire? chi potrà ancora purificarci a questo mondo?

E proseguirono il loro cammino a passo lento, emettendo di tratto in tratto il sospiro nazionale degli Aghekoio sconsolati: *eeh wâkua eeh!* (poveri noi che siam bell'e morti!). Ebbi compassione della loro miseria ed una sera che il maggiore-medico venne da noi a bere una tazza di thè, cercai di far esentare gli Aghekoio da

quel triste lavoro. Spiegai cioè esaurientemente al maggiore le invincibili superstizioni che legano questi negri da secoli e secoli e narrai le mie proprie esperienze al loro paese. Ma il maggiore-medico non ne fu convinto:

— Caro Padre – mi rispose – è proprio sicuro di non lasciarsi guidare in questo da un sentimento di compassione malintesa? le pare sufficiente d'esentare questi negri dal seppellire i loro morti, perchè trovano ripugnanza in questo lavoro ed aman meglio di lasciarlo



« Toccare i morti, sollevarli da terra colle loro mani, deporli sulle barelle e portarli alla sepoltura... » - *(vedi pag. 134).*

alle iene? M'ha parlato delle molte leggi, emanate in passato a questo riguardo e tutte inutilmente... non sarebbe meglio che il governo della colonia seguisse il mio esempio ed ottenesse colla forza quello che non è possibile di ottenere colla sola persuasione?...

La questione finì lì ed ancor oggi sono all'oscuro del come potessero quei disgraziati Aghekoio purificarsi dalle loro sozzure, una volta tornati al loro paese.



IL PRINCIPIO DELLA FINE

LA PASSEGGIATA MILITARE NEL MOZAMBICO

Gl' Inglesi eran troppo sicuri di avere finalmente in mano l' inafferrabile Von Lèttow, ma, sull' ultimo, una maglia della rete si ruppe ed il generale tedesco rimase « uccellin di bosco ». Un giorno che i Portoghesi di là dal Rovùma erano intenti a festeggiare la proclamazione della repubblica, i Tedeschi guadarono tranquillamente il fiume incustodito, giunsero alle loro spalle e ne fecero quello che vollero. Questa volta Von Lèttow si lanciò indisturbato fra le brughiere immense del Mozambico. Aveva ancora seco un 300 soldati bianchi e 1.700 indigeni. La manovra tedesca portò naturalmente lo scompiglio fra gl' Inglesi, che dovettero richiamare i loro presidii dall' interno dell'Africa Tedesca e stabilire delle nuove basi militari nelle città lungo la costa del Mozambico: Porto Amelia, Ibo e Quelimane. Quella di Von Lèttow fu una passeggiata prodigiosa, che gl' Inglesi erano impotenti a fermare. Non sapevano

neanco immaginarsi dove Von Lèttow volesse veramente andar a finire. Sulle prime sembrava che avesse l'intenzione di raggiungere il Transvaal e sollevare i Boeri contro gl'Inglesi, ma, sul più bello, fece bruscamente voltafaccia e tornò sui proprii passi, come si vedrà in appresso.



« Quella di Von Lèttow fu una passeggiata prodigiosa, che gli Inglesi erano impotenti a fermare... » – *(vedi pag. 136)*.

La domanda che ci facevam tutti senza trovare lì per lì una plausibile risposta, era questa: come avevano fatto i Tedeschi a tenere in iscacco da tanto tempo gli Inglesi così superiori in numero ed efficienza? La risposta venne molto tempo dopo, a guerra finita, e fu

lo stesso Von Lèttow a darla nel suo libro: « Memorie dell' Africa Orientale »:

« Più pericolosa del nemico che ci stava di fronte, — egli scrisse — sembrava a me la posizione materiale delle mie truppe. Le provviste di grano erano per finire ed io non credevo fosse possibile cuocere del pane colla sola farina di miglio. In quel tempo anche, ritenevo il pane un alimento assolutamente necessario per la nutrizione degli europei. Per questo compii io stesso molti esperimenti, cuocendo del pane senza farina di grano. Più tardi, per forza di necessità, riuscimmo ad avere del pane eccellente senza grano. I metodi erano assai varii: facemmo del pane con del granturco e delle patate dolci e lo migliorammo aggiungendovi del riso bollito... Anche le scarpe vennero a mancarci. Gli europei, che possono camminare facilmente a piedi nudi sui sentieri, non potevano farlo attraverso la brughiera spinosa. Provammo a calzare dei sàndali, ma non erano soddisfacenti. Per essere pronto ad ogni urgenza, avevo fatto un po' di pratica in calzoleria: riuscii finalmente ad ottenere una cosa che, a prima vista, poteva esser presa per una scarpa... Uccidemmo delle antilopi e ci servimmo delle loro pelli: un chiodo serviva benissimo da lèsina ed un palo di tenda da sostegno. Il filo ce lo procurammo tagliando delle striscie sottilissime di pelle d'antilope. La questione importante del sale venne risolta molto semplicemente raccogliendo delle piante speciali che, sottoposte a lisciviazione, davano una specie di sale non del tutto cattiva. Questo metodo ci fu insegnato dagli stessi indigeni. Il grasso di cucina ce lo procuravano gli ippopòtami abbondanti in questi paesi. Lo zucchero lo rimpiazzammo coll'eccellente miele selvatico, di cui abbondano le brughiere africane. Il chinino l'ottenemmo facendo bollire la scorza della « chincona peruviana »: aveva un sapore infernale ed era bevuta con molte smorfie, ma i suoi effetti erano benefici. Altra

difficoltà era di ottenere delle bende per la medicazione dei feriti: ma ne ottenemmo facilmente dalla scorza dei fichi selvatici. Anche questo metodo l'imparammo dagli indigeni, che da lungo tempo si fabbricavano le vesti con la scorza di questi alberi... ».

Leggendo queste cose, bisogna proprio dire che Von Lèttow sapeva perfettamente l'arte di *arrangiarsi!* Intanto all'inquietudine degl'Inglesi pel cattivo andamento di questa interminabile guerriglia est-africana, si aggiunse più tardi lo sconforto di una grave disfatta. Facendo un ultimo sforzo, erano riusciti ad ammassare gran parte delle loro truppe sulle rive dello Zambesi. Questo maestoso fiume africano era allora in piena e nessuno sarebbe stato capace di guadarlo in quello stato. Si sperava che i Tedeschi sarebbero caduti finalmente in quest'ultima trappola. Non si sa bene come, Von Lèttow riuscì invece a intercettare i dispacci telegrafici di collegamento fra i varii reparti militari inglesi, spinse gli uni contro gli altri e, quando si furono bene azzuffati fra di loro, piombò loro addosso e li spinse a forza nel fiume ed alla morte. Questo nuovo lutto gettò lo sconforto negl'Inglesi, che si misero davvero le mani nei capelli...

Da alcuni ufficiali, che avevano partecipato all'inseguimento dei Tedeschi nelle brughiere del Mozambico, conobbi tutte le difficoltà di quella guerriglia. Camminare per delle giornate intiere, in fila indiana, seguendo alla cieca i piccoli sentieri che si snodano capricciosamente fra i cespugli spinosi, era davvero esasperante. In queste regioni africane, il paesaggio non cambia che di rado: sempre le stesse acacie spinose, gli stessi mostruosi *bàobab,* le stesse erbaccie alte due metri. È difficile di ricordare a memoria i giorni che si è camminato, perchè la monotonia del paesaggio è impressionante. La brughiera può variare in densità, ma non presenta mai delle radure più larghe d'un centinaio di

metri ed in ogni boschetto può annidarsi una mitragliatrice nemica. Unica difesa delle truppe inglesi erano i cosidetti *scouts,* ossia gli avanguardisti indigeni che si allargavano a ventaglio, esplorando i cespugli all'intorno. Dietro ad essi, ad un centinaio di metri di distanza, si avanzavano le mitragliatrici ed i soldati. In ultimo, le file interminabili di portatori negri che, in questa guerra inaudita, facevano da salmerie. Poi, sempre a più grandi distanze, i soldati del genio che, tagliando cespugli e steppaie, preparavano faticosamente una via agli autocarri...

A questo modo, l'avanzata di un battaglione di truppe in perfetto equipaggiamento veniva ad occupare la lunghezza di parecchie miglia, rendendosi vulnerabile ad ogni imboscata.

« *TANTO SON NEGRI!* »

Bisogna anche dire che le cose nei nostri ospedali andavano meglio d'una volta. Non si lamentavano più quelle ecatombi di negri, che avevano funestato il primo ed il secondo anno della guerra. Non si basava più il razionamento sul calcolo scientifico delle *calorie* o delle *vitamine:* si largheggiava invece di polenta, cibo nazionale degli africani, con tutti e senza parsimonia. Anche le malattie più in voga nei paesi tropicali erano state meglio studiate e definite, grazie ai numerosi laboratorii microscopici eretti nei vari ospedali. Si parlava anzi di *malattie nuove:* non che si trattasse realmente di malattie sin'allora sconosciute, ma s'era giunti a capire che i medici erano sempre andati fino a quel tempo, come si dice, colla testa nel sacco... Uno dei mali ad esempio che faceva più strage fra i negri, era la cosidetta *dissenterìa.* Senza guardar troppo pel sottile, si erano sempre prescritti i rimedii più indicati dalla farmacopèa britannica (solfato di magnesia, olio di ricino, calomelano ed

iniezioni di emitina). Invece si scoprì più tardi, proprio alla fine della guerra, che nel 75 % dei casi non si trattava di dissenterìa specifica, ma di dissenterìa causata dalla tenia o verme solitario. Scoperta provvidenziale, che servì ancora a salvare la vita a delle migliaia di poveri negri...

Gl' Inglesi avevano anche finito di capire che, dopo la disfatta sul fiume Zambesi, degli ulteriori tentativi di prendere Von Lèttow erano perfettamente inutili. Lo lasciavano ora in perfetta libertà di muoversi a suo piacimento, certi che, colle poche truppe che ancora gli rimanevano, non sarebbe riuscito a provocare delle nuove conflagrazioni in grande stile. Meglio attendere la fine della guerra sui campi della Francia, fine che avrebbe portato seco inevitabilmente anche la resa di quel pugno di Tedeschi imprendibili.

Colla cessazione adunque di ogni apparente ostilità, divennero inutili le molte decine di migliaia di negri al servizio delle truppe inglesi. Molti di essi furono allora incanalati sulle vie del ritorno alle proprie tribù. Una volta la settimana le navi deponevano nel porto di Mombasa delle centinaia di rèduci negri, magri e sfiniti dalle febbri ma vivaci come passerotti al tornar della primavera. Partiti seminudi per la guerra, ne ritornavano ora relativamente ricchi. Poichè i negri sono dei terribili collezionisti, da dar dei punti ai famosi *chiffoniers* di Parigi. Sapevan trovare dei tesori, preziosissimi per della gente sprovvista di tutto, nelle immondizie e nei rifiuti della guerra. Chi aveva fatto raccolta di scarpe militari e chi di elmetti tropicali. Ve n' era che si pavoneggiavano in certi *pigiama* di seta a vivacissimi colori, raccattati chissà dove. I più selvaggi nascondevano fra le loro coperte delle vere collezioni di bòssoli di rame, dei chiodi e della ferraglia per farne poi, una volta tornati al villaggio natìo, delle collane, delle punte di freccie, dei giavellotti o che so io...

Ma la cosa più cara a tutti questi negri rimpatriati, era il loro primitivo portafoglio fatto di pelle di capra e che, per maggior sicurezza, portavano assicurato ai fianchi con dei pezzi di filo telefonico. Conservavano in quei portafogli i risparmi della guerra. Computate a 50 lire mensili la loro paga di guerra, fate conto della loro proverbiale frugalità e vedrete che, alla fine della guerra, c' era da averne un bel gruzzolo...

Attorno a questi negri gironzolavano ora gli sfaccendati dell' ospedale, come dei corvi attorno ad una grassa preda. Un piccolo mondo di parassiti che, nell'Africa Orientale come nelle altre parti del mondo, san giudicare con occhio clinico la dabbenàggine dei sempliciotti. I borsaioli africani non sono ancor giunti, per fortuna, (ma lo diverranno presto!) ad emulare l' abilità dei borsaioli europei in grande stile che offrono delle sigarette al cloroformio, sanno parlare speditamente due o tre lingue e con una piccola spinta tagliano le tasche ai viaggiatori sulla piattaforma dei treni. Per ora, le operazioni del borsaiolo africano sono ancora ignobili e sguaiate. Volteggiano abilmente nella folla dei negri rimpatriati: fingono di dormire accanto ai loro fagotti: attirano i gonzi in qualche cantuccio nascosto e si fanno dare in consegna la loro borsa, promettendo di salvaguardarla dai ladri e di consegnarla fedelmente il giorno della partenza. A notte fatta, nelle infermerie, passavano leste delle ombre a frugare i dormienti. Poveri merli! Bisognava vedere l' indomani la loro disperazione, quando si vedevano derubati di quella poca roba radunata con tanti stenti...

Anche qui dovetti correre ai ripari, trasformandomi *per amor di Dio* in ufficiale del Monte di Pietà. Presi in consegna borse e fagotti, togliendoli magari a viva forza a quei poveretti che vi s' attaccavano colla forza della disperazione, credendomi un borsaiolo come gli altri!

Un altro grosso guaio avvenne quando s'introdusse la carta-moneta. Fin' allora i negri ricevevano della moneta in argento sonante e tutt' era finito. Adesso si trattava di strappare loro quell' argento e dare in cambio



« Sventolii matti di bandiere... funzioni di ringraziamento... ».
(vedi pag. 145).

delle banconote. Molti gridavano all'inganno: « Quella carta — dicevano — era della carta-straccia, nient'altro! ». I più piagnucolavano: « Come faremo adesso a custodire questa roba dai topi? » Ed i borsaioli offrivano di cambiare la loro carta-moneta in argento sonante,

trattenendosi il 50 %. I negri sempliciotti erano felici di questa manovra, perchè potevano palpare fra le dita il loro gruzzolo benchè rimpicciolito e custodirlo finalmente dai topi! Proprio vero che, anche in piena Africa, chi si fa pecora il lupo se la mangia...

Ma quando saltavan su i soliti ufficialetti bene azzimati e profumati, a canzonar le mie imprese filantropiche ed a ripetermi il vecchio ritornello: « Perchè affannarsi così? tanto son negri! » allora sì che mi saltava la mosca al naso!

LE GIORNATE DELL' ARMISTIZIO

È la mattina dell' 11 novembre 1918. Ignaro delle grida festose e della commozione intensa, che agita a quest' ora tutto il mondo civile, me ne sto a misurare le razioni di granturco e di patate, a querelare cogli infermieri indigeni ed a disperarmi con quelle benedette cifre del razionamento che dicono: « Ai malati si distribuirà ogni giorno $^1/_2$ oncia di zucchero, $^1/_2$ oncia di thè, $^1/_4$ d' oncia di sale, ecc. ». Ma vedo che gl' infermieri si fan cenno l' un l' altro di tacere. Che è stato? Ecco: la campana della cattedrale suona a stormo, tuonano laggiù sul porto i cannoni delle navi, fischiano le sirene e, dappertutto, un clamore di voci che invade poco a poco la città...

Gl' infermieri si precipitano nei cortili, io voglio seguirne l' esempio ma inciampo sul più bello nei sacchi di farina ed èccomi a misurare il terreno per tutta la mia lunghezza.

— Niente, niente! — mi grida il maggiore-medico ch' è venuto a cercarmi e mi trova in quello stato — la guerra è finita per davvero. Venga con noi!

E mi trascina, così impolverato, in ufficio stemperandosi in lacrime come un fanciullo. Questo il breve,

memorabile bollettino di quella nostra mattinata all'ospedale. Da quel momento non stemmo più nella pelle: cosa naturalissima dopo esser vissuti per quattro buoni anni fra tante miserie. Furono delle giornate piene d'allegria sfrenata, che gl'Inglesi passavano accanto alle loro care bottiglie di *whisky* ed in festini pantagruèlici. I nostri malati negri guarivano ora ch'era un piacere a vederli. Degl'ufficiali medici ve n'erano adesso che si dimenticavano delle visite consuete alle infermerie: il maggiore non vi faceva caso e non voleva che si parlasse più di *kibòko* (staffile).

Qualche giorno dopo, la città intera celebrava solennemente, con tutta la pompa dei paesi orientali, la vittoria degli eserciti alleati. Sventolìi matti di bandiere, danze indigene al suono dei *tàm-tâm* (tamburelli africani), funzioni di ringraziamento alla Cattedrale, cortei di mussulmani nelle moschèe della città. Nelle solenni adunanze si tennero anche dei discorsi, che mi mostrarono al vivo quanta differenza di gusti e di apprezzamenti vi siano nelle diverse razze del genere umano. L'oratore ufficiale inglese parlò naturalmente degli eroismi e dei sacrifizî compiuti dagli alleati per la causa della giustizia e del diritto contro l'impero tedesco, fondato e conservato colla violenza ai diritti sacrosanti degli altri popoli liberi... L'oratore indiano celebrò la magnifica contribuzione prestata dalle truppe dell'India su tutti i campi della guerra, dalle trincèe di Gallipoli a quelle delle Fiandre, dai deserti della Mesopotamia alle brughiere dell'Africa Orientale: e finì esortando il popolo indiano a mantenersi unito e saldo nella campagna di liberazione della servitù inglese... L'oratore negro, un bel tipo che aveva fatto parecchie volte il viaggio d'Europa, numerò una per una le corazzate, i cannoni ed i fucili tolti ai Tedeschi ed assicurò l'uditorio, nero di pelle come lui, che l'Inghilterra avrebbe presto mandato in Africa qualche dozzina di navi almeno, cariche di

ogni ben di Dio da distribuirsi *gratis* ai bravi negri che avevano partecipato alla guerra...

Dopo tante feste, si pensò anche a Von Lèttow. A dire il vero, nessuno sapeva più dire dove si trovasse. Grande sorpresa quando si seppe ch'egli aveva deposte le armi il 25 novembre di quell'anno nella piccola città di Abercorn, all'estremità meridionale del lago Tanganyika. Com'era riuscito ad arrivare fin là? Dopo la vittoria sugl'Inglesi allo Zambesi, aveva fatto un brusco voltafaccia. A marcie forzate, rifatte le brughiere del Mozambico ed attraversato il fiume Rovùma, era rientrato nella colonia tedesca. Nessuno l'aveva visto od era stato buono a fermarlo. Era riuscito così a girare la punta nord del lago Nyàssa ed a penetrare nella Rodesia sino all'altezza della Missione di Kasàma... Un corriere inglese, che andava distribuendo da quelle parti il « Bollettino della Vittoria », gli diede la notizia della disfatta degl'imperi centrali. Allora s'incamminò col resto delle sue truppe verso il forte di Abercorn, deponendovi le armi. Così finiva la difesa accanita di un pugno di gente disposta a tutto, contro tre o quattro eserciti, dopo quattro lunghi anni di guerriglia nelle brughiere sterminate dell'Africa Orientale.

E così finiva anche per noi missionari la nostra vita d'ospedale accanto ai lettucci dei negri sofferenti. La SS. Vergine Consolata aveva vegliato amorosamente sulla nostra vita: quelli fra di noi che avevano preso parte alla guerra (14 missionari e 30 Suore missionarie) ne uscimmo incolumi, un po' stanchi è vero, un po' dimagriti ed un po' più anneriti dal sole tropicale, ma con un *record* magnifico d'attività e di sacrifizio al nostro attivo... Sedici ospedali affidati alle nostre cure e migliaia e migliaia di poveri negri confortati nei loro ultimi momenti col santo Battesimo!

La mattina del 7 febbraio 1919 faccio un ultimo giro nelle infermerie. I malati sono ora ridotti ai minimi

termini, una cinquantina in tutto, pronti per un' immediato rimpatrio. Sanno che quel giorno perderanno i missionari ch' essi han tanto amato. Mentre stringo loro le nere mani e li conforto col pensiero del vicino ritorno ai loro villaggi lontani, è un coro solo di voci angosciate che mi fan male al cuore: *Wapi Mama?* (dove sono le nostre Suore?). Poveri negri, piovuti qui dalla vallata del Nilo e dalle lontane spiaggie dei Laghi Equa-



« ... faccio un ultimo giro nelle infermerie. I malati sono ora ridotti ai minimi termini ... » – *(vedi pag. 146).*

toriali, avete ben ragione di rimpiangerle: non troverete altrove, giraste tutto il mondo, un cuore così amoroso e compassionevole come quello della Suora missionaria!

Siamo agli ultimi addìi. Il maggiore-medico e gli ufficiali dell' ospedale vengono a stringermi nervosamente la mano e fanno alle Suore dei saluti militareschi degni della regina d' Inghilterra. Poi è la volta degli infermieri indigeni, di questa canaglia che mi ha fatto girar tanto l'anima ... Si attraversa la città ancora in

festa ed imbandierata. Il sole equatoriale ci arrostisce fino alla stazione della ferrovia dell' Uganda, ma non ci si pensa: domani saremo già lassù sugli altipiani e sulle colline lussureggianti, che fan da gradino al più maestoso fra i monti africani, il Kènya.

La cortina della grande guerra scende così, lieve come fosse stata un sogno, alle nostre spalle...



Terza parte

Un'oasi cristiana nel deserto del paganesimo

RITORNO NEI PAESI DELLA GUERRA

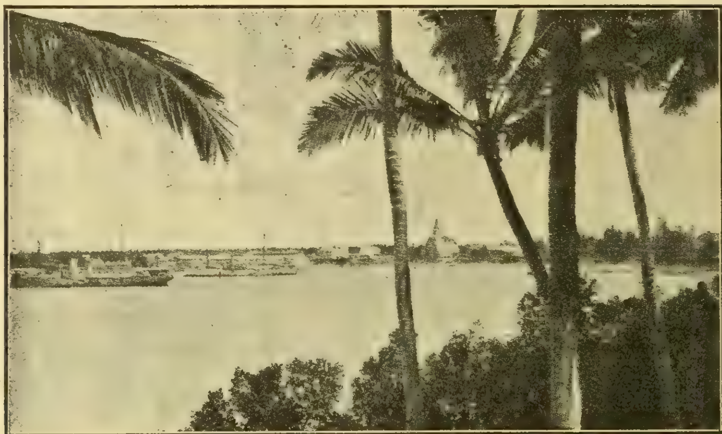
DIARIO DI VIAGGIO

16 marzo 1919. — Sono in viaggio di ritorno verso i campi della guerra est-africana. Dalla colonia ex-tedesca sono stati allontanati senza distinzione tutti i missionari di nazionalità tedesca. In attesa di giorni migliori per quelle Missioni così duramente provate dall' immane conflitto mondiale, le varie Congregazioni di missionari appartenenti al gruppo delle nazioni alleate si sono offerte di sostituire i missionari tedeschi. È stata così decisa la partenza di un gruppetto di missionari della Consolata e fra i prescelti ci sono anch' io: un *dietro front* bello e buono per me, che sono arrivato di fresco da quei paesi, lieto di rivedere dopo tante fatiche e strapazzi le belle Missioni del Kenya! Ma non si è *missionari* per nulla: faccio quindi buon viso alla mia disdetta e corro a rifare le valigie.

11 aprile. — Abbiamo attraversato nei passati giorni quasi tutto il paese Ghekoio: delle colline così fertili e popolate da sembrare ad una sola, immensa bananiera.

In fondo ad ogni valle, il solito inevitabile fiumicello seminascosto fra viluppi inestricabili di papiri. Di veri ponti, neanche l'ombra! Quella ginnastica continua di equilibrio sui miserabili travicelli gettati alla meglio da una sponda all' altra, serve, tra l'altro, a tenerci di buon umore.

Un violento nubifragio s' è riversato intanto sull' intera colonia, spazzando via in parecchi punti la linea ferroviaria dell' Uganda. La nostra vaporiera deve fer-



« . . . eccomi di ritorno a Daressalàm . . . ».
(vedi pag. 153).

marsi ogni tre o quattro ore per dar tempo alle migliaia di negri, trasportati d' urgenza sul posto, di riattivare la linea. Impieghiamo così la bellezza di quattro giorni a raggiungere la città di Mombasa, sulla costa dell' Oceano Indiano...

10 aprile. — Stamane all'alba siam corsi sul ponte della nave, sulla quale c' eravamo imbarcati ieri sera a Mombasa. L' isoletta di Zanzibar era in vista e giungeva fino a noi l'eco affievolita delle campane della cattedrale

cattolica. È la mattina del Sabato Santo e discendiamo subito a terra per assistere alle funzioni.

L'aria è tutta profumata dall'odore intenso dei chiodi di garofano, che vengono coltivati su vasta scala in quest'isola meravigliosa, chiamata a ragione « l'isola delle spezie ». Per via ci fermiamo a dare un'occhiata al mercato indigeno. Che trambusto di negri e di gialli attorno ai cestoni di frutta tropicali! Tutte le tribù dell'Africa e dell'Asia sembrano esser qui come a casa loro.

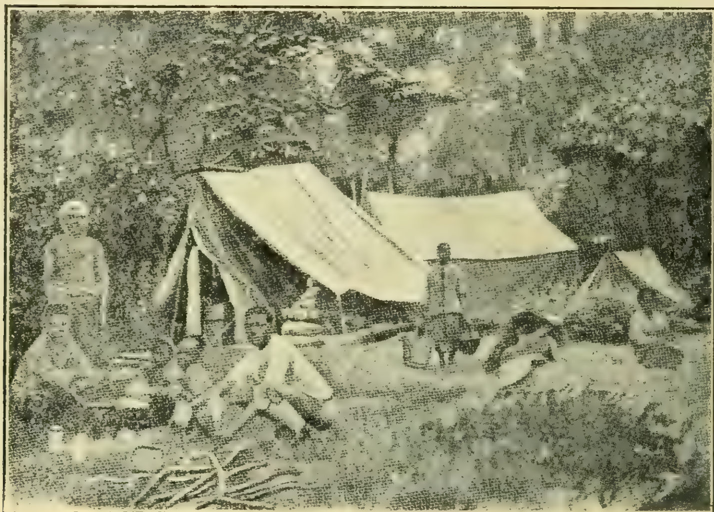


« Da due giorni attraversiamo quello che, in lingua del paese, si chiama *porìni* ... » – *(vedi pag. 154).*

Numerosi anche i nostri amici Aghekoio dalle lunghe orecchie forate, piovuti qui chissà come. A sera tarda ci rimettiamo in mare, mentre le campane della cattedrale cantano gioiosamente le glorie della Risurrezione. Quel suono nell'ora del vèspero ci acuisce la nostalgia delle Missioni che ci siam lasciate addietro. Poi tutto tace e la notte ci avvolge nell'immensità dell'Oceano Indiano. Ed èccomi di ritorno a Daressalàm, la città alla quale avevo dato, nel mio cuore, l'addio per sempre nelle giornate dell'armistizio. Ricordo la gioia di quei giorni, l'èsodo in massa di bianchi e di negri da que-

sti paesi infestati dalla dissenterìa e dalla malaria. Viaggeremo l'intera notte sulla cosidetta « ferrovia centrale » che unisce Daressalàm alle sponde del lago Tanganyika.

8 maggio. — Il nostro viaggio si va facendo via via più emozionante. Eravamo discesi alla stazioncina di Kilòssa ch' era ancor l'alba ed avevamo dovuto cercar rifugio in una baracca di legno e celebrarvi la santa Messa sui nostri altarini da campo. Avvisato del nostro



« Dopo un' oretta di attesa, il solito richiamo: ***ciakùla taiàri*** (la pappa è pronta) ci raduna a povera ma lieta mensa ».
(vedi pag. 155).

arrivo, l'ufficiale inglese del posto ci teneva già pronta una carovana di portatori: una sessantina di negri robusti che si precipitarono sulle nostre casse e valigie, leticando senza fine per assicurarsi le meno pesanti. La carovana si mise in cammino a sole ben levato, dopo aver spese molte ore a sedare il tumulto e mettere un po' di ordine.

Da due giorni attraversiamo quello che, in lingua

del paese, si chiama *porìni:* una distesa sterminata di erba giallastra alta due metri, interrotta qua e là da folti canneti, fra i quali luccicano le acque melmose e fetenti dei pantani. Non capanne indigene all'intorno, non campi coltivati, non muggiti di armenti al pascolo: ma, sulla natura desolata, le vampe scottanti del sole africano. La strada che seguiamo, è seminata di buche circolari larghe un buon mezzo metro: son le pedate degli elefanti che scendono di notte a dissetarsi nelle paludi. Il cammino è faticoso e le esalazioni malsane dei pantani ci consigliano un uso abbondante di chinino. Stas-



« Una barcaccia primitiva, ricavata d'un sol pezzo da un gigantesco albero di sicomòro (fico selvatico), ci attende ».
(vedi pag. 156).

sera piantiamo le tende nel villaggio di Kassanga, dopo una camminata di otto ore. Si cerca un po' d'ombra sotto i boschetti di acacie ombrellifere, mentre in un canto i nostri servi indigeni accendono il fuoco e preparano la cena. Dopo un'oretta di attesa, il solito richiamo *ciakùla taiàri* (la pappa è pronta) ci raduna a povera ma lieta mensa. Accanto a noi si sono accampati due ufficiali inglesi che da parecchi mesi sono alla ricerca delle tombe dei soldati caduti in guerra. L'accampamento brilla di fuochi.

11 maggio. — Abbiamo abbandonato ieri, senza rimpianto, paludi e maremme per attraversare i monti dell' Ussagàra al passo di Èlpons (1160 m. sul mare). Trottiamo ora allegramente giù per le falde dei monti verso il fiume Ruàha: le sue acque brillano nella piana come un nastro d' argento. Una barcaccia primitiva, ricavata d'un sol pezzo da un gigantesco albero di sicomòro (fico selvatico), ci attende. Ci vogliono quattro ore per traghettare uomini e bagagli all' altra riva. I barcaioli indigeni non finiscono di ripeterci *polepòle... polepòle!* (adagio, adagio!). Raccomandazione utilissima su di un fiume che nasconde coccodrilli ed ippopotami in quantità, in seno alla fanghiglia. Ed ora ci troviamo alle prese coi monti e colle selve. L' aria fresca e la vegetazione lussureggiante dei boschi ci ritornano le forze perdute fra la melma dei pantani. Si va sù di buona lena, sapendo d' essere vicini alla mèta.

Stassera, un piccolo incidente. Avevamo comperato un toro per sfamare i nostri portatori su questi monti deserti. Ma, quando s' accesero i fuochi dell'accampamento, il toro non c' era. Sull' imbrunire arrivano trafelati i custodi a raccontarci la loro avventura: il toro, spaventato dall' incipiente oscurità, non vuol più saperne d' avanzare fra i boschi ed agli stimoli del pungolo risponde a cornate. Presto una ventina di portatori partono di corsa, brandendo le loro lancie, ed una lotta èpica s'ingaggia nell'oscurità della notte. Il toro resiste anche questa volta all' assalto ed i portatori devono tornarsene al campo a mani vuote. L' accampamento risuona a lungo di querele e di lamenti che noi ascoltiamo di sotto le coperte, frenando a stento le risa...

19 maggio. — Son finite le cupe ombre dei boschi ed il rombo assordante dei torrenti spumanti fra le roccie. Ci troviamo sugli altipiani a 1.600 m. sul mare. Numerose catene di montagne minori corrono parallele fra

loro, racchiudendo nel loro seno delle conche fertilissime dove gli indigeni costruiscono le loro capanne, coltivano campi di miglio e di granturco. Delle montagne che sembrano essere state sconvolte, in chissà quali epoche della storia della terra, da martelli sovrumani. Falde e cime son cosparse di blocchi giganteschi di squarzo e di granito lucente. Chi le vede di lontano la prima volta, crede d'avere davanti a sè delle città fantastiche, delle ville e dei castelli di marmo. Fra questi



« . . . facciamo la nostra entrata nella cittadina d'Iringa . . . ».
(vedi pag. 157).

monti il vento soffia giorno e notte, dando all'atmosfera una trasparenza cristallina.

Stamane facciamo la nostra entrata nella cittadina d'Iringa e la nostra numerosa carovana diventa l'oggetto dell'universale curiosità. Il capo-carovana si sforza di accrescerne l'importanza, traendo suoni laceranti dalla sua vecchia tromba. Ci presentiamo all'ufficiale inglese, governatore del distretto, che si dice contento della nostra venuta. In tutto il paese, per centinaia di miglia all'intorno, è il solo uomo bianco a comandare a centomila negri! A mezzodì entriamo finalmente nella Mis-

sione di Tossa, costruita su di un alto poggio come un gran castello valdostano. La chiesetta ed il campanile bianco della Missione risplendono al sole tra la verde cerchia dei monti all'orizzonte. La mèta è raggiunta!

28 maggio. — Parlare delle rovine materiali e morali delle Missioni tedesche in seguito alle lunghe vicende della guerra est-africana, è cosa che fa male al cuore. Ma è la stessa storia dappertutto: allontanate il pastore dall'ovile, v'entreranno subito i lupi... La fede di molti cristiani indigeni fece presto naufragio nell'abbandono forzato in cui vennero lasciati. Molti fortunatamente han conservata viva la fiammella della fede sotto uno strato più o meno profondo di cenere. Non ci sarà troppo difficile di ravvivarla e di farla tornare alla luce del sole. Ecco perchè oggi, prima domenica della nostra residenza alla Missione di Tossa, le campane della chiesa tornano a suonare a raccolta. Suonano per le pecorelle smarrite, suonano a lungo quasi a compensarsi del forzato silenzio di quasi tre anni. A noi, missionari della Consolata, il dovere di risalire coraggiosamente questi monti selvaggi, di varcare i torrenti e di spingerci nella brughiera spinosa per ricondurre le disperse pecorelle all'ovile di Cristo!

SANGUE DI MARTIRI, SEME DI CRISTIANI

Bisogna ch'io faccia la storia dolorosa delle Missioni in questo nuovo paese affidato alle nostre cure.

Nel 1887, la parte meridionale del vicariato apostolico di Zànzibar (che abbracciava allora l'intiera Africa Orientale dal Capo Guardafùi al Capo Delgado) veniva eretta in missione indipendente ed affidata ai Missionari benedettini bavaresi. La prima squadra a raggiungere il nuovo campo di lavoro contava, oltre al Prefetto Apo-

stolico, nove Padri e quattro Suore. Erano pochi, ma nessuno s' immaginava che, nel breve spazio di quindici mesi, cinque di loro sarebbero morti ed i quattro superstiti si sarebbero trovati nelle sofferenze di dura prigionìa...

S' erano infatti appena gettate le fondamenta della nuova Missione nel villaggio di Pugu (a cinque ore di cammino dalla cittadina di Daressalàm) che un Padre ed una Suora, colpiti da insolazione durante i lavori,



« La Missione di Tossa, costruita su di un alto poggio come un gran castello valdostano... » – *(vedi pag. 158).*

cadevano vittime del loro sacrifizio. Pochi mesi dopo, scoppiava come un fulmine la rivolta generale degli Arabi contro i Tedeschi invasori. Durante i subbugli, la giovane comunità di Pugu fu come tagliata via dal mondo civile. Quando le navi tedesche cominciarono il bombardamento di Daressalàm, gli Arabi si precipitarono urlando sulla Missione: un Padre fucilato, una Suora pugnalata nel proprio letto, un'altra trucidata nel suo ufficio di sacrestana, gli altri condotti via prigionieri fra le dense brughiere dell' interno, la Missione data

alle fiamme. Così finiva nel sangue quel primo tentativo d'evangelizzazione sulle coste dell'Africa Orientale.

Dopo un breve riposo in Baviera, i missionari riscattati dalla prigionia degli Arabi tornarono con nuove reclute sul campo d'onore. Costretti a restarsene per qualche anno in Daressalàm, vi eressero quegli splendidi edifizî che abbelliscono oggi la città: la cattedrale, l'episcopio, il monastero ed il collegio per gli schiavetti liberati dalle mani degli Arabi negrieri. Più tardi riuscivano a penetrare nei paesi dell'interno e nel 1902 le Missioni Benedettine contavano già 2.000 cristiani indigeni. Nel 1905, il vicario apostolico Mons. Spiss volle fare la sua prima visita alle Missioni ed amministrare la Cresima ai neòfiti. Non era il tempo opportuno per questa visita, perchè le tribù negre dell'interno, sobillate dagli stregoni, si agitavano contro il governo tedesco. Ma il Vicario si affidò alla D. Provvidenza e si mise in cammino con due coadiutori laici, due Suore ed una sessantina di portatori indigeni. Dopo qualche tranquilla giornata di viaggio, capitarono nel grosso di una tribù ribelle. I portatori spaventati se ne fuggirono di nottetempo ed i missionari si trovarono soli, senza difesa. L'indomani, vigilia dell'Assunta, ricevettero ancora una volta per modo di viatico, dalle mani del loro Vescovo, il Cibo dei forti. Poi si trovarono circondati da un'orda di selvaggi seminudi, armati di lancie. Nell'imminenza del pericolo, i poveri missionari si gettarono in ginocchio mentre il Vescovo faceva segno ai selvaggi di voler parlare:

— Noi non siamo del governo... siam dei missionari venuti a beneficarvi... a guarire i vostri malati...

Ma non potè finire chè un negro, balzatogli addosso, lo trafisse colla sua lancia. In pochi minuti tutti giacevano a terra, intrisi nel proprio sangue. Un mese dopo, la spedizione militare che aveva domato la ribellione, riportava a Daressalàm i miseri resti dei martiri. Tutte

le Missioni dell'interno erano state messe a ferro e fuoco.

Dalle fiamme di questa novella passione, la giovane congregazione missionaria benedettina uscì purificata e temprata come ferro dal crogiuolo. Il sangue dei martiri fu seme, in tutta la Baviera, di nuove vocazioni missionarie e le Missioni risorsero più belle dalle loro ceneri. Nel 1913 si contavano in quelle Missioni ben 12.000 neòfiti e 500 scuole centrali e rurali.

Un' ultima prova attendeva ancora i missionari benedettini nei disegni misteriosi di Dio: la guerra mondiale. E la guerra infranse d'un colpo tante belle speranze, distrusse e travolse nel suo vortice l'opera di tanti sudori e di tanto sangue. Le Missioni vennero occupate militarmente, missionari e Suore messi al confino, le chiese adibite a tribunali ed aule profane, gli arredi sacri trafugati, i neòfiti vessati dai pagani e dai mussulmani.

TERRA D'IRINGA

Verso sera, quando il vento non soffia troppo forte, vado a mettermi fra due roccie lassù in cima ad un colle e contemplo il paesaggio. Ai miei piedi, i tetti rossi della Missione di Tossa. In fondo alla vallata, le acque vorticose del fiume Ruàha che corrono urlando verso le ràpide: m'arriva fin quassù il frastuono della battaglia fra roccie ed acqua. All'intorno fino al lontano orizzonte, l'anfiteatro gigantesco delle montagne d'Iringa: catene e picchi che s'intersecano e si susseguono senza fine, aride e biancheggianti di massi di granito e di quarzo.

La popolazione è scarsa ed annidata fra monti e valli. Nel nostro viaggio non abbiam contato più d'un centinaio di capanne indigene, su d'un percorso di 400 km. Ma la valle, qui ai miei piedi, è tutta a capanne.

La Missione di Tossa è diventata, come avviene sempre nei paesi selvaggi che s' aprono a religione e civiltà, un centro d'attrazione. L' annata è stata cattiva ed, a memoria d'uomo, non s' è mai vista una siccità così prolungata. I raccolti di granturco e di miglio sono andati a male, il bestiame deperisce per mancanza di pascoli, la gioventù negra sta emigrando verso le fattorie di caffè e di cotone nei paesi del Kilimangiàro. L' epidemia spagnuola ed il vaiolo fanno strage fra i rimasti.

Questi poveri negri non sanno più dove battere la testa. Da tanti mesi i loro stregoni si sono provati a calmare lo sdegno degli spiriti cattivi (causa unica, a sentirli dire, della prolungata siccità) con delle ecatombi di vitelli e di capre. Tutto è stato inutile. Si son provati anche di far venire dalla lontana provincia dell' Uniamvèzi un famoso stregone, fornito di bacchetta màgica e di zucchette miracolose. L' ho visto l' altro ieri all' opera. Ha tirato fuori dalle zucchette una manata di pietruzze a varii colori; le ha disposte a mucchietti sul terreno, ne ha variato la disposizione tante volte fino a trarne fuori la sorte favorevole. Poi si è dato ad agitare in aria la sua bacchetta màgica, invitando le nubi ad ammassarsi e disciogliersi sui campi inariditi. Ma il vento è venuto sul più bello a soffiarsi via le nubi gravide di pioggia. Lo stregone, punto interdetto, s' è scusato prima di andarsene:

— La colpa non è mia — ha detto — degli stregoni più forti di me m' han giocato questo brutto tiro. Ma attendete: la sorte è stata favorevole ed un giorno o l'altro verran giù delle pioggie quali non le avete vedute mai...

Inutile dire che i nostri gonzi di negri attendono ancora. Tuttavia, mentre l' intero ambiente pagano è così in fermento e si moltiplicano i sacrifizî agli *spiriti della pioggia,* qui attorno alla Missione regna un po' di pace. Si direbbe che il Signore abbia avuto miseri-

cordia dell' intera cristianità indigena, come a premiare la fede robusta di questi neòfiti che, durante gli anni della guerra e la lontananza forzata dei loro missionari, stettero come torri ferme in mezzo alla burrasca. Poichè la guerra mondiale fu davvero una gran brutta prova per la fede di questi giovani cristiani negri. Cessate le preghiere in comune, la frequenza ai Sacramenti, il canto delle lodi sacre e le belle processioni nei dì solenni dell'anno, la Missione disertata, la corruzione dilagante... I pagani deridevano quella che sembrava una vera *bancarotta della Missione*. Le truppe coloniali facevano dappertutto propaganda d' Islamismo e di poligamìa.

Per fortuna, la fede cattolica, costretta a rifugiarsi nell' intimità delle capanne indigene, non venne meno. Le preghiere furono continuate in famiglia: chi sapeva leggere, trovò conforto nella lettura dei libri sacri; vi fu anzi chi mantenne sempre la chiesetta della Missione linda e pulita e, nei giorni di festa, ne ornò gli altari di palme e di fiori. Il Signore li ha premiati. Non si sa come, quest' anno, la carestia non ha colpito che leggermente i cristiani indigeni. Le malattie epidèmiche, così temute in Africa per la loro speciale virulenza e per la generale trascuratezza delle più elementari nozioni d'igiene, pare abbian voluto di proposito ignorare le loro capanne. Finalmente, dopo tanto aspettare, anche i missionari son ritornati in paese. Come descrivere la loro gioia al nostro arrivo? Gioia timida, è vero, perchè ancora non ci conoscevano, essendo noi d' altra nazionalità e di veste differente dai missionari tedeschi di prima. Ma la conoscenza è stata presto fatta e la Missione di Tossa sta per riprendere la vita normale dell' anteguerra.

C' è stato molto da fare in questi primi mesi di lavoro: benedire matrimoni, legittimare unioni clandestine, battezzar neonati, richiamare all' ovile le pecorelle sbandate. E non s' è finito ancora...

IN CERCA DELLE PECORELLE SBANDATE

Eccomi di nuovo in viaggio attraverso le brughiere. Ho ottenuto dal governo inglese il permesso di visitare, almeno per pochi giorni, la Missione di Madibira, in attesa del *placet* per la sua definitiva occupazione. Devo affrettarmi colà, perchè il tempo pasquale sta per finire ed i cristiani di Madibira non han più fatto Pasqua da quattr' anni. Madibira è a quattro giornate di viaggio dalla Missione di Tossa. I soldati inglesi visto che la posizione era bella, il paese fertile, gli edifizî comodissimi, vi si sono stabiliti come fossero a casa loro e non parlan più di andarsene. Abbiam dovuto di questi giorni ricorrere alla S. Sede ed ai Ministeri di Londra.

Il paese tra Tossa e Madibira è quasi deserto. Nella stagione delle grandi pioggie, le valli si trasformano in pantani dove han facile gioco le grandi e le piccole belve, i leoni cioè e le zanzare delle febbri malariche.

La prima sera, le grandi belve vennero a dar concerto notturno nelle vicinanze della mia povera tenda da viaggio. Me ne stavo terminando la recita del breviario, quando udii i miei portatori mormorare accanto al fuoco dell' accampamento la magica parola che, in Africa, fa accapponare la pelle a molti viaggiatori e sussultare certamente tutti: *simba!* (il leone). Era proprio lui, il fulvo imperator della foresta e doveva essere accompagnato da tutta la famiglia perchè, quella sera, dovetti assistere ad un concerto tale che non dimenticherò più! L' indomani, di buon' ora, èccoti sulla via il resto del loro pasto: un ammasso di carni maciullate e di pelli strappate di zebra.

Arrivando a Madibira, vedo che la bella Missione s' è trasformata in un fortino militare. Ottengo dall' ufficiale governativo piena libertà d' azione. Oggi è gran

festa per tutti, poichè la voce della mia venuta s'è sparsa in un baleno. I primi cristiani negri che arrivano mi si stringono addosso e non finiscono di baciarmi le mani ed il crocifisso. Altri ancora arrivano da tutte le parti, i cortili della Missione si affollano, il vociare si fa più forte e generale. La campana, dopo quattro anni di silenzio, torna a spandere la sua voce sonora: chiama i dispersi, rimprovera gli apostati, i deboli, i timo-



« ... la bella Missione di Madibira ... »
(vedi pag. 164).

rosi: grida a tutti che la religione cristiana non muore ma che, attraverso a tutte le prove, conserva sempre la sua vitalità e forza. Ecco perchè questi cari cristiani negri, rimasti fedeli alla loro fede, son come fuori di sè dalla gioia: ecco perchè non si stancano di contemplarmi, di salutarmi e di risalutarmi, di portar cibi e bevande attorno alla mia tenda, di suonare a distesa la campana. Vogliono suonarla, perchè quella campana suona il trionfo della loro fede ed anche un poco il loro proprio trionfo. Vogliono suonarla, perchè quel

suono dev' essere finalmente la loro risposta a tutti gli insulti ricevuti da quelli che, pagani o mussulmani, li vessarono di soprusi e d' ingiustizie. Che gridarono loro sogghignando: la vostra religione è finita, i vostri missionari non torneranno più, la vostra chiesa la demoliremo, la vostra campana tacerà per sempre!

Muta per sempre la campana? ah no, ecco che torna a suonare, festosa e squillante, con tanta forza di fascino e di penetrazione in ogni cuore! Che importa se il missionario novello ch' è venuto a trovarli, non porta la divisa di quelli che c'erano prima della guerra? È un missionario cattolico e basta... Anche i negri sanno vedere nel missionario non già l' uomo d' Italia o di Germania, ma l' uomo di Dio.

Passai il resto della giornata al confessionale. Il giorno dopo, un 200 negri potevano accostarsi alla S. Pasqua. Nel pomeriggio ci fu la Via Crucis in riparazione delle irriverenze commesse in questa Missione durante la guerra. E la giornata indimenticabile si chiuse, fra la gioia comune, colla benedizione solenne del SS. Sacramento. Ma la mia non poteva essere gioia completa. Per quanto mi sforzassi di apparire allegro, un'ombra di mestizia m'entrava di tanto in tanto in cuore. Su 600 cristiani — tanti ne contava allora Madibira — solo 200 s' erano presentati a far la loro Pasqua. Gli altri dov' erano? Si presenteranno almeno col tempo?

Lo sfacelo materiale e morale della Missione si ricollega agli avvenimenti che si svolsero in questi paesi al tempo della guerra. Nel luglio del 1916, le truppe della Rodèsia mettevano in fuga i tedeschi ed occupavano militarmente Madibira. Nell' agosto dello stesso anno, Padri e Suore venivano allontanati a forza dalla Missione e confinati nel Sud-Africa. Si può facilmente comprendere come l' installarsi d'un campo militare alla Missione volesse dire un succedersi ininterrotto, per quattro lunghi anni, di scandali e di guai. Non c' è

quindi a stupire che, dei cristiani indigeni, una buona parte sia andata dispersa e finita a male. C'è invece da ammirare e da ringraziare il Signore che ha sostenuto nella loro fede insidiata tante povere anime restate fedeli.

DI CAPANNA IN CAPANNA

Stamattina ho fatto un lungo giro pei villaggi della Missione di Tossa dove, di questi giorni, tanti moretti s'ammalano di varicella. Il tempo era splendido ma poco adatto per una corsa attraverso i sentieri sassosi delle montagne. Troppo vento, troppo sole, una vera giornata africana! Dopo mezz'ora di cammino, èccomi ai primi villaggi. Dico al mio catechista:

— Tu che conosci bene la lingua del paese, fammi da segugio e sta attento che non ti sfugga alcun moretto malato...

— Padre — mi risponde — qui siam fra cristiani ed a quest'ora saranno già tutti ai campi. Ma in quella capanna che vedi là, troveremo certamente il vecchio Gaspare, che da tanti anni è *raffreddato alle gambe* (ha i reumatismi).

Per oggi adunque, addio battesimi di moretti pagani! Andrò invece a portare un po' di consolazione cristiana fra della gente che almeno la capisce. M'avvicino alla capanna di Gaspare. Dalla porta semiaperta mi giunge all'orecchio la voce d'un fanciullo che legge forte, arrestandosi ad ogni parola come se compitasse:

— Il paradiso... è un luogo... dove... si gode... sempre... con... Dio...

Faccio capolino adagio adagio, per non farmi sentire da quei di dentro. Su di un rozzo sgabello all'indigena sonnecchia un vecchietto dalla bocca spalancata. Ai suoi piedi siede un morettino sugli otto anni, colla testa lanosa curva su di un catechismo sgualcito. Lì

vicino un cane fa la siesta anche lui, come il suo vecchio padrone.

— Permesso? — dico ad alta voce, facendomi sulla soglia. Un vero colpo di scena. Il piccolino lascia cadere a terra il libro e getta un grido di spavento. Il vecchietto si drizzà per metà sulla sedia, apre gli occhi e chiude la bocca. Il cane riprende il senso della vigilanza e mi viene ad abbaiare furiosamente fra le gambe.

— Buon giorno, Gaspare, sono il Padre, non temere!

Oh allora, se l'aveste veduto il vecchietto! Dopo di essersi dimenato un bel po' sul suo sgabello come per alzarsi e da me impedito, mi stringe le mani e mi dice:

— Grazie, Padre, della tua visita! Filippo, presto qua una sedia...

Poi dà una bastonata al cane, che lascia di ringhiare e va a rannicchiarsi in un cantuccio. La capanna s'è rianimata ed incomincia la conversazione.

— Ebbene, Gaspare, come vanno le tue gambe?

— Male, Padre! Non posso più venire in chiesa neanche la domenica e devo starmene qui tutto il giorno come fossi un pagano qualunque. Ho qui il mio nipotino Filippo che mi legge i libri sacri, ma vorrei ben andarmene qualche volta in chiesa...

— Stattene tranquillo a casa tua e prega il buon Dio qui nella tua capanna! Colle tue tribolazioni ed alla tua età...

— Padre, quanto a tribolazioni posso dirti d'averne avute delle più gravi. Quand'ero dell'età qui del mio Filippo, i miei genitori se ne andarono una volta ai campi. Venne un mio zio che, vedendomi solo, mi condusse nella sua capanna. Là dentro vidi due mercanti arabi. « Vi piace questo ragazzo? » domandò mio zio. Gli arabi fecero cenno di sì, gli diedero molto danaro e mio zio mi mise fra le mani un sacchetto di miglio, dicendomi: « Portalo ad Iringa con questi signori! ».

Arrivati in città, gli arabi mi legarono stretto e mi rinchiusero in una stanza oscura. Il giorno dopo vennero a prendermi e mi dissero: « Vieni con noi alla costa! ». Camminammo cinquanta giorni ed arrivammo nella città di Bagamòio in riva al gran mare. Qui venni rivenduto ad un altro arabo, ch' era amico dei missionari e mi cedette a loro. Per quattro anni servii i Padri e



« .. son cose che appartengono fortunatamente al passato ... ».
Negrieri arabi incatenati. – *(vedi pag. 170).*

feci cuocere i loro cibi quand' erano in viaggio nelle brughiere dell' interno. Ricevetti il Battesimo e, quando fui sulla ventina mi dissero che potevo tornarmene al mio paese ed accasarmi. Adesso son vecchio, molto vecchio e se, come vedi, ho le gambe un po' raffreddate, non posso lagnarmi troppo...

Ricorderò sempre la profonda impressione che mi

fece un racconto così semplice e che pure mi lasciava intravvedere tutte le miserie portate in queste regioni dell'Africa Orientale dai negrieri. Ma son cose che appartengono fortunatamente al passato...

UN PO' DI BUCATO

15 ottobre 1919. — Ho constatato con dispiacere che pochissimi cristiani indigeni sanno ancora recitar bene le loro preghiere. Non sapendole i genitori, come avran fatto ad insegnarle ai loro piccini? Almeno ne sentono vergogna ed ogni mattina ne ho un bel numero alla Missione. Un po' di catechismo, la recita delle preghiere in comune durante la S. Messa e la scuola ogni giorno pei moretti... Speriamo che la rinnovazione morale di questa Missione si realizzi presto. Purtroppo, al presente, metà dei cristiani indigeni è andata dispersa Dio sa dove. Il capoccia di Tossa è anche lui cristiano ma fu tra i primi a tornare alla poligamia. Ci è amico, assiste alla Messa la domenica e ci aiuta volentieri. È già qualcosa per noi: la potrebbe andar peggio...

2 novembre. — È il giorno dei morti. Il piccolo cimitero della Missione accoglie un centinaio di tombe dell' epidemia spagnola, quando non c' erano più missionari a Tossa. La scorsa domenica ho annunciato che avrei benedetto solennemente quelle povere tombe. Stamane il cimitero non poteva accogliere tutta la folla degl' intervenuti alla mesta cerimonia. Ho fatto un sermoncino d' occasione. La grazia di Dio incomincia a farsi sentire al cuore di numerosi traviati. Una ventina di essi son già tornati all' ovile. Alcuni pochi han risposto con un « no » secco alle mie esortazioni. I più si contentano di ripetermi « ci penseremo! ». Quello che fa bene sperare, si è che i quattro quinti dei cri-

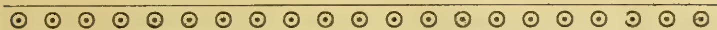
stiani negri vengono fedelmente la domenica alla Missione, ascoltano le prediche e pregano. Se pregano, il Signore li aiuterà a rimettersi sulla buona strada...

20 novembre. — I tre anni di guerra che passai negli ospedali indigeni sono stati per me, se non altro, un' eccellente scuola pratica di medicina e chirurgia. Qui alla Missione, al tempo delle suore missionarie tedesche, c' era un ospedale per impedire ai neo-cristiani negri di ricorrere alle cure degli stregoni. E questi, mancato il lavoro, fecero fagotto per altri paesi. Ma son tornati durante la guerra e mi tocca di combattere la loro nefasta influenza. Se si contentassero di distribuire i loro decotti di radici selvatiche, non ci sarebbe gran male. Ma fanno eseguire agli ammalati una quantità di vane osservanze e di invocazioni e sacrifizî agli spiriti dei morti. La fede di molti cristiani ne resta scossa. Ho dato quindi principio ad un po' di clinica e visito giornalmente a domicilio gli ammalati più gravi. Si tratta di una vera *lotta per la vita* cogli stregoni del paese e chi guarirà più malati avrà vinta la partita. I miei clienti aumentano: segno che gli stregoni van perdendo terreno. Di medicine purtroppo ne ho pochine in questo cantuccio dell'Africa Orientale e sovente devo ricorrere a delle cure empiriche. Così vado usando con successo, contro la tènia, la scorza del melograno e curo la tosse con delle infusioni di foglie d' eucaliptus. In Missione bisogna bene sapersi *arrangiare*...

25 dicembre. — Gesù Bambino è sceso stanotte anche in questa lontana Missione portandomi i Suoi regali, quelli che mi stanno più a cuore e che vado domandandoGli ad ogni ora... Il mio Natale africano è stato rallegrato da 38 prime Comunioni e 300 Comunioni di adulti. Sia lodato Iddio che ci vuol bene e ripaga il nostro lavoro al cento per uno! Tutta la santa

notte è stato un succedersi di neòfiti e di pagani attorno alla modesta grotta ad ammirarvi il Nato Bambino. I canti vi s' intrecciarono alle preghiere fino alla Messa di mezzanotte. Come ho sfogato il mio povero cuore davanti al caro Bambino, supplicandolo ad aver pietà delle pecorelle disperse ed a richiamarle all' ovile insieme alle migliaia e migliaia d'altre anime che non hanno gustato ancora i frutti della Redenzione!





BOZZETTI DI VITA MISSIONARIA

LA DOMENICA ALLA MISSIONE

È il *rendez-vous* della cristianità indigena nel deserto del paganesimo che la circonda da ogni parte. Sparsi su di una superficie di 50 chilometri all'intorno, i nostri negri non possono trovarsi sovente tra loro. Ma la domenica, chiuse le loro capanne ed affidate le màndrie alla custodia di qualche parente pagàno, rivestono gli abiti più belli e s'incamminano alla Missione.

Dall'alto della collina di Tossa, vedo le loro file salir su pei sentieri: gli uomini vestiti di un camicione bianco e le donne ravvolte in una specie di « peplo » alla romana dai colori sgargianti, che le fa sembrare a delle farfalle gigantesche tuffate nel verde intenso della boscaglia. E sorrido sempre allo spettacolo pittoresco di queste « matrone » africane col loro moretto affastellato sul dorso e coi ragazzi più grandicelli che trottellano ai loro fianchi. La scena è così squisitamente africana! I cortili della Missione si trasformano presto in un centro animato di gaiezza incomparabile. I « piccolòmini » dan l'assalto all'altalena fra capitomboli, celie

e risate che vanno alle stelle. Gli uomini affollano la gradinata della chiesa a discutervi gl' interessi del bestiame e dell' agricoltura. Le donne, si sa bene, incominciano una fiera in piena regola poichè, anche in Africa, due donne fan mercato.

È vicina l' ora della Messa solenne ed i miei chierichetti negri son già in faccende attorno al turibolo ed ai candelieri. Un po' di tribaldetta e la fiera nei cortili cessa per incanto. È il momento che anch' io entro in scena a metter rimedio a cento inconvenienti che s'avverano qui, nel centro dell'Africa come sotto le brume polari. C' è sempre qualche moretto che ficca la manina per intero nell' acquasantino e ne la ritrae grondante di acqua benedetta. Ci son quelli che s' ostinano ad ignorare la distinzione fra gamba sinistra e gamba destra nel far la genuflessione. E quelli che continuano tranquillamente ad aggiustare le loro piccole questioni in chiesa, a base di smorfie e di pizzicotti. Finalmente ecco i neonati che, dopo d'essersene stati tranquilli per delle ore sulla schiena materna, sentono il bisogno di svegliarsi proprio adesso e di farlo sapere a tutto il mondo. Che musica! A furia di pazienza e di vigilanza si riesce ad ottenere il silenzio.

Il missionario sale all'altare ed intona l' « asperges ». Un coro robusto di negri montanari e di voci argentine di moretti continua il canto. Un organista negro accompagna all' *harmonium* la Messa degli Angeli. Viene la predica. Spiego ai miei negri dalla testa dura la preghiera alla quale sono più affezionati, il Rosario. Han capito anch' essi che il Rosario è come la collana delle preghiere più care al cuore del cristiano ed aprono sempre tanto d' occhi quando lo sentono commentare dal pulpito. Ma quanta fatica per parlare correntemente e con delle espressioni africane una lingua indigena, che fa a pugni col nostro *idioma gentil, sonante e puro!* Poi vi sono gli avvisi parrocchiali: « Vedete, miei cari,

il vostro cimitero s'è cambiato a poco a poco in uno sterpaio di spine. Domani verrete tutti quanti colle vostre zappe e che nessuno manchi all'appello! ». Oppure:



« ... matrone africane col loro moretto affastellato sul dorso... » – *(vedi pag. 173).*

« Le candele stan per finire. Lo so che siete poveri, ma di cera vergine ce n'è un'infinità nei vostri boschi. Andate a raccoglierne, ne farem delle candele! ».

E la funzione finisce col canto vigoroso d'una lode

in lingua indigena. Poi questi bravi neòfiti dalla pelle nera se ne fan ritorno alle loro capanne, commentando rumorosamente sui sentieri le istruzioni udite. Il loro cuore s' è fortificato per la vita durissima che li attende nell'ambiente pagàno che li avviluppa da ogni parte....

FRA I MORETTI A SCUOLA

Il libero esercizio dei muscoli, i giochi all' aria aperta, l'allegria delle pazze corse attraverso la brughiera, le caccie appassionate agli uccellini ed ai topi: ecco l' ideale dei moretti africani. Ma la scuola, son dolori! Quel doversene star lì in una stanza a sillabare penosamente per delle ore filate, quel dover sommare e dividere dei numeri che non si lasciano sommare nè dividere: e tutto questo mentre, al di fuori, la natura sfoggia tutte le sue bellezze, risplende il sole tropicale e gli uccelli gorgheggiano fra gli alberi in fiore! Poveri moretti africani, neanch' essi esenti dalla matta voglia di buttare all' aria sillabarii, matite e tavolette d' ardesia.... Vedeteli: son venuti dalle loro capanne, rimpiangendo l' allegra fiammata che a quest' ora mattutina (le mattinate in Africa son sempre piuttosto fredde) tiene ancora radunata la famiglia attorno al focolare, prima che il sole diventi così caldo da permettere di lasciar le capanne e riprendere il lavoro dei campi. Ed il vestitino dei moretti, per chi ha la fortuna d'averne uno, si riduce ad una pelle di montone o ad un metro di leggerissima cotonata. Vengono su per la collina battendo i denti e col moccio lungo lungo che pende loro dal naso.

Finalmente son tutti lì, pronti a far la loro entrata nell' aula scolastica. Ma che mutismo significativo da piccoli ribelli, che sguardi maligni al *mualìmu* (maestro-catechista indigeno)! Tuttavia bisogna ben incominciare

e, recitata in coro la preghiera d'uso, èccoli seduti fra i banchi, stretti l'uno all'altro per aver più caldo e col ditino fuori, pronto ad accompagnare le lettere sul sillabario. I più non amano di compromettersi e guardan di sottecchi il compagno così audace da pronunziare per primo la sillaba fatale, ch'essi s'affrettano allora a ripetere *il più contemporaneamente possibile*. Ma si tratta sempre di una *contemporaneità* relativa, che non sfugge all'orecchio attento del maestro. Ed allora son rimostranze e battibecchi animatissimi per un buon quarto d'ora.

Intanto il sole s'è fatto ben alto sull'orizzonte ed il suo benefico tepore, riscaldando le membra intirizzite dei moretti, pare che ne avvivi anche le intelligenze. Le voci si fanno più limpide e sicure, l'attenzione più intensa. Com'è bello allora di fermarsi a sentire di lontano il faticoso sillabare, il canto delle lodi sacre, le risposte del catechismo, i racconti di storia sacra ed il latino della Messa!

Per noi, missionari, il lavoro più gradito è il vigilare attorno a queste scuole africane. Qui almeno non si tratta più di combattere le superstizioni ed i pregiudizî d'un paganesimo infinitamente secolare. Nati in seno a famiglie cristiane, i nostri moretti son liberi da tante pastoie d'antiche costumanze: non assistono giornalmente, come i loro coetanei ancor pagani, al ripetersi dei sacrifizî e delle libazioni sacre sulle tombe degli antenati. Nei loro cuoricini innocenti si può lavorare con sicurezza, seminandovi a larghe mani i germi di una vita più cristiana e civile.

Ne ho qui sotto gli occhi uno, che per intelligenza e memoria passa facilmente avanti a tutta la scolaresca della Missione. Ha il bel nome di *Fridolino* (vezzeggiativo tedesco per Federico). È un po' il mio beniamino perchè mi serve la Messa e non l'ho ancor visto marinare una volta la scuola. Suo padre fu arruolato fra

le truppe negre del generale tedesco Von Léttow e perì nella battaglia di Salàita. Anche sua madre morì quand'egli era ancor piccino. Fu tirato su da una vecchia zia pagana, che poco si curava se il moretto era vivo o morto. Ma gli orfanelli d'Africa non hanno tanto a soffrire come i nostri d'Italia divorati dalla fame, cacciati fuori alla neve ed al gelo. Son circondati da una natura meravigliosa e benefica. I boschi ricchi di miele



...il sole, riscaldando le membra intirizzite dei moretti, pare che ne avvivi anche le intelligenze...» – *(vedi pag. 177)*

selvatico, la caccia ai topi... pensate s'essi sono felici, liberi come sono di darsi alle capriole tutto il giorno! Ma torniamo a Fridolino:

— Fridolino – gli dico – andiamo da tua zia a farle un po' di catechismo...

Mentr' egli mi trotterella al fianco, felice di trovarsi con me, mi provo a fargli delle domande sulla predica della scorsa domenica, nella quale ho parlato a lungo e ad un uditorio attentissimo degli Angeli meravigliosi

che ogni giorno spiccano il volo dal trono di Dio e se ne vengono sulla terra a custodire i moretti affidati alle loro cure...

— Fridolino, come va che non puoi vedere il tuo Angelo custode?

— Perchè i miei occhi non ci vedono bene...

Devo sorridere a questa risposta di sapore prettamente *africano*. E Fridolino va ripetendomi l'avventura toccata, nel 1901, al piccolo marsigliese Paolo Garcin, smarritosi nei boschi ed assistito per quattro giorni dagli Angeli. Il mio cuore si sente più sereno, dopo di avere passato qualche ora fra le testoline lanose dei miei piccoli amici africani!

LE DIFFICOLTÀ DELL'APOSTOLATO

La rivoluzione delle idee, apportata dalla guerra nel centro africano, ha ritardato o promosso la conversione dei negri al Cristianesimo? La soluzione di questo problema non è facile, perchè si tratta di avvenimenti di troppo recente data. Ed io non saprei proprio come rispondervi da questa mia lontana Missione. Sembra tuttavia che il contatto per quattro lunghi anni di parecchie centinaia di migliaia di negri colle truppe bianche e colla civiltà ch'esse rappresentavano, abbia servito a far crollare molti pregiudizî secolari che tengono lontano questi neri dalla Redenzione cristiana.

« In pratica — così s'esprimeva un nostro missionario — le conversioni ed i battesimi fra i negri son quasi sempre l'epilogo di complesse storie, talora anche tragiche. La maggior parte di questi battesimi son costate tante visite e sudori al missionario, sono il frutto di ansie e di umiliazioni senza numero. Quante medicazioni pazienti a piaghe nauseabonde, quante conversazioni noiose che il missionario subisce volentieri, nella

speranza di addomesticare poco a poco queste povere anime, di entrare nella loro confidenza e portarle finalmente a Dio! ».

Ho qui sotto i miei occhi cinque o sei bravi giovanotti negri, anime irresolute che da parecchi anni son riuscite ad intravvedere la Verità, ma la Verità fa ancor loro paura! « Farsi cristiani — mi vanno ripetendo — è troppo difficile! ». Ed è questa una cosa naturalissima per chi conosce l'amoralità profonda, che avvolge l'anima dei negri. Giudizio di Dio? moralità degli atti umani? responsabilità? sanzione eterna? Queste, pei negri, son parole d'un vocabolario ignoto. Fin dall'infanzia, essi si sono abituati a ragionare a questo modo: « se riesco a farla franca, sono un bravo: se no, pagherò la multa e tutto sarà finito! » In questo grossolano labirinto si aggira tutta la sapienza del paganesimo...

Vi è un dialogo che si ripete sovente nelle Missioni africane, quasi sempre colle stesse parole. Seguitemi per un istante nella mia visita ai villaggi indigeni. Novantanove volte su cento, la prima persona che incontro è un vecchietto od una vecchietta che se ne sta lì, sdraiata sull'uscio della propria capanna a godersi le carezze del sole equatoriale od a snidarsi dai piedi, coll'aiuto di una lunga spina, le molestissime pulci penetranti. Gli altri sono al lavoro nei campi ed essa è rimasta a guardia della capanna. Vedendomi arrivare, solleva un tantino la testa e mi guarda furbescamente, come volesse dirmi:

— Oh, sei di nuovo qui, uomo dalla veste bianca? Tu vieni sempre a ripetermi delle parole che non posso capire. Stàttene tranquillo, che neanche stavolta ci casco...

Ma di queste cose, che passano nella sua vecchia testa, neanche una parola... non un gesto su quella faccia rugosa ed impenetrabile. Si barattano i saluti d'uso e le informazioni sulla buona salute, sui raccolti dei campi: si mena in sostanza il can per l'aia per ar-

rivare finalmente all' unico motivo, che mi ha condotto fin là:

— Lo conosci il buon Dio?



« ... moretto che si snida dai piedi le molestissime pulci penetranti. . » *(vedi pag. 180).*

— Eccome lo conosco! avrei forse permesso ai miei figli di frequentare la tua scuola?

— Dimmi un po': gli vuoi bene? lo preghi qualche volta?

— Certamente! quando i miei figli tornano dalla

scuola, non fanno altro che ripetere le preghiere imparate ed io le ripeto con loro...

— Perchè dunque non ti vedo mai in chiesa?

— Padre, i miei figli vanno in chiesa per me! Io son troppo vecchia e la mia testa è dura, senti come è dura...

E ci dà sù dei colpetti colle nocchie delle dita. Che farci? è il solito ritornello. Bisogna aver pazienza e contentarsi di dire qualche buona parola:

— Là, il buon Dio lo sa che sei vecchia e non richiede da te grandi cose... li hai visti il vecchio Tommaso e la vecchia Giovanna? si son fatti cristiani anche loro e fanno quello che possono. Che disgrazia se non ti trovassi poi anche tu coi tuoi figli in paradiso!...

Una presa di tabacco che li rallegra sempre, un saluto finale e via alla ricerca di altri vecchi dello stesso stampo, per ripetere loro le stesse domande e riceverne le medesime risposte. Ma intanto queste conversazioni, apparentemente inutili, non son sempre tali. Viene presto un malanno ed ecco questi vecchietti africani che mandano loro stessi a chiamarmi, perchè venga subito a farli *figli di Dio*. Sei, sette anni di vita missionaria in Africa m' han reso persuaso che pochissimi sono ancora i pagani a non conoscere quale via debbano prendere per salvarsi eternamente... I missionari, in questi ultimi vent' anni, han compiuto veramente un lavoro prodigioso: son penetrati in tutte le tribù, vi hanno insegnato le verità principali del catechismo con tanta pazienza, da far conoscere alla maggioranza dei negri cosa voglia dire *farsi cristiani*...

Tutto questo per dire che non basta presentarsi ai negri col crocifisso in mano e dir loro due buone parole per vederseli tutti cristiani. I battesimi che diamo nelle nostre Missioni, lo ripeto, son sempre il frutto di molte fatiche e di molta pazienza.

CHIACCHERE COI MIEI NEGRI

Vado qualche volta a passare le mie serate sotto la *cappa del camino* del mio catechista. Cosa che avrei avuto a schifo lassù nelle Missioni del Kenya. Tutto quel fumo acre e denso, che si sprigiona sempre dalle capanne degli Aghekoio, non è la più bella cosa del mondo. Non passava volta ch'io ficcassi il muso là entro, senza versar subito abbondanti lacrime proprio nell'istante che dovevo barattare i primi saluti. Pareva che, nel presentarmi a quelle capanne, ci fosse qualcuno sull'uscio a spremermi una cipolla sotto gli occhi... E poi, tutto quel miscuglio di negri e di capre! quella paura che, sul più bello della conversazione, una capra incuriosita venisse a ficcarmi le corna nei fianchi!

Qui invece, nelle Missioni d'Iringa, le capre son sempre relegate in un recinto a parte e si ha la bella usanza, nella costruzione delle capanne, di riservare uno stanzino per ricevervi gli ospiti.

Eccomi adunque in seno ad una famiglia africana. È l'ora della cena e, quando il sole (secondo il pittoresco linguaggio dei negri) *sta per dare l'addio agli alberi,* ossia verso le sei pomeridiane, la famiglia si raccoglie attorno alle tre grosse pietre che fan da focolare e che sorreggono le due pentole della polenta e dell'intingolo. La cena non viene servita, ma ognuno si serve a piacimento, con cinque operazioni chiaramente stabilite da secoli nel *galateo africano: a)* si ficca gentilmente la mano nella pentola della polenta, togliendone un boccone... *b)* si rimpasta a lungo il boccone fra le mani... *c)* vi si produce una piccola cavità con una leggera pressione del pollice... *d)* si riempie la cavità ficcandola nell'intingolo... *e)* si porta il tutto alla bocca!

Pei negri dell' Iringa, è questo l' unico vero pasto della giornata. Non prendon altro cibo all' infuori di una pannocchia o due di granturco abbrustolito, nelle prime ore del mattino. Per essi, il dovere d' ospitalità non ha confini. Il padrone di casa, al vostro arrivo, si alza, vi offre il proprio sgabello e vi invita a partecipare al banchetto assieme a tutta la famiglia. Si mostra offeso se non vi considerate come a casa vostra. Poi, mentre al di fuori s' è fatta notte ed ha principio il concerto notturno delle iene e degli sciacalli in cerca di preda, i negri s' indugiano attorno al focolare ben riscaldato. Quelle che, qui in Africa, non si siedono mai sono le donne: sempre affannate attorno ai loro moretti, badando a che stiano buoni e ben rannicchiati sulla stuoia d' erbe secche o sulla pelle di bue che serve ai negri di letto e di materasso. E son sù dall' alba! s' alzano al chicchirichì del gallo, vanno alla foresta per legna, alla fontana per acqua, ai campi per cibo, sempre cariche da far pietà. Ed, alla sera, guai se la cena non è pronta! il marito, che ha bighellonato tutto il giorno cogli amici in cerca di birra e di conversazioni, se ne ritorna un po' alticcio e se la donna è rassegnata e paziente, buon per lei! Per fortuna, queste cose sono abbastanza rare nelle famiglie cristiane. La preghiera della sera, recitata da tutti in coro attorno al focolare, è di per sè stessa un elemento di pace e le serate non possono essere turbolente dove si è pregato...

Finite le preghiere, si fa passare il tabacco: non quello da fiuto che qui nell' Iringa, è usato solo dalle vecchie ma quello da fumo, che viene arrotolato in una fogliolina tenera di granturco e fumato a modo di sigaretta. Tutti fumano, anche le donne ed i fanciulli e, se il tabacco è scarso, si fa una sola sigaretta che vien fatta passare in giro ed ognuno ha la sua boccata di fumo. Allora si dà la stura alle notizie, come da noi si leggerebbe il giornale. Le notizie in Africa corrono sem-

pre colla velocità del vento. Sovente m'è bastato di passare un'oretta fra i miei negri per conoscere i pettegolezzi del paese per molte miglia all'intorno. La serata si fa più interessante se vi è qualcuno che vi faccia da cantastorie e che conosca sulla punta delle dita il leggendario negro. Leggendario curioso e sano, com'era sano e curioso il leggendario dei nostri vecchi. Figuriamoci di assistere ad una di queste serate fra i negri



« Allora si dà la stura alle notizie, come da noi si leggerebbe il giornale... » – *(vedi pag. 184).*

e di udire il loro « cantastorie » a raccontare una leggenda, che si potrebbe benissimo intitolare *l'angelo del poverello:*

— C'era una volta un povero negro. Suo lavoro era di abbattere alberi nella foresta e rivenderne la legna. Venne un giorno che la foresta finì sotto i colpi della sua scure. Non restava più che una pianta mae-

stosa, così enorme che raggiungeva le nubi. Il boscaiolo l'aveva sempre rispettata ma adesso, trovandosi nel bisogno, volle abbattere anche quella. Al primo colpo di scure, si fece sentire una voce dall'alto ed un bell'angelo venne a sedersi sui rami più bassi:

— Chi sei tu — gridò — che osi di abbattere quest'albero? non sai ch'io me ne servo di scala per tornarmene a casa mia?

— Io non sono che un legnaiuolo — balbettò il poveretto — ed il mio lavoro è di far legna e di rivenderla...

— Non tagliare quest'albero — riprese l'angelo — ed io ti darò una cosa che ti aiuterà nella tua povertà. Prendi questo sgabelletto e, quando ti sentirai fame, non avrai che a dire: o sgabelletto, prepara la mia mensa! e non avrai più fame...

Il legnaiuolo tornò alla sua capanna, fece come gli aveva detto l'angelo e lo sgabelletto gli preparò in un batter d'occhio un bel piatto di riso fumante... E così fu per molti giorni. Ma avvenne una volta che il legnaiuolo dovette andarsene in un lontano villaggio e, temendo di smarrire lo sgabelletto magico, lo diede in consegna ad un amico:

— Senti — gli disse — custodiscimi questo sgabelletto fino al mio ritorno, ma guardati bene dal dirgli: o sgabelletto, prepara la mia mensa!...

L'amico si lasciò vincere dalla curiosità, prese lo sgabelletto in mano e gli disse le magiche parole. Quale fu la sua sorpresa quando si vide davanti improvvisamente, caldo e fumante, un bel piatto di riso! Fuori di sè dalla contentezza, pensò di fabbricarne un altro simile a quello e, quando il legnaiuolo fu di ritorno, glie lo consegnò. Il legnaiuolo, affamato dal lungo viaggio, corse alla sua capanna e si rivolse allo sgabelletto: ma, questa volta, niente riso! provò una seconda, una terza volta, ma lo sgabelletto non si mosse. Che fare? non

gli restava che di riprendere la sua scure irrugginita e di tornarsene nella foresta attorno all' albero maestoso che raggiungeva le nubi. Al primo colpo di scure, si fa sentire una voce corrucciata. È l'angelo che gli grida:

— Disgraziato! perchè ritorni a percuotere il mio albero?

Il legnaiuolo racconta la sua storia all' angelo e questi, rabbonito, gli dice:

— Prendi questo bastone e quando gli dirai: o bastone, danza! esso si metterà a danzare sulla schiena di colui che ti ha ingannato...

Il legnaiuolo prende il bastone e ritorna dall'amico:

— Perchè mi hai ingannato? restituiscimi lo sgabelletto magico!

— Che dici? — ribattè l' amico — lo sgabelletto te lo sei già preso al tuo ritorno. Vàttene...

Allora il legnaiuolo afferra il bastone e gli dice: o bastone, danza! ed il bastone balza d'un colpo sulla schiena del ladro e lo martella di colpi finchè questi si decide a tirar fuori lo sgabelletto ed a restituirlo al legnaiuolo...



LA MIA PARROCCHIA EST-AFRICANA

ENTRATA PARROCCHIALE A MADIBIRA

Quanti, dopo il lontano trattato di Versailles, sono ancora in viaggio sulle traccie della grande guerra europea! Anche dalle Americhe si vengono a vedere le ferite dei paesi più torturati dall'immane flagello: si resta pensosi e mesti davanti alla rovina della terra e delle case, attorno alle buche dei proiettili, fra i cippi dei cimiteri di guerra. Ci sarebbero altri *fronti* da visitare: Gallìpoli, Kut-el-Amàra, Salonicco. Ma sono oramai dimenticati. A nessuno poi viene in mente di visitare il *fronte est-africano.* Il generale tedesco Von Lèttow fu una meteora visibile soltanto nella remota Africa e pochissimi del mondo civile seppero che così lontano si combattesse una guerra e che questa guerra fosse durata quattr' anni, nè più nè meno di quella europea. D' altronde, cosa si poteva venir a cercare in Africa? Anche vi fossero stati dei trinceramenti di qualche importanza, a quest' ora la vegetazione tropicale avrebbe finito di seppellire tutto. Di vere rovine, son restate

quelle delle Missioni. Poichè quì, in Africa, la guerra è stata un affare silenzioso, senza artiglierie, spostantesi con tanta rapidità che non si combattè mai due giorni nello stesso luogo. Tedeschi ed Inglesi (specialmente le truppe indigene d'entrambi) vivevano di ruberìe. Capitavano nei pochi centri abitati dell'interno e nelle stazioni di Missione, come le cavallette sui seminati: case aperte e roba rovesciata fuori alla rinfusa, proprio come da noi nei giorni di sgombero. I Missionari d'Algeri e dello Spirito Santo, di nazionalità francese, furono angariati dai Tedeschi e rispettati dagl'Inglesi. I Benedettini Bavaresi invece, tedeschi puro sangue, ebbero le loro Missioni messe a soqquadro. I Tedeschi le devastarono perchè nessuno era restato a custodirle; gl'Inglesi fecero il resto perchè eran roba tedesca...

Il pellegrinaggio adunque al fronte est-africano lo abbiam fatto noi, Missionari della Consolata, mandati qui nel cuore del Tanganyika a riaprire e restaurare le Missioni devastate ed abbandonate.

I Benedettini Tedeschi eran certamente danarosi. A chi entra per la prima volta nel porto di Daressalàm, appare di lontano la maestosa cattedrale in stile gotico e vivida di luce sotto la vampa equatoriale. A due passi dalla cattedrale, l'episcopio ed a mezz'ora di cammino dalla città un altro palazzo imponente: il convento di Santa Maria. Sono i tre monumenti della città. Come han fatto i frati di San Benedetto a costruire questi palazzi in una così lontana colonia? La meraviglia aumenta visitando la ventina di Missioni sparse nell'interno del paese. Anche qui, grandi case in mattoni a due piani ed in stile-convento; viali maestosi di casuarine e d'eucaliptus; piantagioni dove cresce tutta la famiglia delle frutta tropicali dagli aranci agli ananassi, dalle banane ai deliziosi frutti del mango. Sono ammassi di tetti rossi, che le fan somigliare di lontano ai castelli del nostro Piemonte. E son Missioni a centinaia di chilo-

metri dalla costa, costruite suppergiù fra il 1895 ed il 1905, quando cioè la ferrovia del Tanganyika era ancora di là da venire e le merci viaggiavano allegramente sulla testa dei portatori indigeni...

Queste belle Missioni furono costruite in piena Africa dove, fra i nemici delle opere dell'uomo, bisogna annoverare assieme agli altri anche le cosidette *formiche bianche* (le tèrmiti) vero flagello delle travature in legno, delle porte, delle finestre e delle stesse muraglie in mattoni ch'esse riducono in briciole a furia di scavarvi dei cunìcoli. Chi costruisce qualcosa in Africa, deve poi custodirsela come un tesoro minacciato ogni giorno da una banda di ladri...

Che cos'erano diventati gli edifizî della Missione di Madibira nei tre lunghi anni d'abbandono in cui venne lasciata? Io rinunzio a descrivere le impressioni che ho provato quando, dopo che il governo inglese si decise finalmente a ritirarne il presidio, potei finalmente farvi la mia *entrata parrocchiale*. Son cose che fan male al cuore. Mi contento invece di riferire quelle di Don Abbondio (ci siam trovati ambedue, più o meno, nello stesso impiccio) quando fece ritorno alla canonica dopo la sua memorabile fuga davanti ai lanzichenècchi:

« Don Abbondio e Perpetua entrano in casa senza aiuto di chiavi: ad ogni passo che fanno nell'àndito senton crescere un tanfo, un veleno, una peste che li respinge indietro. Danno un'occhiata in giro: non c'era nulla d'intero, ma avanzi di quel che c'era stato se ne vedevano in ogni canto. Piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli dei calendari di Don Abbondio, cocci di pentole e piatti: tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevano vedere i segni d'un vasto saccheggio. C'era un rimasuglio di tizzi e di tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati un braccio di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della botticina

dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a Don Abbondio. Il resto era cenere e carboni ».

Non mi ci volle gran pena a trovarmi un po' di alloggio in tante case vuote. Allogai le mie poche casse e valigie in una stanza e mi guardai attorno. La prima cosa da fare era quella d'invitare in parrocchia con me il Divino Ospite, èsule anche Lui da quattr'anni. Ma dovetti prima prepararGli un'abitazione conveniente.



« ...la chiesa presentava un colpo d'occhio magnifico... ». *(vedi pag. 192).*

La bella chiesa di Madibira era diventata uno strano magazzeno, come certe vecchie chiese del nostro Piemonte dove s'accumula un po' di tutto. Quello fu per me l'inventario più doloroso della mia vita: vetri frantumati, statue spezzate, brandelli di seta evidentemente strappati a pianete e piviali, candelabri contorti, vasi sacri buttati nelle immondizie.

Cercai di riabbellire come potevo la mia chiesa a cuore gonfio. Era vicina la domenica e, dei Madibiresi, neanche uno sarebbe mancato alle funzioni sacre, se

non altro per vedere da vicino la mia barba... Difatti, alle ore nove, la chiesa presentava un colpo d'occhio magnifico: le pareti e la bianca volta contrastavano fortemente col colorito nero della moltitudine che assiepava le navate. Superavano il migliaio: evidentemente v'eran frammischiati molti pagani. Avevo pensato di tenere quel giorno un sermone sulla parabola del figliuol prodigo, ma poi mi dispiacque l'idea di presentarmi a quel modo, colla faccia brusca del predicatore da quaresimale che èccita il suo uditorio alla penitenza. Scelsi invece la parabola del convito ed invitai i miei uditori a far bucato ed a rivestirsi della veste nuziale...

DAL DIARIO DI UN NEGRO

Il dramma della Missione di Madibira è stato breve. È bastata questa voce: *la Missione è morta, i missionari non torneranno più!* perchè la cristianità indigena si sbandasse come gregge senza pastore. Ma non sono mancati i neòfiti valorosi a rifiutarsi di partecipare al tradimento. Pochi ma risoluti. Rincuorare i timidi, fare opera di pacificazione e di concordia, praticare fedelmente la religione nell'oscurità delle loro capanne non potendolo fare apertamente in chiesa, lumeggiare come lampade inestinguibili a richiamo dei traviati... Chi potrebbe supporre che dei poveri negri abbian fatto di queste ardue cose? Chi potrebbe credere anzi che, nella testa lanosa di un negro, sia entrata l'idea di tenere un diario breve e drammatico delle sventure della Missione durante gli anni della guerra est-africana?

Pure, mentre la maggioranza dei catechisti indigeni di Madibira perdeva la testa e la fede, ve ne fu uno a tenere duro contro la marèa dell'indisciplina, rendendo a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio. Fedele, devoto alla Missione fino a saper rinfacciare ai

« vàndali » bianchi e negri il saccheggio delle suppellettili sacre; - insultato dai compagni perchè difensore della monogamìa; - battuto dai soldati perchè si rifiuta di svelare il nascondiglio degli oggetti sacri messi in salvo dai missionari tedeschi; - infaticabile battezzatore



Il valoroso catechista madibirese Ildebrando *(vedi pag. 193).*

e necròforo durante l'epidemia spagnola; - conforto dei buoni e spauracchio dei grami per quattro lunghi anni.

Viene citato al tribunale dell'ufficiale inglese: « Costui — gridano quei forsennati — vuol camuffarsi da missionario, adesso che i missionari se ne sono andati... ».

— Così mi aiuti Iddio! — risponde il valoroso catechista — son catechista di questa Missione ed è mio

dovere di praticare per primo la religione davanti a Dio e davanti a tutti voi! I missionari non ci sono, ma torneranno a guerra finita...

Aveva ricevuto al battesimo il bel nome di Ildebrando e seppe tener alto il suo bel nome. Passo senz'altro al suo diario, traducendolo fedelmente dalla lingua indigena in cui fu scritto.

11 agosto 1916. — Ieri sera gl'Inglesi han condotto via i Padri e le Suore di Madibira. I soldati negri sono entrati in chiesa, sforzandone la porta, ed han rubato le cose più belle. Sono andato a reclamare dall'ufficiale inglese, che ha fatto perquisire i soldati. Furono restituiti così l'harmonium portatile, le vesti rosse dei chierichetti e molti camici rubati.

17 agosto 1916. — Ho questionato a lungo col capo indigeno della Missione, rimproverandolo perchè ha ceduto alle intimazioni dell'ufficiale inglese ed ha inviato a forza le morette del collegio nell'accampamento dei soldati. Mi ha coperto di contumelie... Stassera gl'Inglesi son partiti da Madibira per inseguire i Tedeschi e si son portati via il mulino, le damigiane del vino da S. Messa, le corde delle campane e gli strumenti della scuola industriale.

1 ottobre 1916. — È entrata la discordia fra noi cristiani. Molti vanno borbottando queste parole: « la Missione è finita ed i Padri non torneranno più! » Per questo si rifiutano di mandarmi i loro figli ed impediscono loro d'imparare le preghiere. Stassera la Missione è stata anche invasa da una compagnia di soldati tedeschi, che han saccheggiato i magazzini. Si sono accampati nella chiesa insudiciandola.

25 dicembre 1916. — Oggi è Natale ma, per la prima volta, nessuna festa alla Missione! Da molto

tempo tutto va male per noi cristiani. Che il Bambino Gesù venga a visitare almeno la mia capanna ed a fortificare il mio spirito...

10 maggio 1917. — Quest' anno dobbiamo soffrire i castighi di Dio pei tanti peccati che si commettono. È entrata nella Missione la malattia del *maràre* (l'epidemia spagnola). Io me ne vado ogni giorno in giro a soccorrere gli ammalati, battezzare i bambini moribondi e seppellire i morti. Gli altri catechisti non vogliono più unirsi a me in questo lavoro ed io mi sento tanto solo. Quando torneranno i missionari?

20 agosto 1917. — Mia madre è ancor pagana. Che cosa risponderò davanti a Dio se mia madre è ancor pagana ed io son già cristiano? Per questo sono andato a trovarla e tanto ho detto e supplicato ch' essa ha acconsentito a venir ad abitare nella mia capanna ed essere istruita nel catechismo. Così quando torneranno i missionari, mia madre sarà pronta pel battesimo.

3 febbraio 1918. — Le disgrazie piovono sulla mia capanna. Ieri l' ufficiale inglese ha mandato dei soldati a perquisirmi. Qualcuno ha fatto la spia, dicendo ch' io nascondevo degli oggetti della Missione perchè non fossero rubati dai soldati. Veramente ho nascosto in una caverna, nota a me solo, del denaro, del vasellame e della biancheria dei missionari ed alcuni calici della chiesa. Non credevo che i cristiani fossero diventati così cattivi da fare la spia. I soldati sono entrati nella mia capanna, han frugato dappertutto senza nulla trovare. Sono stato battuto e minacciato della prigione. Ho sofferto molto ed ho pensato per un momento che anche il Signore mi avesse abbandonato... Ma poi mi son fatto coraggio, ho letto a lungo nel mio libro dei Vangeli ed ho pregato il Signore che mi desse la forza

di resistere fino al ritorno dei missionari. Mi son sentito di nuovo tranquillo.

4 aprile 1919. — Domani è domenica, giorno del Signore. Da due mesi non piove più ed il raccolto del granturco se ne va a male. I pagani han deciso di fare domani un gran sacrifizio agli *spiriti della pioggia* perchè facciano piovere sui campi. Ho saputo che molti dei nostri cristiani si uniranno al sacrifizio pagàno. Si sono dunque dimenticati di Dio e della forza della preghiera per ottenere la benedizione di Dio sui campi?

Le tribolazioni del bravo Ildebrando finirono qui. Nel giugno seguente, facevo la mia prima apparizione a Madibira e, nell' ottobre, venivo a stabilirmivi definitivamente. I disertori mettevano la coda fra le gambe ed i buoni riprendevano il loro coraggio. Sia lodato il Signore che seppe suscitare, fra tante rovine e defezioni, un' anima così bella ed arricchirla di tanta fortezza!

Ildebrando m' ha subito domandato di entrare al servizio della Missione, in qualità di maestro-catechista. È molto istruito e parecchi ufficiali governativi son già venuti a domandarmelo pei loro uffici, promettendogli una lauta paga. Ma egli ha detto di no e che vuole restarsene coi missionari. E si contenta di quel poco che posso dargli...

LA CRISTIANITÀ DI MADIBIRA

Di « cattoliconi », ossia di cristiani che si contentano di sentire la Messa la domenica e n'escono in fretta all' *Ite missa est* come se il pavimento bruci loro sotto i piedi, ne ho trovati anche qui in piena Africa Orientale. Cristiani che navigano fra due acque, un giorno in chiesa e l' altro alle danze indigene tutt' altro che belle... Negri che portano il rosario al collo ed il ta-

lismano al braccio; che pregano in chiesa e partecipano ai sacrifizî offerti dai pagani sulle tombe dei loro antenati... Oh la guerra coloniale ha fatto tanto male alla fede di questi poveri negri!

Son pochi giorni che una brava madre di famiglia mi diceva queste parole:

— Padre, se avessi tardato di qualche mese, alla Missione non sarebbe restato neanche un cristiano!

— Padre — mi ha detto anche il catechista Ildebrando — se invece di arrivare a Pasqua, fossi arrivato a Natale, forse mi avresti trovato nel numero dei disertori. Mi sarei abbandonato alla corrente cattiva che mi sospingeva da tutte le parti!

Sfortuna volle che, durante la guerra, a comandare il distretto di Madibira, venisse proprio scelto l'uomo meno indicato. Uno di quegli ufficiali coloniali cioè che si permettono in Africa delle cose che certamente non oserebbero fare nella civile Europa. Dio perdoni a questo sventurato *uomo bianco* che seminò, col suo cattivo esempio, tanta corruzzione morale fra questi poveri nipoti di Cam! Che meraviglia se tanti neòfiti negri si lasciarono pervertire, quando videro costui discendere al livello delle creature irragionevoli ed abbandonarsi a delle azioni che gli stessi negri pagàni considerano delittuose?

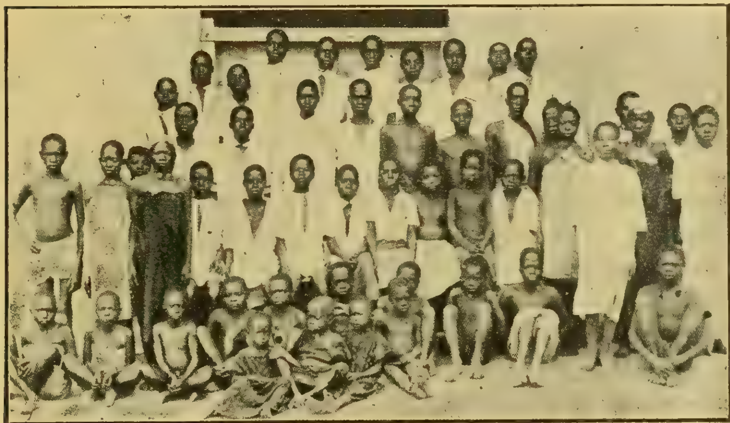
Ci vorrà molto tempo prima di riuscir a mettere tutta questa povera gente a posto. Quelli che mi dànno più fastidio sono i neòfiti dispersi, un 200 in tutto. Dove siano andati a finire, nessuno lo sa e per tanti di essi è come se fossero morti per sempre. È così facile ai negri di eclissarsi a questo modo, senza lasciar traccia di sè, negl'immensi territori dell'Africa Orientale e Centrale! Basta che si portino a qualche giornata di viaggio dal villaggio natìo, fra della gente di un'altra tribù, vi cambino nome e tutto è finito. Alcuni furono arruolati fra le truppe tedesche, seguendo

le sorti della ritirata di Von Lèttow fin nel lontano Mozambico. Ve ne sono anche nelle piantagioni di caffè e di cotone a Kilòssa, a Tanga ed al Kilimangiàro. Ritorneranno forse alla spicciolata a grandi intervalli di tempo... E l'esodo dei negri a cercar lavoro in quelle lontane piantagioni non accenna a finire. La colonia tedesca ha cambiato padrone, ma gl'Inglesi stremati dalla guerra non han troppa voglia di portarla alla floridezza di prima. Commerci ed industrie languiscono ed i negri non san più come fare a guadagnarsi quel po' di danaro della tassa annua che devono pagare al governo. Ne viene che i negri atti al lavoro lasciano le loro Missioni e girano in tutti i sensi l'Africa Orientale per un anno o due, in cerca di danaro. Ogni settimana passano così a Madibira delle carovane di negri provenienti magari dalla lontana Rodèsia, diretti a Tanga od a Zànzibar. È come se un italiano andasse a cercar lavoro in Lappònia. Per questo, i registri della mia Missione non sono mai aggiornati...

A proposito di registri parrocchiali... La biblioteca della Missione doveva contare, prima della guerra, un migliaio di volumi. Ne resta a malapena un centinaio. Gli altri furono divorati dalle formiche bianche (tèrmiti) od usati come carta da sigarette dai soldati indigeni acquartierati alla Missione. Per fortuna non vi si appiccò il fuoco: sarebbe stata una ripetizione, in piccolo, del grande incendio della biblioteca di Lovanio! Quando volli cercare i registri parrocchiali benedettini, dovetti frugare per parecchie ore in una grande catasta, traverso la quale spuntavano già i comignoli rossi d'una nidiata di formiche bianche. I poveri registri erano già attaccati per tre parti dalle voracissime formiche e dovetti prendermi la pena di trascriverli.

Chiamai adunque i neòfiti uno ad uno nella mia cameretta, ma eran dolori! I negri stroppiano i nostri bei nomi ch'è una disperazione. Èccomi davanti una

donna indigena che mi dice di chiamarsi *Turumìla.* Che nome è mai questo? Almanacco un bel po', consulto invano quel po' di registro che le formiche bianche han pensato bene di risparmiare, dò anche uno sguardo alla lunga lista di santi del Martirologio Romano e mi viene finalmente l'idea che la donna possa chiamarsi « Ludmilla ». Confronto i nomi dei padrini di battesimo. Non c'è più dubbio, si tratta veramente



« ... la scuola è il semenzaio della Missione... »
(vedi pag. 201).

di Ludmilla. Ma come ha fatto questo bel nome a cambiarsi in *Turumìla?* Vallo a chiamare ai negri!

— Senti, Ludmilla, chi è il tuo sposo?

— Era Martino, quello ch'è morto durante il *maràre.*

Sapevo già che col nome di *maràre* i negri indicano il 1918, quello dell'epidemia spagnola. Non mi restava che di conoscere il mese ed il giorno della morte.

— Quando il tuo Martino morì, che mese era?

— S'incominciava a mangiar le prime pannocchie di granturco...

— Bene, sarà in aprile. Adesso dimmi, che giorno era?

— Pioveva e c' era la luna nuova...

Andai a consultare nel calendario del 1918 in che giorno, quel mese di aprile, cadesse la luna nuova. Ma che barba! domanda di qua, domanda di là, non mi riusciva sempre di raccapezzarmi in quel guazzabuglio di nozioni indigene sui mesi e sugli anni. A furia di tempo e di pazienza, riuscii finalmente ad avere i miei libri parrocchiali in ordine. Ma che sòspiri ogni volta che devo prenderli in mano!

GLI AGNELLINI

Se si pensa che la Missione di Madibira fu aperta nel 1898 e che, sin dai primi tempi, incominciò a funzionare regolarmente con tanto di battesimi e di matrimoni secondo la legge cristiana, niente a stupire che al mio arrivo a Madibira mi trovassi attorno una vera nidiata di testoline ricciute e senza ricci, una folla di « piccolòmini » nipoti di Cam e neri come il caffè scuro. Ne trovai d' ogni dimensione ed età da riempirne una casa d' educazione ben fornita di scuole, dall' asilo infantile su su fino al ginnasio ed alle tecniche.

Nei primi mesi faticai per metterne un centinaio in ordine, identificarli, elucubrare un metodo facile ed efficace per istruire ed educare questi moretti, battezzati al sacro fonte ma selvaggi della più bell' acqua. Quattro anni di guerra, senza missionari e senza scuole, i poveri bimbi eran venuti su senza sapere cosa fosse il segno di croce. Ricordo il gran sentimento di pietà ispiratomi da questo centinaio di moretti, ai quali mi provavo invano di domandare le prime pagine del piccolo catechismo. Dovetti incominciare « ab initio »: dal segno di croce al *Vi adoro,* dai misteri ai comandamenti...

Ho adunque a Madibira un centinaio di marmocchi

fuligginosi, che mi chiamano *baba* (padre). Son buoni, intelligenti, formano tutte le speranze di questa lontana Missione dell' Iringa: ma quanta miseria! È venuto ieri timidamente nella mia cameretta un moretto alto un palmo:

— Che desideri, Luigi?

— *Baba*, non hai una camicia vecchia? domani è il primo venerdì del mese, come farò a presentarmi a Gesù con questi stracci?

Devo contentarmi di sorridere e di congedare il piccolino, dicendogli:

— Se credi che il missionario abbia nella sua valigia delle camicie nuove, stai fresco!

Una brava signora inglese m' aveva regalato dei vestitini, ma avrei dovuto farli a brandelli per contentare i miei piccolòmini. Ricorsi ad un espediente che, qui in Africa, ha sempre un successo clamorosissimo: le pignatte! Ci volle una buona mezza giornata per rompere tutte le pignatte ed una buona metà di esse eran vuote!

Intanto la scuola è il semenzaio della Missione. Non sono più io che ogni mattino chiudo l'uscio della mia casetta missionaria e me ne vado in giro pei villaggi indigeni in cerca d'anime per ritornarmene magari la sera stracco-morto dalla camminata ed il cuore amareggiato da tante disillusioni. È invece il *fiore della tribù*, sono i moretti stessi che vengono a trovarmi a casa mia, mi affollano i cortili, ascoltano le mie lezioni.

Un amico d' Italia m' ha scritto per domandarmi se i miei cento e più moretti si sarebbero fatti tutti cristiani. Gli dovetti rispondere di no. Non tutti accettano in seguito il battesimo. Molti vengono a scuola per seguire il fratello o la sorella più grandicelli. Altri per imparare soltanto l' arte misteriosa del leggere e dello scrivere. Tuttavia quanto buon seme vien così seminato, adagio adagio, nei loro cuoricini! Quest' anno ho bat-

tezzato una dozzina di giovanotti negri sui vent' anni. Non sono stato io a ricercarli, son venuti da loro stessi. Erano antichi scolari della Missione: il seme non attecchì subito nei loro cuori, ma nacque più tardi... La mia scuola è adunque il gran mezzo per impadronirmi della gioventù negra: è una lenza che è sfuggita da quelli nati ed allevati da anni ed anni nel paganesimo, ma alla quale abbòccano facilmente i pesciolini innocenti, i moretti...

I moretti amano la scuola? Ad eccezione di pochi, nessun ragazzo al mondo confesserà un amore sviscerato per la scuola. Figuriamoci poi i moretti, ai quali arride il bel sole africano e la brughiera così ricca di sorprese e di caccie emozionanti! Anche in Africa, chi va a scuola ci va a malincuore. Le prime volte son dolori! Bisogna insistere presso i parenti, i quali si vedono togliere di casa i moretti che dovrebbero badare alle greggi e le morette così utili quand' è necessario di correre per acqua alla lontana fonte. Bisogna ingraziarsi anche i capoccia indigeni, perchè dicano una buona parola nei consigli della tribù a favore della scuola aperta nel loro villaggio. Dopo tutto questo paziente lavorìo di preparazione, i moretti continuano per qualche tempo a riguardare l' edifizio scolastico come da noi in Italia i bambini riguardano la casa del dentista. Ma dopo pochi mesi di adattamento, si affezionano realmente alla Missione, dove i grandi cortili si prestano ai loro giochi e vengono poco a poco a costituire come il *rendez-vous* di tutta la ragazzaglia dei dintorni.

Ho detto *edifizio scolastico*. In realtà una scuola di Missione in piena Africa è sempre poverissima di arredi scolastici. Cosa che, del resto, poco importa in un paese dove la posizione preferita dai moretti è di starsene seduti per terra, colle gambe incrociate all'àraba, tenendo sulle ginocchia il sillabario o la lavagnetta d' ardesia.

Le pareti si adornano d'un Crocifisso, dei ritratti del Re e della Regina d'Inghilterra e di alcuni quadri bìblici. I ritratti, i moretti li riguardano una volta o due e se ne sbrigano con questa riflessione: *costoro han molte vesti addosso!* I quadri bìblici invece son l'oggetto di un'infinità di commenti, per lo più riferentisi a cose accidentali al quadro stesso. Così nel quadro di Tobiòlo e dell'arcangelo Raffaele, i miei moretti commentano a



« ... una scuola di Missione in piena Africa è sempre poverissima di arredi scolastici ... » – *(vedi pag. 202)*

sazietà le dimensioni del pesce e l'acutezza dei suoi denti triangolari. Nel quadro dei Maccabei, vedono soltanto il grosso elefante ed ignorano Eleàzaro che sta colpendolo colla spada ...

L'orario è nettamente distinto in due parti: una metà per l'insegnamento religioso, l'altra metà per il leggere, lo scrivere e far conti. Questo programma ci distanzia nettamente dalle scuole dei missionari protestanti. Da noi cattolici prepòndera l'istruzione religiosa. I Protestanti invece si curano della parte semplicemente istruttiva, coll'intento di lanciare presto i loro alunni nel cosidetto *business world* (mondo degli affari) in qua-

lità di amanuensi, sovrintendenti, interpreti, ecc. Ne viene che i moretti perdono presto l'amore all'agricoltura ed alla pastorizia, e smaniano di portarsi nei grandi centri commerciali della colonia, ove costituiscono poi una specie di proletariato che non può portar nulla di buono per l'avvenire. Tanto più che la maggioranza di essi non tarda ad ingrossare le file dell'Islamismo.

Ad evitare questi pericoli, noi missionari cattolici facciamo il possibile perchè i nostri moretti non si lascino sedurre dal miraggio degl'impieghi governativi e commerciali, ma vivano attorno la Missione coltivando in pace i loro campi e pascolando gli armenti. È il solo modo di preparare una società sana e morigerata per l'avvenire dell'Africa.

UNA BATTAGLIA CAMPALE

Superate le tante difficoltà del primo anno che passai a Madibira, la Missione aveva cominciato a cambiare un tantino il suo aspetto primitivo di tana per riprendere quello più consolante di ovile. Le fortezze di Sàtana cadevano adagio adagio, l'una dopo l'altra, ma cadevano. Il gran *bucato* per ripulire la Missione dalle lordure della guerra era ben avviato. A forza di insistere, ero riuscito a rastrellare tutti i moretti cristiani che la guerra aveva allontanato dalla Missione. Non restavano che alcuni pochi più distanti, e perciò più difficili ad essere raggiunti.

Tra questi c'era una ragazzina sui nove anni, che i parenti avevano portato in un villaggio a più di dieci giorni di viaggio dalla Missione. Mandai un maestro-catechista a prenderla, ma ritornò a mani vuote dicendomi che la bambina era già sposa di un giovanotto pagàno e che questi si rifiutava di lasciarla venire alla Missione. Devo dirlo: una delle piaghe più vergognose

del paganesimo africano è il commercio delle morette che vengono cedute, prima ancora dell' uso di ragione, al miglior offerente. I pagani poligami se ne procurano in ragione delle loro ricchezze. Le morette continuano a starsene coi loro genitori, ma *ufficialmente* son proprietà esclusiva di chi le ha comperate e questi se le prenderà in casa quando abbiano raggiunto il dodicesimo anno.

Non mi restava che rivolgermi per aiuto al *braccio secolare*, ossia alle autorità inglesi del distretto. Non ero sicuro di riceverlo. L' occupazione dell' ex-colonia tedesca era di troppo recente data. Delle leggi non se n' erano ancora fatte e l' amministrazione della giustizia dipendeva più che tutto dal buono o cattivo umore dei funzionari inglesi. Non mi arrischiai di citar subito direttamente davanti al tribunale l' indigeno che aveva acquistata la mia moretta. Se avessi perduto la causa, il danno morale della Missione nell' ambiente pagàno che mi circondava da ogni parte sarebbe stato enorme. Senza contare che si sarebbe così sanzionato ufficialmente un principio, le cui conseguenze sarebbero state disastrose.

Mi contentai invece d' esporre il mio caso all' ufficiale inglese, domandandogli per favore quale sarebbe stata la sua sentenza sulla questione di principio. Restai deluso. L' ufficiale si contentava di rispondermi di non potersi pronunziare in alcun senso, se prima non avesse ascoltato le ragioni della parte avversa. Mi decisi allora, fidando in Dio, di citare formalmente l' avversario in tribunale. Se vincevo, sarebbe stata un' anima di più salvata dagli artigli del paganesimo.

Un mese dopo l' ufficiale inglese, accompagnato dalla moglie, venne a Madibira e si disse pronto a far giustizia. La voce della mia lite era corsa pel paese in lungo ed in largo ed, in poche ore, attorno alla tenda dell' ufficiale, era un solo formicolìo di negri, venuti

anche da parecchi giorni di distanza. La moglie dell' ufficiale mi offrì gentilmente una tazza di thè, dicendomi:

— Chissà quanti fastidî, povero Padre, con queste migliaia di negri!

— È vero – risposi — il paganesimo tenta di soffocare le mie iniziative ed io devo sovente liberarmene a gomitate...

S' era fatto silenzio e lì, sotto la mole immensa di un bàobab, incominciò il processo. I negri se ne stavano beatamente al sole equatoriale, che infuriava sulle loro teste rasate. Incominciai il discorso, parlando del costume infame dei negri pagani che si permettono di commerciare le loro figlie anche prima dell' uso della ragione. Costume più infamante in quanto, nel mio caso, si trattava d'una moretta già battezzata. A discorso finito, l' ufficiale interrogò i genitori della moretta, domandando perchè avessero acconsentito ad un così turpe mercato. Ed essi, confusissimi, a rispondere:

— Abbiam fatto questo negli anni della grande guerra, quando i missionari se n'erano andati e noi credevamo non avessero a tornar più. Se i missionari fossero restati a Madibira, non avremmo certamente fatto quel che abbiam fatto...

L' ufficiale inglese ponderò alquanto questa risposta e parve trovarla giusta, perchè passò senz' altro ad interrogare il compratore della moretta. Questi non sapeva cosa rispondere ma borbottò ch' egli di cristianesimo non s'intendeva, che la moretta l'aveva comperata secondo il costume pagàno, che i genitori avevano acconsentito al mercato e ch' essa era ora sua legittima proprietà. E finì dicendo:

— I nostri vecchi han sempre fatto così...

Anche questa risposta parve soddisfare l' ufficiale, che mi disse:

— Padre, costoro hanno agito secondo coscienza ed io non potrei condannarli. Non mi resta che inter-

rogare la moretta e, se essa acconsente a diventar moglie di chi l' ha comperata, la questione sarebbe finita...

E passò senz' altro ad interrogare la bimba che, sotto la minaccia dei genitori, disse di acconsentire a



Il *bàobab,* colosso della flora africana.
(vedi pag. 206)

quelle nozze. Un senso di vergogna mi bruciava il viso. Stavo per alzarmi e protestare francamente contro quella farsa giudiziale, quando la D. Provvidenza mi venne inaspettatamente in aiuto. In quell' istante si fece sentire una voce corrucciata :

— È questa la bambina che quelle bestie hanno venduto come si trattasse d'una giumenta appena nata? se fosse mia figlia, l'avrei già uccisa!

Era la moglie dell'ufficiale che aveva assistito al processo dal limitare della sua tenda. S'era fatto un silenzio impressionante. I negri, che non avevano capito un'ette di tutta quella tirata in pura lingua inglese, tacevano. Io ero come intontito e l'ufficiale pareva più intontito di me. Allora la signora si accostò al marito, dicendogli dolcemente:

— Certo non vorrai fare una cosa orribile e della quale il buon Padre missionario sarebbe tanto spiacente?

— Ma no, mia cara — s'affrettò a rispondere il marito — sta tranquilla e fa ritorno alla tenda.

E, datami un'occhiata rassicurante, si rivolse all'assemblea e diede il tanto temuto finale giudizio: il contratto matrimoniale era invalido perchè fatto secondo il costume pagàno, mentre una delle parti era cristiana e, come tale, obbligata a seguire la legge cristiana. La moretta doveva quindi riacquistare la sua libertà e vivere alla Missione per esservi cristianamente educata. Respirai a pieni polmoni. La battaglia era vinta!

LA QUESTIONE DELLA PATERNITÀ

Un ricco poligamo di Madibira m'aveva fatto domanda di venire ammesso al catecumenato. Lo accontentai quand'ebbe congedato le mogli superflue, ritenendo seco la sola moglie legittima. Una delle mogli congedate era in istato interessante: passò subito ad altre nozze (cosa facile in quest'Africa, dove le donne son considerate alla stregua delle capre) e, quando le nacque il figlio, il suo secondo marito pretese di attribuirsene la paternità. La questione fu portata in un primo tempo a me. In tali casi, ignaro come sono delle

costumanze indigene, preferisco rifiutare quest'onore e mettermi fra l'udienza ad ascoltare i vivaci contraddittorii degli « avvocati » indigeni.

— Io non sono un giudice — risposi – sono un missionario venuto fra di voi ad insegnarvi le cose di Dio. Forsechè voi portate la vostra lancia spuntata ad



« ... Merère, il gran sultano dei negri Wassàngu... »
(vedi pag. 209)

un vasaio perchè l'aggiusti? la vostra questione la scioglierà invece il capoccia del paese!

Pel gran dire che si faceva dappertutto di questa lite singolare, i negri vennero in folla al processo avidi delle parlate interminabili, degli sfoggi d'oratoria, di tutto il *cancàn* insomma che accompagna sempre le grandi liti fra gl'indigeni. Persino Merère, il gran Sultano dei neri Wassàngu, aveva quel giorno mandato

dei suoi uomini per assistere al processo. Fu steso a terra, sotto un'immensa acacia ombrellifera, il tappeto d'occasione: una pelle di leone e su questa il seggio d'onore, un teschio di bufalo. Ed il processo incominciò. Testimoni su testimoni, arringhe e contradditorii: dopo due ore si era ancora al punto di prima ed il nodo gordiano della questione pareva insolubile. La madre del moretto, licenziata dal mio catecùmeno, era andata quella stessa sera a coabitare col secondo marito: com'era possibile di decidere a chi dovesse attribuirsi la paternità del figlio?

Sul più bello della disputa, vennero a passare da quella parte una trentina di negri, provenienti dalla lontana provincia dell'Ukimbu e diretti ai paesi della costa in cerca di lavoro. Il capoccia, che da un po' di tempo si dimenava sul suo teschio di bufalo e doveva certamente mulinare nel suo cervello qualche progetto, colse al volo quell'occasione che gli si presentava senza andar a cercarla troppo lontano.

— Chiameremo costoro che sono stranieri — disse — ed accetteremo senz'altro la loro sentenza.

I due pretendenti alla paternità furono fatti sedere a terra ed, in mezzo a loro, venne posto il moretto contestato. Poi vennero fatti avanzare quei negri stranieri, l'un dopo l'altro:

— Guardate bene — disse loro il capo — osservate le fattezze di questo bimbo, confrontatele attentamente con le fattezze di questi due uomini e diteci di chi è figlio...

Fu un esame attentissimo che durò una buona mezz'ora e fu seguito con interesse dalla moltitudine degli accorsi al processo. L'accordo fu unanime: la paternità fu aggiudicata al catecumeno della Missione. Allora il capo di Madibira lasciò il suo teschio di bufalo e gridò all'assemblea:

— Avete udito la sentenza di questi forestieri?

Orbene la loro sentenza è la mia sentenza. La questione è finita, andatevene!

L'assemblea si sciolse: tutti ridevano e commentavano vivamente l'idea brillante del loro capoccia. Fu una gran festa per me, che vedevo così consolidarsi in faccia ai miei negri l'onore della Missione. Il moretto venne subito battezzato ed iscritto nei libri parrocchiali.





PECORE E CAPRI

LE VICENDE DEL MIO APOSTOLATO

Si può dire che, a guerra finita, l'Africa s'è rimessa più prestamente dell'Europa. La gran vegetazione che vien su, dopo una stagione o due di grandi pioggie equatoriali, ha finito anche di seppellire per sempre quelle poche traccie, se pur v'eran rimaste, che la guerra ha potuto lasciare in paesi come questi, tutti a cespugli spinosi e brughiere incolte. Attualmente una gran calma si è andata stendendo nelle nostre Missioni e si prova l'impressione che la grande guerra sia stata un sogno...

Ma non è così perchè, in Africa, la guerra ha lasciato delle ferite che non rimargineranno tanto presto. I negri s'erano fatta una grande idea degli *uomini bianchi:* li credevano èsseri meravigliosi, capaci di ogni cosa grande e buona. Avevan sentito tante volte dalla bocca di questi uomini bianchi che le guerre erano finite per sempre, ch'eravam tutti fratelli e figli d'un solo Padre ch'è nei cieli. Lo sviluppo delle Missioni, il primo fiorire delle cristianità indigene su tutta la faccia dell'Africa

Orientale, la sete d'istruzione che pervadeva le nuove generazioni di negri: ecco il quadro promettente dell'Africa prima del 1914. Invece i negri videro, da quell'anno, gli uomini bianchi armarsi gli uni contro gli altri e portare seco al macello gli Africani, gl'Indiani, gente d'ogni razza e colore. I negri furono trascinati via a forza dal loro ambiente primitivo e pastorale: videro le distruzioni, i saccheggi, le profanazioni degli stessi edifizî sacri... Era la negazione perfetta di quanto avevano imparato alla scuola delle Missioni. I ragionamenti che dovettero fare seco stessi, le impressioni sfavorevoli che ne dovettero riportare è ben difficile di conoscerli: i negri difficilmente aprono il loro cuore agli uomini bianchi. Ma si vide, nella pratica delle cose, ch'essi non eran più quelli di prima. Ve ne furon di quelli che dal Cristianesimo passarono all'Islamismo: altri più numerosi, si lasciarono riafferrare dalla corrente del paganesimo.

Per questo, talora, vado raffigurando la mia Missione ad un convalescente che ritorna alla vita, ma sul cui viso si vedono chiare le traccie del male superato. Ed un convalescente non lo si può tirar su con delle aspre parole, ma circondarlo di delicatezza e di amore. Niente allontana dal missionario il cuore dei negri quanto la durezza dei modi e delle parole. Far buon viso a tutti, giusti e prevaricatori, per guadagnarsene in sèguito la confidenza ed il rispetto: è la massima d'oro che ogni buon missionario deve tenere bene a mente, ad imitazione di Gesù che volle incoraggiare il timido Nicodemo, istruire la Samaritana, perdonare alla Maddalena.

Mi ricordo d'aver esposte, a quei tempi, le mie difficoltà ad un missionario venerando per anni ed esperienza di Missione e non dimenticherò più le sue parole:

— La consiglio — così mi disse — a tener per buone e praticare nella sua vita fra i negri le parole

rivolte dal Card. Lavigerie ad un missionario, che si lamentava del proprio insuccesso: « Amare i neòfiti ed i catecùmeni, circondarli di cure premurose, incoraggiarli al meglio quando fan bene, sorreggerli quando sono pericolanti nella nuova fede, ricercarli quando sono perduti e non lasciarli più fino al punto in cui, con un' ultima spinta, li farete entrare in Paradiso! ».

Devo dire che, anche qui nella missione di Madibira, vidi adempiersi alla perfezione la parabola del seminatore. Predicai e vidi parte della buona semente beccata via dagli uccelli, altra inaridire fra le pietre ed altra venir soffocata dalle spine delle passioni. Ma vi fu anche la semente che cadde su buon terreno e mi fruttificò il cento per uno. Quello che si veniva operando alla Missione era come un curioso lavorìo di crogiuolo e di setaccio che avveniva da sè stesso, senza che alcuno tenesse in mano il crogiuolo od il setaccio. Nei primi mesi dal mio arrivo, i cortili della Missione eran sempre pieni di negri, che venivano a dare una occhiata al « Missionario forestiero » ed a sentire quali novità avesse portato seco in paese. Poco a poco, la folla degli sfaccendati si andò facendo meno fitta; alcuni vennero ancora per qualche rara visita per non farsi vedere più. Era il crogiuolo che separava il buon metallo dalla cattiva lega: era l' ovile che accoglieva le pecore e respingeva i capri.

Fra i disertori, alcuni mi dissero subito: *sivèzi, kazì ngùmu!* (quello che mi dici di fare è troppo difficile, non mi sento!) e scantonarono via. Altri si contentavano di darmi mezza speranza, dicendomi *nitafikìri* (ci penserò) e sono ancor lì che ci pensano...

Devo anche dire che gli *umori* (come si suol dire) della mia cristianità variavano col variare delle loro tribù. Posta sulla confluenza di tre tribù (i Wahèhe, i Wassàngu ed i Wabèna), la missione di Madibira presenta un miscuglio complicato di caratteri etnologici

differenziati tra di loro e tenuti assieme soltanto dalla comune professione di fede cristiana. I Wahèhe son dei negri altieri, insofferenti di giogo e di legami, pronti a ribellarsi al mènomo rimbrotto. I Wassàngu sono invece miti e socievoli. Li trovo sempre sorridenti e rispettosi: e, se mi fan del male, mi cloroformìzzano di buone parole per non offendermi. I Wabèna sono in apparenza



In un villaggio della parrocchia di Madibira.
(vedi pag. 215).

degli èsseri inafferrabili. Mi trovo fra di essi, m' aggiro tutto il giorno fra le loro capanne, so che anch' essi mi girònzolano attorno da mane a sera. Ma, se faccio cenno di volerli afferrare, mi sfuggono via dalle mani come i pesci vischiosi del fiume.

A Madibira hanno trovato poi rifugio delle dozzine di schiavetti, che i missionari benedettini Tedeschi ave-

vano liberato dalle mani degli Arabi negrieri fin dal 1890. Appartengono alle più disparate popolazioni dell'Africa Orientale: vi sono dei Niamvèzi, dei Wangòni e dei Massài (i liberi pastori della steppa africana). Nè mancano dei bei tipi di Manyèma, discendenti dai famosi antropòfagi del Congo Belga. Mescolanze curiose, che si riflettono sulla lingua del paese ch'è una lega di cento dialetti: e più ancora sulle gradazioni di colorito della pelle dei miei parrocchiani, colorito che va dal nero-èbano al caffè-latte chiaro...

LA DRAMMA RITROVATA

Ho portato stamattina il S. Viatico ad una povera *Maddalena* e, per via, trattenevo a stento le lacrime. Pensavo alla forma delicata della quale Gesù ha voluto rivestirsi perchè tutti, giusti e peccatori (anche i peccatori della brughiera africana) potessero reclinare il loro capo sul suo Cuore Divino ed attingervi forza e perdono. Anche qui nel centro africano, Egli ha voluto oggi raccogliere un'altra dramma fra le tante che si perdono nel suo Regno.

La storia di Bettina, la « Maddalena » ha il suo principio verso il 1880. A quei tempi eran p droni di tutta l'Africa Orientale gli Arabi di Zànzibar, famosi cacciatori di schiavi. Bettina racconta così le vicende dolorose della sua fanciullezza:

« Non son nata nell'Iringa, ma appartengo alla tribù dei Wakonòngo nelle vicinanze della città di Tabòra. Mia madre non la conobbi. Erano giunti da poco fra di noi i missionari dalla veste bianca, ma in paese non c'era ancora la « forza del governo » degli uomini bianchi. Il negriero Tippu-Tip mandava ogni giorno i suoi sgherri a far razzìa di moretti per rivenderli sui mercati di Tabòra e di Bagamòio. Un giorno giunsero

anche al mio villaggio, si nascosero nella brughiera e, quando fu notte, incominciarono a sparare i loro fucili, ad incendiare le nostre capanne ed a gridare: *Tippu-Tìp, Tippu-Tìp!* Tentammo la fuga, ma i negrieri uccisero gli anziani della tribù e condussero via prigionieri le donne ed i fanciulli. Io venni venduta ad un ricco mercante àrabo di Zànzibar e servìi per molti anni nel suo *hàrem*. Intanto i missionari lavoravano molto e non c'era capanna in cui non si discutessero le loro dottrine. Anch'io mi lasciai tirare dall'esempio di alcune mie compagne e mi feci istruire dai missionari. I miei compagni di schiavitù mi derisero quando mi seppero cristiana. Solevano dirmi beffando: « che peccato che tu sìi cristiana! quando morrai, nessuno vorrà spendere un centesimo per comperarti il sudario e fare la cerimonia del pianto sulla tua tomba... sarai sotterrata senza olio nè profumi! ».

— Poco m'importavano allora queste beffe, perchè mi sentivo giovane e pensavo che gli altri cristiani si sarebbero preso cura di me. Più dura mi sembrava invece la prova quando, la sera, ci sedevamo attorno alla pentola. Mi cacciavano via gridandomi: « Impura! guàrdati dal toccare il nostro cibo colle tue sozze mani! ».

Il Signore preservò Bettina dal pericolo di rinnegare la sua fede. Alcuni anni dopo, le truppe coloniali tedesche distruggevano per sempre le orde sanguinarie di Tippu-Tìp ed un baldo àscaro della spedizione, cristiano anche lui, dava la fede di sposo a Bettina. Gli sposi vennero a stabilirsi alla Missione di Madibira. La loro unione fu benedetta da Dio e per molti anni mantennero viva la loro fede. Ma scoppiò la grande guerra e, nell'agosto del 1914 fra gli àscari che ritornarono alle bandiere, vi fu anche lo sposo di Bettina. Egli non doveva più rivedere la sua capanna, perchè ferito mortalmente nella battaglia di Salàita vinta dalle truppe sud-africane del generale Smuts. La notizia non giunse

a Bettina che l'anno dopo e si sperava sempre che fosse falsa: tanti altri, creduti morti, erano poi ritornati ai loro villaggi. Ma gl'Inglesi si avanzavano, travolgendo col loro numero le file assottigliate dei Tedeschi. Finalmente giunsero a Madibira e la Missione fu trasformata in quartiere. I soldati indigeni, acquartierati alla Missione, introdussero il malcostume, assecondato dalla lunga assenza dei mariti. E Bettina si lasciò travolgere da quel torrente di fango. Furono anni brutti sui quali, ora ch'è tornata la pace, si può e si deve tirare un velo...

Venuto a Madibira, mi misi all'opera per ottenere una specie di censimento morale della cristianità indigena. Chiamai uno ad uno, nella mia cameretta, i ricalcitranti al dovere e, come la rosa ha le sue spine, da quelle interviste ebbi abbondanza di consolazioni e di disillusioni. Giunse la volta anche della Bettina. Èccola lì davanti, tutta vergognosa.

— Senti, Bettina — le dico — non ho alcuna intenzione di sgridarti per quel che hai fatto. Son venuto qui per aiutarvi a ritornare a Dio e sarei ben contento di poterti riammettere ai Sacramenti. Dimmi quel che ne pensi.

Non ripeto qui la risposta che mi diede Bettina, perchè fu una risposta d'insensata. La congedai, dicendole:

— Ricòrdati che Dio è sempre pronto a riceverti ed a perdonare i tuoi peccati, in qualunque momento che lo vorrai!

Ieri, alle quattro antimeridiane, è venuto a risvegliarmi il catechista:

— Padre — mi grida — Bettina ha dato alla luce un figlio morto ed è gravemente ammalata...

In dieci minuti sono da lei. Ma come ridire quello ch'è passato fra noi due, o meglio, fra la grazia di Dio e le forze dell'inferno?

— Senti Bettina, apri gli occhi e fissa per un istante questo crocifisso. Vedi quel che ha sofferto Gesù pei nostri peccati...

Tutto fu inutile. Ero triste ed angosciato nè, di ritorno alla Missione, potei gustar cibo. Mi pareva di sentire tutta la forza delle parole dette da Gesù, quando gli apostoli gli allestivano il cibo e lo invitavano a mangiare: « Ho un cibo da mangiare che voi ignorate: il mio cibo è di fare la volontà di Colui che mi ha mandato, affinchè io compisca l'opera sua... ». No, il buon Gesù non avrebbe permesso che l'anima della povera Bettina si perdesse per sempre. Se io potevo niente, Egli poteva tutto...

Nel pomeriggio son tornato alla capanna dell'ammalata. Ed è stata una nuova lotta tra la luce e le tenebre, le forze del cielo e le forze dell'inferno. Ma quando col cuore sanguinante disperavo di riuscire, ecco che Bettina fa per alzarsi, fruga colle mani sotto il suo rozzo giaciglio, ne tira fuori un sacchetto di cuoio e mi dice:

— Padre, prendi i miei *irìzi* (i miei amuleti) voglio confessarmi!

Le mie lacrime di gioia si mescolarono alle sue lacrime di pentimento...

BARUFFE IN FAMIGLIA

Son curvo da parecchie ore sui miei registri parrocchiali, intento a compilare delle statistiche e dei rapporti del mio lavoro missionario. Ma si tratta di cifre interessanti ed il contadino è sempre contento di numerare i sacchi di frumento nel suo granaio: 45 battesimi di adulti, 97 battesimi di bambini, 26.000 comunioni amministrate in un anno! C'è da esserne contenti. Ma i miei conti vengono interrotti sul più bello da una voce

gutturale, che domanda permesso di entrare. Un giovanotto sulla ventina si presenta, mi fa un grave inchino e va a sedersi per terra in un cantuccio della mia cameretta. È Michele, un bravo mercante di pelli di capra in questi dintorni.

— Che c'è di nuovo, Michele?

— Un affare...

— Quale?

— Son venuto per salutarti. Ma c'è un altro affare.

— Parla!

— Nella mia capanna le cose non vanno più bene come una volta...

Mentre si svolge questo discorsetto, una donna con un moretto bene affondato in un sacchetto di pelle sulla schiena materna, entra, s'inchina e va a sedersi per terra nel cantuccio opposto a quello occupato da Michele. È la sua sposa, la quindicenne Lucia. I due sposi non si salutano: segno certo di questioni e di malumori.

— Ieri sera — incomincia Michele — sono andato a bere un po' di birra in compagnia di amici. Al mio ritorno, trovai la porta chiusa. Gridai: « aprimi! » Ma costei non se la diede per inteso. Ho gridato più forte: « apri, se no te le buschi! » Chi mi potrebbe rimproverare queste parole? Il padrone ha diritto di trovar sempre aperta la porta della propria capanna. Essa mi ha finalmente aperto ed io le ho dato uno schiaffo, nient'altro che uno. Si è offesa ed ha cominciato ad ingiuriarmi. Allora le ho dato un altro schiaffo ed ho risposto alle sue ingiurie. Che male ho fatto? Bella cosa per un marito essere ingiuriato dalla propria moglie! Ebbene, per farla tacere, ruppi a calci due pentole di terracotta. Ed essa se n'è fuggita via ed ha passata la notte da sua madre. Stamattina è ritornata e mi ha detto: « Non voglio più saperne di te e della tua capanna. Andiamo dal capo del nostro villaggio a chiamare il divorzio! ». Io risposi: « che ci ha da fare il capo del

villaggio col nostro matrimonio? ». Allora, mi ha detto: « Andiamo a chieder divorzio all' ufficiale inglese! ». Ed io ho tornato a rispondere: « Che ci ha da fare l' ufficiale inglese col nostro matrimonio? ». Allora, mi ha detto: « Andiamo alla Missione! » Ah, questo sì, ed ho subito accettato, perchè gli affari matrimoniali devono essere regolati dal missionario. Siamo venuti tutt' e due ed èccoci qui...

— E adesso, Lucia, a te! Parla.

— Menzogne, Padre, tutte menzogne! Ieri sera Michele è tornato a casa ubbriaco da far pietà e mi ha domandato rudemente da cena. Me ne stetti zitta e gli misi davanti una ciòtola di latte ed una marmitta di polenta fumante. Ma egli respinse il tutto sdegnosamente e domandò che gli servissi della carne. Allora mi ritirai in un cantuccio a piangere. Michele mandò a calci nella polvere la polenta ed il latte. Poi, vedendomi piangere, mi coprì d' insulti e di busse. Non potendone proprio più, fuggìi dalla capanna e riparai da mia madre... ».

Le due parti avversarie han parlato a sufficienza e tocca a me di riaggiustare l' intricata faccenda. Li ho lasciati parlare ambedue finchè han voluto, perchè so bene che, parlando, l' animo esulcerato dei negri si calma presto.

— Adesso ascoltatemi! Senti, Michele, quando sei venuto a domandare il battesimo ed hai sentito le mie istruzioni sul sacramento del matrimonio, forsechè ti ho insegnato a battere la tua donna, quand' essa non fila diritto?

— No, Padre: mi hai detto allora che bisognava amarci e sopportarci.

— Senti ancora: quando sei entrato iersera nella tua capanna, avevi tu la testa a posto? o l' avevi lasciata in fondo al pentolone della birra? Michele, tu hai fatto male! E tu, Lucia, rispondimi: il matrimonio cristiano

permette i divorzi? Quando Dio creò Adamo quante donne gli ha dato?

— Una sola, Eva...

— E consegnandola ad Adamo, gli ha forse detto: « se questa non ti piace, te ne darò un' altra? ».

— No, Padre...

— Perchè dunque vai borbottando tutte le volte che sei arrabbiata: « Andiamo a chiedere il divorzio? ». Tu non devi assolutamente parlare più così. E quando ci sono state delle questioni, dovete sapere anche perdonarvi. Tu, Michele, non hai forse col tuo modo di fare offeso Dio?

— Sì, Padre sono un gran peccatore...

— E tu, Lucia, che dici tutti i giorni la preghiera: « rimetti a noi i nostri debiti » e poi ti rifiuti di perdonare?

— Padre, io non mi rifiuto di perdonare...

— Benissimo. Allora tu, Michele, guàrdati dalla lingua e dalla birra... E tu, Lucia, lascia di borbottare: « andiamo a far divorzio! ». E adesso passate un momentino in chiesa a domandar perdono a Dio e che Dio vi benedica ed accompagni!

Michele e Lucia se ne sono andati, non dirò a braccetto perchè i negri non conoscono questa moda, ma rappacificati e disposti a meglio sopportarsi per l' avvenire.



L' ANIMA DEI NEGRI

UN PRIMO ATTACCO AL PAGANESIMO

Quando volli fare la conoscenza chiara e completa della mia cristianità di Madibira, mi diedi a visitare le capanne indigene una per una, col registro « Status Animarum » sotto il braccio, interrogando a destra ed a sinistra ed annotando poi sul mio taccuino le molte notizie che ogni famiglia era dispostissima a darmi sulle famiglie del vicinato. Anche in Africa abbondano le lingue lunghe e le comari ciarliere!

In quei giorni (si era a metà dicembre) si faceva un gran discorrere di carestia. Quell' anno le pioggie erano state scarse ed il raccolto dei campi meschino. Ora le capannuccie dei viveri suonavano a vuoto ed i negri avevano affidato alla terra quel po' di semi che avevano in serbo, confidando nelle prossime pioggie. A novembre era venuta giù un po' di pioggia, quel che bastava per far germogliare i semi, ma insufficiente per assicurare la vitalità dei germogli fino alle grandi pioggie del febbraio seguente. Girando fra le capanne, capitavo fra crocchi di negri seduti al sole, colle mani

in mano e, sul volto, il chiaro spavento della fame. Alle mie esortazioni perchè confidassero nella Divina Provvidenza e venissero più sovente in chiesa ad invocare la benedizione di Dio sui seminati, mi rispondevano con dei muti cenni della testa e della mano perchè riguardassi nei campi gli ancor deboli steli di granturco abbruciacchiati dalla vampa del sole equatoriale.

Una di quelle notti, venne a bussare alla mia porta il catechista Ildebrando. Gli gridai di dentro:

— Tornerai domani!

— No, Padre — mi rispose — me ne son venuto di nottetempo, per non essere veduto dalla gente che, come sai, mi vede di mal occhio perchè ti faccio la spia. Senti bene quello che si sta combinando. I varii capoccia del paese si sono oggi radunati a colloquio ed hanno deciso di scongiurare la siccità mandando a chiamare un certo Niavèhe, famoso stregone della pioggia. Ed oggi stesso la gente di Madibira ha ricevuto l'ordine di preparare una gran quantità di birra indigena, che verrà versata sulle tombe degli antenati col cerimoniale prescritto dallo stregone. La birra sarà pronta per la prossima domenica. I missionari tedeschi proibivano sempre queste cerimonie superstiziose. Ed io son venuto a dirti questo, perchè gli altri se ne stanno zitti per paura dei loro capi...

Cosa dovevo fare? imitare i missionari Benedettini e proibire le cerimonie pagane? ma i benedettini erano in paese da molti anni, erano ben conosciuti ed il governo tedesco non lesinava di protezioni pei suoi missionari. Io invece ero novellino in paese, quasi ignaro delle costumanze dei negri: nè potevo rivolgermi per aiuto agl'Inglesi, sempre gelosi di conservare la libertà dei negri nei loro usi e costumi.

Decisi di attendere il corso degli eventi e di affidarmi all'aiuto di Dio. I miei negri avevano scelto il giorno della domenica per compiere i loro riti, poichè

il rituale del paganesimo esige che il giorno destinato al sacrifizio agli spiriti degli antenati sia giorno di assoluto riposo e, di domenica, anche i cristiani si sarebbero astenuti dal lavoro. Quella domenica fui adunque risvegliato da un concerto prettamente africano: tutto il paese risuonava di trilli acutissimi, emessi dalle donne



Morette di Madibira di ritorno dalla fontana.

negre per dare avviso alla gente che la cerimonia del sacrifizio stava per cominciare. Saltai giù dal letto e via verso le capanne del capo indigeno. I sentieri dei campi formicolavano già di neri: uomini, donne e fanciulli. Mi tirai in disparte per assistere alla sfilata. Ero venuto coll' intenzione di scoprire se, fra i partecipanti alla cerimonia, si trovassero anche delle mie pecorelle. Ma

non ne vidi alcuna e tirai un respiro di soddisfazione.

Passavano davanti a me uomini e donne in *deshabillée*, torme di ragazzi completamente nudi. Tenevano fra le mani dei piccoli vassoi di terracotta o dei frammenti di zucche contenenti del latte o della birra indigena. Procedevano saltellando e canticchiando di quelle nènie senza espressione così comuni nell'Africa Orientale. A quanto potei capire, erano delle invocazioni a mo' di litanie: « o pioggia, scendi sui nostri campi! o antenati, lasciate di dormire! ce ne moriamo di sete! ». Seguii per un bel tratto quella strana processione, che finì di fermarsi attorno a quei boschetti di euforbia nana che s' incontrano qua e là pel paese e che racchiudono le tombe dei morti. Colà giunti, lo stregone vestito in gran gala (pennacchio di pelo di scimmia in capo e dozzine di amuleti pendenti al collo) fece accostare la gente e ciascuno venne a versare sulle tombe la sua offerta di latte o di birra. Poi la processione tornò a formarsi nell' ordine di prima, per procedere alla visita di altri sepolcreti.

Avevo visto quanto mi bastava e me ne tornai alla Missione, rimuginando nella mia testa l'argomento della predica di quella domenica. Ma i cortili della Missione erano già affollati di cristiani indigeni: in mezzo ad essi, vidi Ildebrando gridare e gesticolare. Il mio bravo catechista non aveva saputo attendere la mia predica: ne aveva incominciata una per suo conto e, manco a dirlo, parlava in modo così efficace da offuscare la mia eloquenza:

— Amici! — gridava — è il Signore che ha creato quanto vi è in cielo ed in terra! Lo stregone cos' ha saputo fin'ora creare? noi moriamo ed egli muore: noi diventiamo ammalati ed anch' egli lo diventa. I pagàni sono degli sciocchi a colmarlo di regali perchè faccia cadere la pioggia. Noi crediamo e speriamo in Dio, che fece sgorgare acqua dalle pietre del deserto per dissetare gli Israeliti . . .

A conclusione pratica di quella predica efficacissima, proposi d' incominciare quel giorno una solenne novena per ottenere la pioggia. La proposta venne applaudita e, per nove giorni, la chiesa della Missione fu piena di gente. I negri pagani avevano finito le loro cerimonie, ma di pioggia non se ne vedeva. I giorni della nostra novena passavano lentamente fra l'ansia generale e, sul finire, centinaia di pagani vennero ad ingrossare la folla che gremiva la chiesa.

Ed ecco, la notte dell' ottavo giorno scatenarsi un temporale coi fiocchi: uno di quei temporali d'Africa che fa spavento a vederli. Ma i raccolti erano salvi ed io potevo registrare una prima vittoria contro il paganesimo ed i suoi stregoni. Il povero Niavèhe si prese quella volta delle risate di scherno invece dei tre grassi vitelli, che gli s' erano promessi se fosse riuscito a far piòvere...

LA LOTTA CONTRO LA SUPERSTIZIONE

Sapevo bene a quei tempi che il paganesimo è una religione molto complessa. Pure, dopo molti anni di contatto colla vita quotidiana dei miei negri, non potevo ancora dire di conoscerlo a fondo. Un' infinità di pratiche superstiziose e minutissime, tramandate rigorosamente di generazione in generazione, di stregone in stregone, regola a puntino la vita dei negri dalla culla alla tomba. Le cerimonie dei sacrifizî espiatori e propiziatori, della nascita dei figli, dei matrimoni e delle sepolture... il numero e qualità degli amuleti da portarsi addosso per allontanare l' influenza degli spiriti cattivi... le proibizioni di fare questo o di mangiare quello son tante che si dura fatica a conoscerle ed a classificarle tutte.

Alle cianfrusaglie della superstizione pagana, il missionario oppone la vera Fede, ed il culto perfetto che si riassume nella preghiera, nei Sacramenti e nei Sacramentali. Non basta infatti che i neòfiti negri ritornino indietro dalla strada sbagliata. Nè basta che brucino o buttino via quel che hanno prima adorato, ma sulle rovine del loro Paganesimo bisogna edificare il Cristianesimo con tutto lo splendore del suo culto e delle sue cerimonie. Cosa sostituiranno agli amuleti? ai sacrifizî sulle tombe dei loro morti? alle divinazioni della stregoneria? La risposta è facile: il rituale cristiano, che ha tante e così belle cerimonie adatte ad ogni circostanza della vita.

Per fortuna, qui in Africa, fra queste genti primitive non è ancora penetrato il cosidetto cinismo che sorride e prende volentieri in giro le sublimi cerimonie della Chiesa Cattolica. I negri spalancano sempre tanto d' occhi nell' assistere a qualche solenne manifestazione di culto cattolico. Bisogna vedere il loro entusiasmo nel rito solenne del battesimo degli adulti, nelle funzioni della Settimana Santa, nelle solenni processioni nell'anno. Ed io non dubito affatto che quel po' di bene e di sviluppo di vita veramente cristiana, verificatosi in questi mesi della mia vita missionaria a Madibira, sia dovuto all' introduzione di molte cerimonie e riti sacri che i miei neòfiti prima completamente ignoravano.

Adesso vedo che questi riti li amano e ne sono gelosi. Prima della seminagione, vengono in folla a far benedire i semi in chiesa. Partecipano in massa alle novene per impetrare la pioggia sui campi, mi pregano di benedire i loro malati a domicilio, godono d' esser benedetti nelle loro capanne la mattina del Sabato Santo. Non intraprendono un viaggio senza dar prima una breve capatina in chiesa e le madri africane son sempre lì a far benedire i loro moretti. Questi poveri negri son più materiali di noi e ad essi si applica specialmente

l'antico detto: *per visibilia ad invisibilia* (si arriva alla conoscenza ed amore delle cose invisibili coll'aiuto delle cose visibili).

Ma la cerimonia più suggestiva, in quest'Africa così strana e meravigliosa, è sempre quella del Viatico portato ai moribondi. Da queste parti non c'è pericolo che si lascino addormentare per sempre i malati, per paura di parlar loro a tempo dei Sacramenti! I neòfiti africani si fanno invece uno scrupoloso dovere d'avvisare il missionario fin dal primo giorno di malattia. E, nell'attesa che il Re dei re venga in visita alle loro umili capanne di paglia, preparano essi stessi un rozzo tavolino e tiran fuori una pezzuola bianca ch'essi conservano appositamente nella *guardaroba*. Poichè la guardaroba, affatto sconosciuta ai negri pagani, è entrata da tempo in onore fra i cristiani benchè in proporzioni molto limitate. Si tratta infatti di una semplice cassetta di ferro (le terribili formiche bianche distruggerebbero in un giorno le cassette di legno) che contiene il vestito delle feste, il libro delle preghiere, la scatola dei fiammiferi e qualche stoffa dai colori sgargianti da non usarsi che nelle grandi solennità. Ed è facendo lo spoglio di queste curiose guardarobe indigene, che vidi per la prima volta la pezza bianca da usarsi pel santo Viatico.

Devo anche far notare che il cerimoniale in uso in queste lontane Missioni d'Africa non possiede nulla dello splendore, col quale è circondato nei paesi civili. Rassomiglia piuttosto al cerimoniale ristretto dei nostri paeselli montani, poichè anche in Africa è frequente il saliscendi fra le alte roccie, il guado di torrenti gonfi di pioggia e sprovvisti di ponti. Ma la fede supplisce alla mancanza incolpevole dello splendore esterno. Qui almeno, fra questi selvaggi di ieri, il Viatico è stimato veramente per quel che è, una *felix vitae clausula*, un soccorso supremo al quale i negri cristiani ci tengono

molto. Mentre invece i negri pagani non si commuovono troppo davanti ad un moribondo, ma si contentano di stargli vicino supremamente indifferenti. Cos' è infatti per essi la morte se non il naturale passaggio ad un'altra vita grossolanamente materiale come la presente, dove saran ricevuti dai loro antenati, dove troveranno le medesime occupazioni e miserie, dove continueranno a pascolare gli armenti e coltivare la terra per vivere? Ricordo sempre l' espressione brutale, che m' è accaduto di sorprendere tante volte sulla bocca dei negri pagani alla notizia d' un decesso: *amekuènda zake* che vuol dire: « è tornato a casa sua! ».

IL BATTESIMO D' UN VECCHIO SCHIAVO

A due ore dalla Missione vi è una capanna cadente, che serve di ricovero ad un vecchietto di nome Mùssa. È uno dei tanti schiavi liberati nelle spedizioni militari tedesche contro gli Àrabi negrieri di cinquant' anni fa. La sua tribù nessun la conosce. Che importerebbe il saperlo? è un *matèka* (uno schiavo) ed il ferro arroventato dei negrieri ha lasciato un solco profondo di riconoscimento sulle sue vecchie guance: stigma vergognoso, che i negri riguardano con avversione e disprezzo.

Le Suore missionarie benedettine lo trovarono così, solo nella sua capanna abbandonata. Ed egli sgranava tanto d'occhi quand'esse gli parlavano dell'amore tenero, infinito del Signore pei sofferenti. Col passar degli anni e col paziente lavorìo di carità delle buone Suore, il temperamento di Mùssa andò facendosi sempre meno selvaggio. Il suo cuore non era più così duro e stolidamente indifferente. Ma anche i suoi occhi avevano perduto la vivacità d' una volta ed i suoi piedi, divorati dalla lebbra, gl' impedivano ora di camminare. Mùssa

passava i suoi giorni a masticar tabacco ed a ruminare fra sè e sè gl' insegnamenti delle Suore missionarie.

Giunge il 15 agosto del 1916, giornata di ansia e di confusione per la Missione. Campi e brughiere formicolano di soldati indigeni tedeschi in ritirata precipitosa sotto le vampe di un sole arrabbiato. Ma a nessuno salta in mente di cercar riposo nella frescura dei boschi, perchè i battaglioni inglesi incalzano a poche miglia di distanza. Vi è nell' aria e sui visi di tutti l'allarme e la paura. Quasi tutta la cristianità indigena s' è riversata nei cortili della Missione ed attende con ansia l'avvicinarsi del nemico. È stata quella una giornata campale anche pei missionari, faticosa al sommo. Dall' alba, le Suore s' erano messe in cammino per l'ultima visita ai vecchi e malati dei dintorni.

Verso il mezzodì, ad un miglio dalla Missione, scoppia il secco crepitìo delle mitragliatrici. I tedeschi, con negli occhi il fuoco della pugna e della disperazione, tentano l' ultima difesa della Missione per dar tempo ai portatori indigeni di porsi in salvo fra i monti. Nell' imminenza del pericolo, il Superiore di Madibira raduna il personale in chiesa, ma all' appello manca una Suora. Ed essa non rientra che verso sera, stretta fra le file dei vincitori. Mentre stava facendo la lunga via verso la capanna di Mùssa, pregustando in cuor suo la consolazione di battezzarlo, era stata sorpresa dalla manovra aggirante degl' Inglesi e trattenuta prigioniera.

Che è stato del povero Mùssa durante i tre anni di assenza dei missionari per la guerra? Quando seppe della loro forzata partenza, lasciò sfuggire un lungo sospiro e continuò a starsene nella capanna a ruminare e masticar tabacco. Ma fu notato che ogni mattina afferrava il suo bastone e tentava di mettersi in cammino verso la Missione. Quando i suoi piedi purulenti si rifiutavano di portarlo più avanti, si metteva a sedere sul

ciglio del sentiero. Ed alla domanda: « chi aspetti? » rispondeva accigliato e triste: « Le Suore!... ».

Fu uno dei miei catechisti a raccontarmi questa storia.

— Fammi da guida — gli dissi — e andiamo a vederlo.

Trovai il vecchietto seduto al solito posto. La sua testa bianca brillava ai raggi del sole equatoriale parendo che dovesse scoppiare da un minuto all'altro. Gli diedi il buongiorno ed egli mi guardò a lungo cogli occhi spenti e mi domandò per tutta risposta: « Dov'è la Suora? ». Il catechista ebbe un bel ripetergli che le Suore erano tanto lontane e che non sarebbero ritornate tanto presto, ma ch'ero tornato io al loro posto. Il vecchietto non volle udir nulla, s'alzò sconsolatamente e s'avviò alla sua capanna borbottando: « dove sono le Suore? ».

Passarono alcuni giorni, poi il catechista venne a dirmi:

— Padre, non si vede più Mùssa sul solito sentiero. Che sia malato? Stamane la gente ha visto dei corvi aggirarsi sulla sua capanna e nessuno osa andare a visitarlo...

Mezz'ora dopo mi aprivo faticosamente una via fra le alte erbe ed i cespugli spinosi, che stringevano da vicino la capanna del vecchio schiavo. Era vicino il tramonto ed il silenzio della brughiera era rotto soltanto dalle strida acute degli uccelli da preda volteggianti sulla mia testa. Entro finalmente nella capanna:

— Mùssa, amico mio, come ti senti?

Il poveretto, seminudo, è tutto rannicchiato vicino al fuoco ed osservo con raccapriccio che i suoi piedi deformati dalla lebbra riposano fra le braci...

— Sto proprio male — mi risponde a stento — ma dov'è la Suora? Oggi voglio vederla...

— Ma che vuoi dalla Suora? Ella non è più qui,

lo sai bene, ma ci sono io e se posso aiutarti... Senti, Mùssa, tu sei molto malato... Vuoi che ti lavi l'anima col battesimo dei cristiani?

— Se ci fosse stata la Suora, m'avrebbe battezzato da tanto tempo...

— Ma ora che ci son io e che sono tuo padre, lo vuoi il battesimo?

— Sì, dàmmelo!

La bella e suggestiva cerimonia è presto compiuta. Il vecchio schiavo conosce abbastanza bene i fondamenti della fede cristiana, sa recitare giusto il *Pater* e l'*Ave* ed è con quella gioia che ripaga il missionario di cento fatiche e strapazzi che mi accingo a trasformare quell'anima poveretta in figlia di Dio...

AL LETTO DI MORTE DEI PAGANI

Son tanti anni che mi trovo nelle Missioni africane e che osservo, potrei dire quotidianamente, le ammirabili vie della Divina Grazia nella salvezza eterna degli infedeli, pure devo confessare col Salmista che queste vie diventano a me sempre più meravigliose ed inscrutabili. Credevo una volta che il missionario, coll'andar del tempo e col crescere della sua esperienza, acquistasse poi tanta abilità da poter penetrare facilmente nei cuori pagani più duri ed impervi. Quante volte m'è accaduto, trovandomi vicino a dei pagani moribondi assolutamente refrattari al battesimo, di esclamare: « Oh se avessi la barba lunga del tal missionario più vecchio di me, ci riuscirei! ». Ma ho poi dovuto, col tempo, convincermi che al letto di morte dei negri non v'ha questione di barbe lunghe o di barbe corte, ma solo di « grazia di Dio » la quale, nei decreti inscrutabili del Signore, viene talora concessa e talora negata. In una parola, è questione di preghiera e di preghiera...

Ho trovato dei negri, nei quali si avvera a puntino la parola di Tertulliano: « L'anima umana è naturalmente cristiana ». Dei negri cioè galantuomini, che non san far del male e che osservano si può dire il Decàlogo senza conoscerlo: delle anime prive della luce della Rivelazione cristiana, ma risplendenti della luce della religione naturale. Si rassomigliano a delle frutta mature che un piccolo sforzo basta a raccogliere. Mentre invece se ne trovano di molte altre rassomiglianti a delle frutta acerbe, difficilissime ad esser distaccate. Solo la grazia di Dio e la preghiera delle anime buone potrebbe farlo...

Era giunta alla mia Missione una carovana di negri, rèduci dal lavoro nelle lontane piantagioni di caffè e di cotone nei paesi della costa est-africana. Dei negri che provenivano dalle rive del lago Nyassa e dalla Rodèsia e dei quali non avrei certamente capito il linguaggio se, in tutta l'Africa Orientale, non vi fosse una specie di « lingua franca » (il cosidetto *Kiswahìli*) che permette ai negri di cento tribù di capirsi fra di loro.

Il loro viaggio dai paesi della costa a quelli del centro africano durava da un bel mese. Viaggio penoso che vien fatto sempre a piedi, a piccole tappe, cibandosi di quel poco che possono trovare per via, fra i mille pericoli delle febbri malàriche e degli assalti notturni delle belve. Molti di questi emigranti negri non riescono a raggiungere il loro villaggio natìo: la brughiera africana è disseminata delle loro ossa...

Ieri sera mi portarono in casa uno di questi poveretti, un giovanotto sui vent'anni che febbre e fame avevano ridotto in condizioni pietose. Respirava con difficoltà e dovetti trattènere un gran senso di ribrezzo davanti al nuvolo di mosche pascenti sul suo corpo. Dopo una buona lavatina di disinfezione ed una rimpinzata di polenta fumante, gli trovai ricovero nella capanna d'un mio catechista. L'indomani, quando fui

a vederlo, m'avvidi che il male aveva fatto troppo progresso e pensai senz'altro a prepararlo per l'eternità. Ma sudai per tre ore filate, senza venir a capo di nulla.

— Senti, amico, ascolta quanto sto per dirti...

— Voglio tornare alla mia capanna e mia madre chiamerà il miglior stregone della nostra tribù perchè venga a curarmi!

— Poveretto, ho una gran paura che alla tua ca-



La danza dei moretti attorno al capo-tamburo.

panna non ci tornerai più... non vedi in che stato ti sei ridotto?

— Allora dammi da mangiare! ho molta fame...

— Del cibo ne avrai a volontà, ma ascolta gli insegnamenti di Dio!

— Se fosse qui mio fratello, sì che si prenderebbe cura di me...

— Ci siamo noi, che ti facciamo da fratello e madre... ripeti adagio con me una piccola preghiera...

— Ma chi s'è portata via la polenta ch'era qui?

Furono ore di ansia, di suppliche e di parole persuasive, ma alla fine dovetti rinunziare. S'era fatta notte

e lasciai due catechisti a ritentare la prova. E stamattina son venuti a dirmi:

— Padre, siam restati vicino a quel poveretto fin dopo la mezzanotte e tutto è stato inutile. Ci addormentammo e non ci risvegliammo che al canto del gallo. Ma quando si trattò di svegliare l'ammalato, egli era già morto da un pezzo ed aveva la bocca ripiena di polenta...

È questo un caso che, nelle nostre Missioni d'Africa, si ripete ogni tanto, quasi a moderare la gioia che si prova sempre al letto di morte dei negri pagani galantuomini. Come esprimere infatti a parole quel che passa in cuore al missionario quand'egli, dopo poche parole ed anche dopo un po' di lotta, può finalmente ricercare con mano tremante nelle sue tasche la boccetta dell'acqua battesimale o può far cenno agli astanti che portino una ciòtola d'acqua pura?

Son venuti, pochi giorni fa, a chiamarmi per un vecchio moribondo. Si trattava d'un bravo negro di mia conoscenza e col quale avevo bisticciato non so quante volte perchè si decidesse una buona volta a piantar lì la baracca del Paganesimo e ad entrare nelle file dei figli di Dio. Ma ero stato chiamato troppo tardi, od almeno così ebbi a temere quando lo vidi giacere supino sulla sua stuoia, cogli occhi spenti e colla bocca semiaperta. Solo il cuore batteva ancora debolmente. Mi chinai a terra e gli suggerii all'orecchio queste parole: « Signore Iddio, creatore e padrone della mia vita, perdonatemi! sono un povero peccatore, ma desidero diventare vostro figlio... Salvatore mio Gesù Cristo, morto in croce per me, io credo ai vostri insegnamenti: abbiate pietà di me e ricevetemi nel vostro Regno! ». Il povero vecchio non aprì gli occhi nè potè rispondere in modo chiaro alle mie parole. Vidi tuttavia benissimo le sue labbra articolare questa parola: *ndìo* (sì).

Ficcai senz'altro la mano nella ciòtola d'acqua

deposta lì vicino al suo giaciglio e la passai sulla sua fronte rugosa pronunziando le parole sacramentali. L'indomani mi si viene a dire che il vecchietto sta meglio e domanda di me. Corro a vederlo. Il poveretto si sforza di baciarmi la mano e mi dice:

— Padre, ti ringrazio d'avermi fatto *figlio di Dio.* Ieri sera, mentre tu parlavi, non potevo rispondere perchè avevo la gola piena di ràntolo. Ma ho sentito ed accettato di cuore tutte le tue parole...

Possano questi due fatterelli missionari dare ai lettori una giusta idea della fatica che ci vuole quasi sempre per portare l'anima degl'infedeli al vero Dio. L'invito ardente che, da ogni parte del mondo, i missionari vi rivolgono è sempre questo: « Pregate tanto, pregate di cuore perchè gl'infedeli accolgano, almeno nelle loro ultime ore, le parole di redenzione suggerite dal missionario e che possono in pochi istanti aprir loro le porte della vita eterna! »

RACCONTI

CHE ARRIVANO ALLE MIE ORECCHIE

L'apostolo S. Paolo scriveva che il mistero della Croce era « oggetto di scandalo ai Giudei e tenuto in conto di stoltezza da parte dei Greco-Romani ». Son parole che noi missionari, a venti secoli di distanza dai tempi dell'Apostolo, vediamo avverarsi nella nostra vita quotidiana nelle Missioni d'Africa. Vita che potremmo bene definire: una lotta assidua, tenace e paziente contro i mille pregiudizî superstiziosi, che formano il cosidetto Paganesimo. Ogni giorno possiamo assistere, nelle nostre Missioni, a qualche episodio di questa lotta fra la luce e le tenebre. Son parole che si sentono, fatti che si vedono, racconti che arrivano alle nostre orecchie... Lo stesso catecumenato della Missione, dove

tanta gioventù negra viene per così dire ad *assaggiare la vita cristiana,* è un campo di lotta acerbissimo: talora è l'angelo della luce che trionfa, tal'altra la scintilla della fede torna a spegnersi e le anime ripiombano nelle tenebre di prima...

L'altro ieri, uno fra i più eccellenti miei catechisti m'ha fatto un racconto così semplice e caratteristico delle difficoltà ch'egli ebbe a superare per farsi cristiano, che lo riporto così come l'ho sentito dalla sua bocca:

« Nel 1901 venne aperta una scuola della Missione nel mio villaggio natìo ed il catechista apprese a me ed ai miei coetanei gl'insegnamenti di Dio che vi sono nel catechismo. C'insegnò anche così bene a leggere e scrivere che, alla fine di quell'anno, potevo leggere discretamente il libretto della Storia Sacra. Quegl'insegnamenti mi entrarono nel cuore. Tornando di sera alla mia capanna, incominciai a rifiutare di associarmi ai sacrifizî che i miei genitori offrivano ogni giorno agli spiriti degli antenati. Con una scusa od un'altra, me ne uscivo fuori della capanna paterna e recitavo da me solo le orazioni della sera guardando le stelle, di là delle quali il catechista m'aveva detto esserci il Paradiso. Mia madre mi andava ripetendo ogni giorno: « Figlio mio: ricordati che vai a scuola soltanto per imparare a leggere e scrivere, non già per esservi battezzato dai missionari. Se ti facessi battezzare, tutto sarebbe finito per te. Noi della tua famiglia e parentela, ci metteremmo a piangere e ci legheremmo una cordicella attorno alla nostra fronte, come si fa per quelli che son morti. Figlio mio: sta bene attento: chi va a farsi battezzare alla Missione, non può far ritorno al suo villaggio a salutarvi i parenti. E tu cosa faresti quel giorno che ti trovassi lontano da tuo padre e da tua madre? ». Io mi contentavo di rispondere: « Madre mia, verrei sovente a salutarvi qui a casa vostra. Io voglio ricevere il battesimo, perchè il catechista ci dice sempre che, se non

facciamo così, ce ne andremo tutti alla casa del demonio dove si soffrono dolori senza fine... » Mia madre mi diceva allora: « Folle che sei! Alla tua morte te ne andrai dove se ne sono andati i tuoi vecchi e dove saremo anche noi ad attenderti. Bella consolazione andartene nel paradiso dei missionari, dove vedresti soltanto delle faccie bianche e dove non troveresti nè tuo padre nè tua madre! ». Per un po' di tempo non seppi che rispondere. Provavo tanto dolore di disgustare così mia madre! Ma poi mi feci coraggio e le dissi: « Senti, madre mia! I nostri vecchi son morti senza aver sentito mai parlare di missionari, di paradiso e d'inferno. Essi potran sempre scusarsi davanti a Dio e dire che non sentirono mai a parlare di Lui. Cosa risponderò io invece, che son così bene istruito nel catechismo dei missionari? ». Basta: quella sera piansi molto e mia madre finì di maledirmi con queste parole: « Vattene pure alla Missione e fatti battezzare, ma non considerarti più come nostro figlio! I buoi, che ti spetterebbero per eredità alla nostra morte, li lascieremo ad altri! ». Qualche giorno dopo, il mio catechista mi condusse alla Missione e ricevetti il battesimo nel gran giorno di Natale... ».

Non è vero che questo racconto, fatto lì per lì ed alla buona, da un negro incapace d'infiorare il suo linguaggio con delle espressioni eloquenti, lascia apertamente intravvedere una lotta terribile contro la carne ed il sangue? Che un povero negro del centro africano si esponga, per amore d'una dottrina predicata da uomini bianchi sconosciuti e venuti di chissà dove, ad una lotta dolorosa contro la propria madre e si attiri sul proprio capo una di quelle maledizioni così temute dai negri, non ci fa questo meravigliare e meglio apprezzare la nostra santa religione?

Tutte le volte che mi è dato di assistere alla vittoria della luce cristiana sulle tenebre avvolgenti l'anima dei

negri in una oscurità così profonda, chino sempre la mia fronte come davanti ad un mistero e dico a me stesso: *digitus Dei est hic!*

TRAGEDIE AFRICANE

L'ignoranza superstiziosa dei negri pagani si spinge fino ad attribuire agli spiriti cattivi le malattie epidèmiche, così comuni in Africa per la totale mancenza d'igiene. Quello che sto per raccontare è accaduto qui, nei dintorni della mia Missione, in pieno secolo ventesimo...

Da parecchi mesi, fra i miei negri, infierisce la difterite. E le famiglie pagane sono state le più provate, a causa del sudiciume tradizionale della loro vita promiscua nella medesima capanna. Di questi giorni, una povera madre, alla quale era già morto il figlio primogenito e s'era ammalato gravemente anche il secondogenito, ha fatto ricorso ad un famoso stregone del paese.

Dopo aver fatto il solito giochetto divinatorio delle pietruzze, lo stregone le diede questo singolare responso:

— Il tuo primo figlio se n'è morto perchè uno spirito cattivo s'introdusse nella tua capanna mentre tu attendevi al lavoro dei campi. Adesso che lo spirito se n'è preso uno, sta attenta che non ritorni a prendersi anche l'altro! Non lasciare il tuo secondo figlio incustodito, ma va e chiama a te gli uomini e le donne della tua parentela. Chiudete ermeticamente la porta della tua capanna e muratela con dell'argilla impastata. Fatti rinchiudere nella tua capanna insieme a tuo figlio, avendo cura di prender teco una provvista di farina di granturco, d'acqua e di legna sufficiente per una settimana. E, mentre tu veglierai di dentro seduta accanto a tuo figlio, che i tuoi parenti se ne restino a vegliare di fuori colla lancia alla mano. Se vedranno

qualcuno avvicinarsi alla capanna durante la notte, lo infilzino colle loro lancie, senza perder tempo a domandargli chi è. Gli spiriti cattivi sono molto furbi e san prendere la forma di uomo, di serpente o di sciacallo per ingannarci ».

La donna non fiatò più e se n'andò ad eseguire il consiglio dello stregone. Venne la parentela e di quello stesso giorno la porta della capanna fu murata di fango e stabilita la guardia. Passarono così silenziosamente le prime ore della notte. Poi la stanchezza fu più forte della paura, i negri s'addormentarono vicino ai loro fuochi e questi si andarono spegnendo a poco a poco.

Al primo canto del gallo, la madre che dormiva in pace nell'interno della capanna si scosse e chiamò il figlio per nome. Ma questi non rispose, era già freddo cadavere. All'urlo disperato della madre, i guerrieri balzarono in piedi brandendo le loro lancie e si sparpagliarono all'impazzata fra i cespugli a dar la caccia allo spirito cattivo. Le loro grida feroci si sentivano dalla Missione. Poi, stanchi e disillusi, se ne tornarono a scalcinare l'entrata della capanna ed a mescolare le loro lacrime a quelle della madre.

Dei negri di quei dintorni osarono di dar loro la baia. Ma essi crollarono la testa, e risposero: « se avessimo fatta buona guardia l'intera notte, lo spirito non se ne sarebbe venuto a portarsi via l'anima del fanciullo! ».

Pensando al velo tragico della superstizione che, da tanti secoli grava ancora sull'anima dei poveri negri, com'è bello per noi cristiani di ripetere sovente la preghiera ispirata del santo Natale: *O Oriente, splendore di luce eterna e sole di giustizia, vieni ed illumina quelli che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte!*





LE GIOIE DELL'APOSTOLATO

VENTIQUATTR' ORE DI MISSIONE

Nella Prefettura Apostolica d'Iringa, grande quanto l'Italia settentrionale, siam sei missionari in tutto. Questa scarsità di personale mi obbliga ad una vita solitaria per la maggior parte dell'anno: l'unico « uomo bianco » fra migliaia e migliaia di negri. Ma la solitudine non mi toglie il buon umore e se raccogliendo delle rose sul mio cammino mi pungo sovente le dita, so benissimo che le une non vanno dalle altre disgiunte. Del resto i miei negri mi voglion bene ed ho la convinzione che vedendomi così solo e privo di aiuti umani, accolgan più volentieri dalle mie labbra le parole della Fede.

I miei giorni scorrono quindi tranquilli, nè posso chiamare la mia vita coll'appellativo di avventurosa come verrebbe in mente a chi non conoscesse l'Africa che attraverso i racconti di Stànley o di Emìn Pascià. Poichè il tempo delle cosidette « avventure africane » è passato da molti anni. La caccia agli schiavi, le lotte

fra tribù e tribù a colpi di lancia e di zagaglia sono cose che appartengono oramai alla storia del passato e voglia Iddio che l'intera Africa deponga presto quel mantello di superstizione, che ancora le impedisce di arrivare alla luce del Vangelo ed alla civiltà.

Ma se nella mia vita missionaria non incontro



Capanna a palafitte, per tutelarla dalle inondazioni durante le grandi pioggie equatoriali.

delle serie avventure, posso dir tuttavia che vi ha molto gioco l'impreveduto e che ben difficilmente i miei giorni si rassomigliano tra loro. Qualche volta è la testa che mi duole e tutto il corpo che vien scosso da brividi fastidiosi : è la febbre tropicale (*sorella febbre* come vien chiamata, con squisito spirito francescano, da queste parti) che viene a dare un brusco taglio alle mie ali, butta in aria progetti e programmi di lavoro e mi obbliga ad ingoiar chinino e rassegnarmi alla volontà di Dio.

Vi sono anche dei giorni che la mia casetta è visitata da ospiti indesiderati ed indesiderabili. Prima di tutto le famigerate formiche bianche o *tèrmiti*. Si ficcano, inavvertite, dappertutto dove c'è del legno da rosicchiare o dei muri da bucherellare. Son dei piccoli insetti così voraci che, non contenti d'intaccare gli alberi giganti e secolari della foresta tropicale, penetrano ancora nelle nostre case attraverso cunìcoli sapientemente preparati e lavorano silenziose ed invisibili attorno a quanto sa di legno. Esternamente il vostro tavolino sembra in perfetto ordine. Ma un brutto giorno esso cederà frantumandosi come sotto una forza misteriosa, rapidissima. Le formiche han compiuta l'opera loro in silenzio, divorando la sostanza del tavolino, lasciandone intatta la sola superficie verniciata ed il tutto crollerà a terra in un nugolo di polvere...

Le invasioni di topi, di scorpioni e di api selvatiche dal temuto pungiglione avvengono d'ordinario nella grande stagione delle pioggie. Mi invadono misteriosamente la casa e bisogna uccidere, inseguire, affumicare mentre al di fuori piove a rovescio da sembrare ad un secondo diluvio universale. Ma gl'insetti più fastidiosi son sempre le *pulci penetranti:* delle maledette bestiole, quasi invisibili, che si ficcano nei piedi quando si ha l'inavvertenza di posarli a nudo sul pavimento. Bisogna estrarle subito, prima che siano riuscite a formarsi un'abitazione sotto la pelle ed a deporvi una nidiata d'uova...

Devo anche aggiungere che in questa Missione, situata a centinaia di chilometri dalle vie di comunicazione col mondo civile, la mia vita si rassomiglia da vicino a quella di Robinson Crusoè nell'isola di Juan Fernandez. Mi son rese famigliari le arti ed i mestieri. Faccio un po' il sarto, perchè i miei negri che non han vesti propriamente dette, non san cucire. Maneggio sega e scalpello, mi rattoppo le scarpe e devo sorvegliare il

mio giardiniere indigeno, perchè non mi pianti i cavoli con le radici al sole. Non parlo della cucina: i piatti, che il mio *chef* negro mi confeziona e che io stoicamente ingoio, sorpassano il mio potere di descrizione...

Di questi fastidi e disavventure ampiamente mi ristora il lavoro d'apostolato di ogni giorno. Di buon mattino, quando il freddo è ancor pungente e nelle brughiere all'intorno si attarda ad abbaiare lo sciacallo prima di rientrare nella sua tana, squillano le campane della Missione. Man mano che si fa luce, arrivano i miei neòfiti e catecumeni, uomini e donne, grandi e piccini. È l'ora della S. Messa e delle preghiere mattutine: preghiere che vengono intonate a coro, con una sonorità che si fa sentire a chilometri di distanza.

Di tanto in tanto vado a celebrare la Messa in un villaggio vicino, dove si trova già un bel nucleo di cristiani indigeni. La capanna, che mi serve di chiesa improvvisata e dove si radunano ogni giorno i moretti per la scuola elementare, è costruita suppergiù sul genere di quelle preparate dagli Ebrei per la festa dei Tabernacoli: tetto d'erbe secche e pareti di canne abbastanza rade da permettere ai moretti di spiare dal di fuori i miei movimenti. Ad ogni fessura c'è un occhio vispo vispo che si ritira in fretta quando guardo da quella parte. Ma confesso di non esserne infastidito. I miei moretti son curiosissimi di osservare le strane costumanze degli uomini bianchi, che si siedono a tavolino ed han sempre un mondo di cose interessanti fra le mani: temperino, matita, orologio, fazzoletto, ecc.

In questa umile capanna metto su il mio altare portatile rivestendo la paglia delle pareti con una coperta dai vivi colori. È il solo ornamento ch'io possa offrire a Gesù, che si degna discendere fra i suoi poveri figli africani. Ma son sicuro che deve esserne contento, come l'era di passare i suoi giorni fra gli umili pescatori della Galilea. Ed è così che, sotto l'equatore afri-

cano e nelle gelide regioni polari, nelle ricche basiliche e nelle povere cappelle, sulla tolda delle navi e nel seno delle foreste vergini, viene avverato ai nostri giorni il vaticinio di Malachia.

PAGINE INTIME DELLA VITA MISSIONARIA

È facile farsi delle Missioni un' idea superficiale, press'a poco così: che basti sbarcare in Africa, adunare attorno a sè dei negri, istruirli sulle verità della fede cristiana e battezzarli! No, i negri non accetterebbero così facilmente il battesimo e, posto anche che lo volessero, non potremmo conferirlo loro a sì facili condizioni. Prima del battesimo, devono invece sottoporsi ad una prova più o meno lunga che può durare fino a due, tre anni: prova conosciuta sotto il noto nome di « catecumenato ». Per farsi cristiani è necessario che si mettano prima completamente fuori dell' ambiente pagano, che li ha visti nascere e che li ha avviluppati per tanto tempo nelle sue pratiche e credenze grossolanamente superstiziose. Ecco perchè è tanto difficile di convertirli.

Quando un moretto ad es. dopo aver frequentato per qualche tempo la scuola della Missione, sente il desiderio di domandare il battesimo, diventa anche lui un *signum cui contradicetur.* La parentela ascendente e discendente gli si fa attorno a tormentarlo in mille modi, ad ingiuriarlo ed a volerlo accusare di diserzione dagli usi e costumi tradizionali della sua tribù. E se ne vanno dallo stregone a farsi preparare una medicina perchè il loro figliuolo venga liberato dall' incantesimo gettatogli addosso dal missionario.

Ho assistito di questi giorni ad una scena curiosa: una donna negra che si portava in braccio il suo moretto cogli occhi accuratamente bendati. Non ne feci

tanto caso, supponendo il bambino affetto da oftalmia. Figuratevi il mio stupore quando il catechista mi spiegò la cosa: « Padre, il moretto non è malato. È sua madre che gli ha bendato gli occhi perchè, passandoti vicino, non resti da te affascinato ed abbia poi un giorno a farsi cristiano! ». Fino a tanto si spingono l'ignoranza ed il pregiudizio fra i poveri negri... E non si tratta di superstizioni superficiali ma di persuasione intima, governata dai sospetti e dalle dicerìe abilmente insinuate dagli stregoni. Questi ultimi lottano accanitamente contro il crescente influsso delle Missioni e giocano con abilità straordinaria sull'istinto della paura così forte nei negri.

Un'altra pietra d'inciampo, che allontana dalla Missione tanti negri del resto onesti e bene intenzionati, è la poligamia. Nè dobbiamo stupircene: davanti alla legge assoluta e rigorosa della monogamia predicata da Nostro Signore, gli stessi suoi discepoli s'inalberarono. La ragione vera della poligamia fra i negri non è tanto da ricercarsi in un preteso accentuato sensualismo fra gente selvaggia ed in paesi tropicali, quanto nel fatto seguente: fra le tribù africane, la vita famigliare resta per così dire disciolta alla nascita d'un figlio fino al tempo ch'egli venga slattato, ordinariamente per tre anni. La moglie lascia in questo tempo la capanna nuziale e se ne fa ritorno alla madre sua, non conservando che pochissime relazioni col proprio marito come cuocergli il cibo e coltivargli i campi. Ne segue che questi, trovandosi solo, si cerca una seconda moglie. Tanto più che il matrimonio, fra i negri, si può sempre disciogliere per una quantità di motivi più o meno gravi. Motivo principale, la sterilità della donna. Si può dire che le tribù africane la riguardano collo stesso orrore che ne avevano gli antichi Ebrei ed un matrimonio fra i negri non è considerato come vero e proprio che alla nascita del primo figlio. Tutte cose che rendono

sovente la predicazione del missionario molto difficile.

V'è un'ultima difficoltà ad intralciare la pacifica predicazione evangelica: il diffondersi silenzioso ed allarmante dell'Islamismo, od almeno dello *spirito islamitico,* in tutta l'Africa. Si noti bene che i seguaci di Maometto non sono dei codini paurosi che nascondono la fiaccola della loro fede sotto il moggio del rispetto umano. Il mussulmano professa la propria religione nelle vie e nelle pubbliche piazze, disprezza apertamente quelli che non sono della sua religione ed acquista come per istinto un meraviglioso spirito di proselitismo. L'islamismo ha questo vantaggio (che non ridonda proprio a suo onore) sul Cristianesimo: di essere una religione facile e comoda che non predica la monogamia indissolubile, la purezza dei costumi, l'amore dei nemici, la condanna della superstizione. I negri convertiti all'Islamismo continuano in sostanza a condurre tranquillamente la loro vita di prima, contenti di chiamarsi con un nome di origine mussulmana e di avere sempre in bocca, a proposito ed a sproposito, il nome di Allàh e del suo profeta.

La vita del missionario in Africa non è quindi vita di villeggiatura ma di sacrifizio. Questo sacrifizio incomincia dal giorno che si è dato l'ultimo addìo alla famiglia ed alla patria e continuerà così fino alla morte nella nuova patria di adozione, in terra africana! Riflettendo a queste cose, non si può far a meno che di trovar vere e di approvare nel nostro cuore le parole che il B. Teofano Vénard, martire nel Tonchino, scriveva alla sorella: « Quanto mi è doloroso, guardando intorno a me, di non vedere che villaggi pagani, di non assistere che a cerimonie diaboliche! Prega quindi, sorella mia cara, perchè la rugiada della grazia di Dio discenda ad inumidire il cuore di tuo fratello e che colui che porta il bel nome di missionario, faccia anche opere degne di sì bel nome! ».

SPOSALIZI AFRICANI

Non bisogna credere che, in quest'Africa Orientale, i matrimoni dei negri manchino di allegria, comicità e mettiamo anche di un tantino di sentimentalismo. Poichè anche fra queste popolazioni primitive e selvaggie il matrimonio avvince due èsseri fra loro ed è il germe di una nuova famiglia nella quale spunteranno fiori e spunteranno spine, precisamente come fra la gente civile. I negri, amanti anch'essi delle sane gioie famigliari, sorridono al giorno del loro matrimonio e vedono la vita attraverso un prisma dorato. L'animazione eccezionale di questo giorno, le giostre dei danzatori, i cortei delle parentele che si susseguono fra la folla curiosa, il frastuono della grancassa e dei timpani della *banda locale indigena*, i crocchi dei bevitori insaziabili, i litigî fra parenti e parenti sulla « valutazione » della sposa: tutto questo mondo di negri che, per sette od otto giorni, vocia, strilla, canta, beve e suona attorno al villaggio degli sposi mette anche sovente il missionario di buon umore...

Guardiamo prima di tutto come, nella nostra società civile, i consanguinei e gli affini (questi ultimi specialmente) si mandano alla malora gli uni cogli altri! Guardate invece in Africa: al di fuori dello stretto cerchio della vera famiglia composta di padre, madre e figli si forma una specie di *famiglia comune* che attira nel suo cerchio tutti i consanguinei ed affini ed ha un'esistenza reale, tanto reale che niente si fa nelle famiglie individuali senza il consenso e l'aiuto della famiglia comune. Non sono già i soli genitori dello sposo che si accordano coi genitori della sposa: tanto meno sono i due sposi ad accordarsi direttamente tra loro. Attorno a tutta la faccenda del matrimonio, aleggia invece l'ombra be-

nevola ed interessata dei consanguinei ed affini delle due parti. Un piccolo mondo insomma di gente si avvicina e si asside, per modo di dire, attorno ai due sposi senza levarsi più fin quando il contratto sia condotto al suo fine con comune soddisfazione... Parrebbe di assistere ad una di quelle antiche commedie classiche, nelle quali i veri protagonisti han ben poco da dire ma tutta l'azione scenica vien lasciata quasi interamente nelle mani dei cori...

Prima di tutto, il fidanzamento fra i negri comincia assai presto. Nei paesi tropicali infatti, dove il passaggio dell'adolescenza alla gioventù avviene sempre tra i dodici ed i quattordici anni, avviene spesso d'incontrare delle morette alte un palmo che si pavoneggiano e si dàn delle arie di misteriosa importanza, perchè si son trovate un fidanzato. E questo non perchè il fidanzato abbia corteggiato la ragazza, ma perchè i suoi genitori e parenti glie l'han cercato prima ancora ch'essa sia capace di pensarci. La cosa avviene a questo modo. Quando dei negri hanno adocchiato una moretta adatta pel loro figlio, vanno a *legarla* (com'essi dicono): pagano cioè ai suoi parenti una modesta somma o portan loro in regalo una zappa nuova. Se il regalo viene accettato, i due moretti s'intendono fidanzati tra loro e nessun altro potrà accampare delle pretese. Avviene sovente però che i moretti, giunti che siano alla cosidetta *età legale* (ossia fra i dodici od i quattordici anni) mandino in aria questi progetti famigliari, dichiarando di non volerne sapere dell'avvenuto fidanzamento. Si torna a *slegare* la fidanzata, restituendo i doni ricevuti. Il moretto è libero allora di scegliersi la fidanzata di suo gusto...

Quando se l'è trovata e le ha proposto il fidanzamento, questa corre a raccontar la cosa in un orecchio alla mamma, la quale si fa un dovere di informarne subito la parentela. Ne avviene che, prima di notte, i

parenti radunati in circolo attorno al focolare domestico, si mettono a discutere sulla convenienza della proposta. « Chi è questo ragazzo? — si domandano — è pigro? ubbidisce alla parola dei suoi vecchi? coltiva bene i campi? saprà costruirsi una capanna? ». Difficilmente si discutono i suoi mezzi finanziarî: la va da sè che un giovane ubbidiente e laborioso farà fortuna. Se il giovane è di loro convenienza, i parenti danno il consenso e s'allontanano. Qualche giorno dopo, i due merli si incontrano:

— Che rispondi — domanda lui — alla mia proposta?

— Va benissimo — risponde lei — avverti i tuoi parenti che vengano a mettersi d'accordo coi miei...

L'incontro delle due parentele per discutere praticamente le modalità del fidanzamento è sempre comicissimo. Quelli del fidanzato vengono di buon mattino a bussare all'uscio della capanna della fidanzata:

— Si può?

— Chi siete?

— Siamo noi, i tali dei tali...

— Che sorpresa è questa? che questione avete da disturbarci di sì buon'ora?

— V'abbiam portato una zappa nuova perchè ci imprestiate la vostra ragazza. Abbiam bisogno ch'essa venga a rallegrare la nostra capanna.

— Nostra figlia? Non ne abbiamo, tornate quando essa nascerà...

— Chi può nascondere la luce del sole od il sorriso? Vostra figlia c'è, perchè l'abbiam vista tante volte alla fontana!

— Benissimo... Tornate un'altra volta e forse la vedrete!

Questa visita e questo dialogo si ripetono per parecchi giorni, finchè la zappa viene accettata ed il fidanzamento dichiarato valido e legale. Scenette comiche,

non è vero? eppure esse si ripetono invariabilmente colle stesse parole ad ogni fidanzamento, perchè la lunga costumanza le impone e la maggioranza dei negri non osano ancora di riderci sopra!

Dopo questo, ciascuno fa ritorno alla propria capanna senza parlarne più ed il fidanzato di solito se ne va via dal paese per qualche tempo. Dovrà procurare una veste nuova alla sua fidanzata e sopratutto *pagarla*... Scusate la parola, ma in fatto di matrimoni africani non se ne può usare un' altra! In una tribù la donna può costar molto ed in un' altra poco: ma il principio fondamentale dei matrimoni africani e che è più appariscente ai nostri occhi d' uomini civili è sempre lo stesso. Il matrimonio fra selvaggi è una vera *compra-vendita*. Nel nostro caso, la donna viene a valere una mezza dozzina di buoi, equivalenti cioè ad un cinquecento lirette italiane!

I genitori del fidanzato non lo aiutano per niente in questo, per far vedere a tutti che il loro figlio non è uno scimunito e sa togliersi benissimo dagl' impicci. Allora lo si vede correre da un paese all'altro, prestarsi a qualunque lavoro, portarsi magari per un anno o due nelle lontane piantagioni di caffè e di cotone. Quando il vestito nuovo è pronto (si tratta ordinariamente di un tre metri di semplice cotonata) lo manda alla fidanzata e questa, che tutti han conosciuta in brindelloni, va a pavoneggiarsi volentieri sui crocicchi delle vie od alla fontana del villaggio. Perde insomma un po' la testa: ma è questo l' unico modo di far sapere alle sue amiche il lieto evento in un paese, dove non vi sono ancora giornali o biglietti di visita... L' indomani intanto, il suo nome correrà sulle bocche di tutti e, passando pei sentieri dei campi, sarà scrutata da cent' occhi di donne.

Qualche tempo dopo, si procede al matrimonio propriameute detto. Tocca ora alla famiglia della fidan-

zata di fare gli onori di casa e preparare cibi e bevande a sufficienza per tutti. Parenti ed amici arrivano da tutte le parti col pretesto di sentire un po' di musica, in realtà per rimpinzarsi di cibi e bere ad ufo. Ed allora per tre o quattro giorni son feste e feste: la banda indigena comincia per tempo a suonare le sue sinfonie, le donne emettono i loro trilli caratteristici ed in mezzo a tanto frastuono le coetanee della fidanzata se la prendono sulle spalle e le fan compiere a questo modo il tragitto dalla capanna paterna a quella dello sposo. Ma che musica! bisogna essere in Africa per sentirla...

OPERAI DELL' ULTIMA ORA

Nello scorso settembre ho compiuto un primo breve giro di perlustrazione nei dintorni della mia Missione. Volevo farmi conoscere personalmente in quei villaggi ed aprirvi delle scuole. Nel terzo dì del mio viaggio, mi accampai nel grosso villaggio di Igunda. Piantata la tenda, faccio annunziare al capo indigeno la mia presenza ed il mio desiderio di salutarlo e di conferire con lui. Mi si viene subito ad invitare alla reggia del posto. Dico *reggia* per modo di dire, poichè non si tratta in realtà che di una capanna africana come le altre, fatta di rami d' albero ed intonacata di fanghiglia. Ha due stanze: l' anticamera che serve tutt' assieme da sala da pranzo e di ricevimento, di conversazione e di lavoro: e la camera da letto che fa anche da cucina e da magazzino delle provviste.

È in questa seconda camera che entro, dopo essermi ammaccata la calotta cranica parecchie volte contro le inattese sporgenze del soffitto, rese invisibili dalla semioscurità. Il capoccia del villaggio se ne sta accoccolato su di una stuoia, accanto al fuoco che arde nel

mezzo della stanza. Vicina a lui, una donna indigena sta rimestando in un vassoio una pappa di farina di miglio. Barattati i saluti d' uso, offro al capo i miei regali: una scatola di fiammiferi ed un vecchio giornale che servirà alla manipolazione delle grossolane sigarette indigene. Il regalo viene accettato e salutato con grida infantili di gioia, sicchè posso entrare senza paura nell' argomento che mi sta a cuore: la fondazione d' una scuola nel villaggio.

Il capoccia mi sta ad ascoltare per un bel pezzo in silenzio. Poi mi risponde adagio e misurando le parole:

— Padre, le tue parole sono vere e le mie orecchie le han sentite con piacere. Tu sei buono, ami tutti i negri ed io farò quanto desideri. Mio padre, ch'è ancor vivo benchè vecchio e malato, mi ha raccontato tante volte la storia del nostro passato. Son pienamente convinto che i tempi d' adesso appartengono a voi, uomini bianchi e ch' è bene per noi di deporre per sempre il nostro selvaggiume. Perciò io darò ordine a tutti i moretti del mio villaggio di frequentare la tua scuola!

Finita quest' intervista con comune soddisfazione, non mi restava che di ritirarmi all' accampamento. Ma volli prima presentare il mio omaggio al padre del capo.

— M' hai detto ch' è malato ed io ho con me delle medicine che lo potrebbero guarire...

— Vieni meco, Padre, ti accompagnerò io stesso! E mi guidò verso una capanna, dalla quale usciva un mormorio sommesso come di molta gente che discorre sottovoce. La capanna era infatti affollata di donne negre, che vennero subito allontanate. Là entro, vidi giacere su una stuoia un vecchio dai capelli bianchi che facevano risaltare stranamente la sua faccia di bronzo scuro. Tornando da un vicino villaggio, dove s' era cibato di polenta e latte, il povero vecchio era stato colpito da forti dolori viscerali ed era stramazzato sul sentiero, dov' era rimasto a giacere svenuto fin

quando il figlio, allarmato del suo ritardo, gli s'era mosso incontro. Questi, sedendoglisi accanto, gli va ora dicendo a voce bassa:

— C'è qui il missionario che ti vuol conoscere e salutare...

Il vecchio si scuote dal suo dormiveglia, vuole assolutamente che lo mettano a sedere e mi dice stentatamente:

— Ti saluto, Padre! Io son sempre stato un grande



Il catechista indigeno è il più valido aiuto al missionario nella direzione delle scuole alla periferia delle Missioni.

amico dei missionari, fin dal giorno ch' essi vennero la prima volta a stabilirsi in questo paese. Molti dei miei sudditi si son fatti cristiani alla tua Missione...

Ed il vecchio negro si anima, raduna tutte le sue forze e racconta, racconta... Doveva essere eloquente da giovane. Mi parla degli antichi tempi, dei guerrieri più famosi della sua tribù, delle battaglie colle tribù vicine... poi la venuta degli uomini bianchi, i fucili ed il fragore dei cannoni contro i fragili villaggi degl' indigeni... poi la pace, l'adattamento al nuovo ordine di

cose, la stima e l'amore pei missionari venuti ad insegnare *l'intelligenza degli uomini bianchi* ai loro moretti...

Io lasciavo dire, cullato dal ritmo armonioso del linguaggio africano e dalla visione fuggitiva di quel mondo di persone e cose sparite per sempre davanti alle esigenze della colonizzazione e della civiltà. Ed, ascoltando, mi accaparravo la confidenza del vecchio capo. Andavo pensando all'anima sua: perchè non la avrei potuta guadagnare a Dio quest' anima così rispettosa ed amica dei missionari? Non era Dio che mi aveva fatto capitar lì, accanto ad un povero vecchio vicino a morte?

Non sto a ripetere qui tutto il dialogo intavolato e proseguito con calore da ambe le parti. Mi basti di dire che il buon Dio benedisse le mie parole e, mezz' ora dopo, la semplice cerimonia del battesimo era compiuta. Quattro giorni dopo, un messo mi portava alla Missione queste notizie: il vecchio capo d' Igunda, fatto venire a se il figlio, gli aveva detto:

— Mi sento morire. Chiama pure le donne del villaggio. Esse piangeranno su di me come vogliono le usanze nostre. Ma il loro lutto deve durare un giorno solo ed esse si raderanno la testa e s' ungeranno d' olio la persona la sera stessa della mia sepoltura. Il missionario mi ha fatto figlio di Dio e voi non dovrete dolervi troppo della mia morte.

Ecco come, anche in piena Africa, si avvera di tanto in tanto l'antica sentenza: « Sorgono gl'ignoranti, i semplici di cuore, i selvaggi e si rapiscono il Regno dei cieli! ».

LE PIAGHE D'EGITTO

Il dovere mi obbliga sovente a lasciare la mia casetta missionaria e ad affidarmi alla brughiera, con tutte le sorprese ch' essa può avere in serbo per me. Sorprese comiche o tragiche, ma che mi allietano di ricordi e mi fanno annoverare i giorni passati in carovana fra i più belli della mia vita missionaria.

Non vi descrivo i preparativi delle mie carovane perchè fin troppo semplici: il missionario non appartiene fortunatamente a quella classe sociale, che si pappa ogni giorno i taglierini all' ovo... Poche cose gli bastano, lo stretto necessario per non morire: una tenda col lettuccio da campo, una cassetta-viveri, tavolino e sedia smontabili, l'altarino portatile ed un fucile. Anche questo? sicuro! In questi paesi, dove passeggia indisturbato il leone e dove gl' indigeni non conoscono altra difesa all' infuori della lancia, è bene che il missionario abbia seco un' arma da fuoco, se non altro per passare la notte senza troppe inquietudini.

Si prende il sentiero indigeno che serpeggia capriccioso nella brughiera, attardandosi sovente attorno a questo od a quel cespuglio. Dopo la stagione delle grandi pioggie equatoriali, la brughiera si riempie di erbe altissime (raggiungono ordinariamente i due metri d'altezza) dai grossi steli, che conservano il calore del sole come se fossero tubi di caldaie. Impossibile di vedere a due metri di distanza e, dove il sentiero è mal delineato, bisogna aprirsi un passaggio tenendo ambe le mani davanti alla faccia.

Queste erbe albergano nel loro seno, almeno dove son più folte, la terribile *tsetsè:* una mosca apparentemente simile alle nostre, ma munita di una piccola ed

acutissima proboscide di color nero, colla quale sugge il sangue dagli animali e dall'uomo. La sua puntura è causa, oltrechè di un'enfiagione notevole, anche di un prurito insopportabile che dura parecchi giorni e che è superiore a quello prodotto dai tafani e dalle zanzare. È anche la *tsetsè* che, nei luoghi del centro africano infestati dalla *malattia del sonno,* serve di veicolo di trasmissione al terribile morbo che ha spopolato e segue a spopolare intere regioni dell'Uganda e del Congo Belga.

Qualche volta la brughiera cessa improvvisamente e bisogna incominciare la traversata di vastissimi pianori, uguali e lisci come tappeti di biliardo, che si estendono per miglia e miglia sorpassando ogni visuale, limitati soltanto dal lontanissimo orizzonte... In queste immensità, quando il sole è ben alto ed arroventato, si resta così abbacinati che si distingue a stento il piccolo sentiero, tracciato dal continuo passaggio dei negri in fila indiana. La piana è ricoperta d'erba corta e di colore giallognolo e vi pascolano indisturbate delle numerose mandre di zebre e di antìlopi. L'occhio si affatica a cercare un albero, tanto per riposarsi: un *bàobab,* il più triste e mostruoso degli alberi africani, sarebbe di refrigerio! Eppure, quando mi tocca affrontare di queste camminate snervanti, mi faccio coraggio pensando che non si tratta ancora del Sahara e che, se molti dei miei confratelli missionari non temono in quel momento di attraversarne le roventi sabbie a dorso di cammello e col viso accuratamente bendato a difesa dai raggi solari e dalle tempeste di sabbia, ho delle buone ragioni di consolarmi che non mi trovo in un vero e proprio deserto!

A sera, pianto la tenda in vicinanza di qualche villaggio indigeno. Il capo del villaggio, speranzoso di qualche regaluccio, mi muove incontro portandomi l'offerta tradizionale che si suol fare a tutti gli uomini

bianchi di passaggio: una gallina ed un cestello d'uova. Ma queste notti, passate nel breve cerchio delle capanne indigene d'un villaggio africano, son sempre straordinariamente penose. Dopo sette od otto ore di viaggio per un sentiero monotono ed asfissiante, si è stanchi a sufficienza e pronti per un sonno completo, ristoratore.



Il segreto del missionario: trasformare questi neri figli della foresta africana in figli di Dio e gente civile!

Ma non sempre è così. I negri amano di vegliare fino a tarda sera, chiacchierando rumorosamente e magari eseguendo qualche passo di danza selvaggia, accompagnata dal ritmo infernale del *tam-tàm* (tamburello indigeno). Poi sono gli armenti, racchiusi per la notte in una forte *zeriba* (recinto) di pali e di spine. *Ubi bos, ibi leo!* Da queste parti non passa notte che i leoni non vengano a visitare le zeribe, saggiandone la robu-

stezza a colpi di zampa. I buoi, allarmati dalla vicinanza del terribile felino, si agitano e si spingono: rumori e muggiti che durano sino all' alba. Bisogna dire che gli indigeni non temono di troppo il leone. Quando questi riesce a spiccare un salto nel bel mezzo dell' armento ed a portarsi via il vitellino migliore, due o tre negri dan di mano ai giavellotti ed alle lancie e ne seguono le piste fino alla sua tana. Allora ha principio una curiosa caccia. Avanzando adagio adagio fra i cespugli a pochi metri dal covo, vi lanciano a forza i loro giavellotti. Se il colpo fallisce, il leone si dà ad una pronta fuga e bisogna tornare a sorprenderlo l' indomani. S' è invece colpito, il leone si getta ruggendo sugli assalitori. Questi piegano un ginocchio a terra, puntano la lancia in avanti, proprio come facevano i fanti d' una volta contro l' assalto della cavalleria. Il leone spicca un salto formidabile e cade pesantemente sulle lancie, ferendosi a morte, non senza aver prima dato qualche graffio agli assalitori. Si tratta insomma di una caccia primitiva, pericolosissima.

Quando lo posso fare, mi attendo volentieri all' aperto in qualche radura solitaria e lontana dal fracasso dei villaggi indigeni. Non potrei dire che, qui almeno, le notti mi passino sempre liscie. Talora, piantando la tenda di sera tarda ai piedi di una maestosa acacia ombrellifera, si dà di pieno in un nido d' api selvatiche ed allora è una fuga disperata nella brughiera spinosa per sfuggire ai pungiglioni vendicativi... Tal' altra, son le formiche bianche che, mentr' io dormo, mi sfondano celermente le mie cassette da viaggio. Altre volte son le formiche nere che, a battaglioni serrati, ci attraversano in pieno l' accampamento e guai a calpestarle! Un catechista burlone mi diceva una volta che, se queste formiche fossero arrivate in Egitto al posto delle rane e delle cavallette, il Faraone avrebbe immediatamente congedati gli Ebrei!...

Ma le serate più belle, nella mia vita di carovana, le ho sempre passate in queste radure solitarie e tranquille. A sera tarda arrivano i portatori indigeni e, mentr' essi mi tiran su la fragile tenda ed accendono i fuochi dell' accampamento, io termino felicemente la recita del mio breviario. Più tardi, finite le conversazioni e le allegre risate del dopo-cena, i miei portatori cristiani s' inginocchiano sull' erba e recitano in coro le preghiere della sera. Ed io vado pensando: « Così avviene oramai in tutto il mondo! Non è più soltanto l' Europa civile e cristiana che s' inginocchia e prega, ma un coro immenso di voci che s' innalza al vero Dio dalle cinque parti del mondo. Le muraglie di separazione fra continenti e continenti, fra popoli e razze si sono sfasciate, le distinzioni di caste vanno attenuandosi e si va insensibilmente avverando la profezia antica che il Salvatore sarà benedetto ed onorato da tutte le genti!

FRA I LEBBROSI

Durante la guerra est-africana, nel mio apostolato negli ospedali indigeni, ebbi alcune volte ad incontrarmi con dei casi di lebbra, che eccitarono tutta la mia compassione. Ma non avrei mai creduto di dovermi poi trovare, a pochi anni di distanza, in un lebbrosario propriamente detto. Lo fondarono, una ventina d' anni fa, i missionari benedettini tedeschi ad un' ora di distanza dalla Missione di Madibira.

Si tratta di un piccolo paese d' una cinquantina di capanne in tutto, disposte su doppia fila e con al centro una graziosa chiesetta, dove le Suore missionarie solevano catechizzare i lebbrosi. Questi, durante la guerra ed approfittando della confusione generale, si sparpagliarono un po' dappertutto, vivacchiando come meglio

potevano. Poichè i negri non hanno pei lebbrosi l'orrore sacro degli antichi Ebrei che solevano annoverare i lebbrosi fra i morti, li costringevano a vivere come tali fra i sepolcreti e li respingevano colle pietre alla mano quand'osavano di mostrarsi sulla pubblica via. Fra questi negri invece, se un lebbroso fugge dal lazzaretto, trova facilmente chi lo nutre e lo nasconde per una notte.

Tuttavia il ribrezzo pei lebbrosi è inevitabile, anche fra i negri. Gli stessi malati, vergognosi delle loro orribili piaghe, preferiscono di starsene al lebbrosario fra i loro compagni di sventura. Adesso che il Governo inglese li ha nuovamente fatti raccogliere assieme nel lazzaretto della Missione, vado sovente a trovarli. Osservando che non ho a schifo la loro infermità, lasciano ogni timore e mi si raggruppano attorno, prestando orecchio attento alla lezione di catechismo. Fa veramente compassione di vedere tante deformità, poichè la lebbra continua il suo lavorìo di deturpazione per anni ed anni, uccidendo i malati a colpi di spillo. Molti lebbrosi arrivano ad una tarda età, ma quali mutilazioni! Ve ne sono colla faccia orribilmente deturpata; ad alcuni la lebbra ha finito d'amputare per intero le falangi delle dita; le mani di altri sembrano dei moncherini sanguinanti da far pietà...

I lebbrosi mi arrivano al lazzaretto a piccoli gruppi ed accompagnati dai parenti. Portano seco quel po' di utensili, dei quali un negro non può fare a meno: stuoie, pentole e pentolini di terracotta. I lebbrosi san bene che si tratta di un viaggio senza ritorno: dal lazzaretto non si esce più vivi, non conoscendosi ancora alcun rimedio specifico e definitivo contro la lebbra. Ma la flemma dei negri non è così facile a misurarsi: i movimenti del loro cuore, le loro angustie ed affanni non li lasciano mai trasparire all'esterno. Così avviene che i parenti, una volta giunti al lazzaretto, posano a

terra stuoie e pentolini, borbottano una fredda parola di saluto e se ne ritornano al villaggio natìo. Il lebbroso risponde anche lui freddamente al saluto e fa la sua entrata al lazzaretto come fosse a casa sua. S' è venuto



Come la schifosa malattia della lebbra
mutila le mani dei disgraziati!

da lontano non vedrà più la sua famiglia ed i parenti non tarderanno a dividersene i beni. Per questo, quando sono in visita al lazzaretto, v' è sempre chi viene a lamentarsi: — Mio fratello s' è preso i miei buoi! — Oppure: — Mi è stata rubata la moglie! — Ed allora

devo mandar a chiamare i parenti ladri e far loro restituire il mal tolto...

A nutrirli devo pensarci io, sollecitando soccorsi dal governo coloniale e dai gentili benefattori delle Missioni. Bisogna ch' io pensi anche ai vestiti, alle provviste di medicinali e di disinfettanti. Oh, il missionario sa cosa voglia dire rompersi il capo per « valorizzare » un centesimo! Quel che più mi consola, è la loro buona volontà di passarsene tutti al Cristianesimo. Anche in questo c'è da riconoscere il profondo influsso che la carità cristiana esercita sempre sui negri.

L' altro ieri son venuti in massa alla funzioncina che avevo celebrato apposta per loro, nella chiesetta del lebbrosario. Parlai loro della miseria che li affligge: rinchiusi nel lazzaretto per tutta la vita... afflitti da un male orribile che non perdona... senza conforti e speranze di liberazione... privi sopratutto di quella luce che ci addita lassù una seconda vita, eternamente felice! Perchè restarsene nelle tenebre del paganesimo e nella superstizione? Non ero venuto apposta di lontano per amarli come fratelli ed additare loro la via del cielo?

Poveri lebbrosi! In un corpo che si va lentamente disfacendo, hanno pure un' anima capace di conoscere e di amare quel Dio che li ha creati e redenti... un'anima che si può sollevare senza troppi sforzi, sotto la soave influenza della carità cristiana, a quella patria celeste dove il dolore è sconosciuto... Che il buon Dio e la beneficenza degli amici delle Missioni portino a felice compimento l' opera di redenzione che, nella lontana Iringa, i missionari hanno iniziato a favore dei poveri lebbrosi!



NOSTALGIE AFRICANE

Avevo oramai 33 anni, ma la vita africana non mi era mai pesata. Un anno di tirocinio missionario nelle foreste del Kinangòp al Kenya; quattro negli ospedali militari dell'Africa Orientale; cinque nelle Missioni benedettine tedesche dell' Iringa... Dieci anni mi erano passati così (tutta una giovinezza!) in un apostolato intenso, che mi aveva allenato ai più duri cimenti. No, non ero proprio pentito d' essermi fatto missionario, sentivo anzi in cuore tutta la consolazione d'avere consacrato alle Missioni africane ogni cosa mia, i miei pensieri, il mio lavoro, le mie più belle aspirazioni.

Pure pensai che dopo dieci anni di vita africana si può, almeno per breve tempo, tornare in Italia. Avevo perduto mio padre ai tempi della *spagnola,* ma avevo ancora una madre adorata e dei fratelli che sospiravano un mio ritorno, definitivo secondo i loro sogni, temporaneo secondo i miei. Tornai adunque in Italia e, per qualche mese, fui felice e tranquillo: così tranquillo che la mamma, deposta ogni ulteriore inquietudine sulla mia vocazione, mi diede finalmente quella bene-

dizione che dieci anni prima, alla mia partenza per l'Africa, avevo invano desiderato ed invocato.

Ma per me, avvezzo alla libertà sconfinata delle brughiere africane, alla vita semplice e rude d'un immenso paese in formazione, le forme raffinate della cosìdetta *vita civile* diventarono presto un peso intollerabile. Tornai in Italia per avvedermi che in Italia ero uno spostato. Mi sentivo così scompagnato dalla mia razza vestita di lana, così intirizzito dai venti delle Alpi, io che mi godevo tutto l'anno la leggera veste bianca dei missionari e mi riscaldavo allegramente al sollene africano...

Ricordate al cinema, quando un velo misterioso si allarga ad un tratto sulla scena, trasportando gli spettatori in un mondo dorato di sogni? Per me in Italia era sempre così. In mezzo ai frastuoni dell'intensa vita di Torino, fra il diavolìo dei tram e degli auto, nella furia dei passanti spinti dal traffico e dal guadagno, a me bastava di chiudere un tantino gli occhi per ritrovarmi nella lontana Africa, nella mia casetta alla Robinson tuffata nel verde lussureggiante delle brughiere, libero dalle esigenze e dalle noie di una civiltà esagerata.

I miei amici badavano a ripetermi: « Quanta forza di volontà devi avere, per vivere la tua vita in paesi così lontani, fra della gente primitiva e selvaggia! ».

No, non si tratta semplicemente di *forza di volontà*. Quella che mi muove è una forza superiore al mio volere ed alla quale non sognerei neanche di potermi sottrarre. I dotti la chiamano *grazia della vocazione*. Che vuol dire: Iddio dà a ciascuno il proprio posticino a questo mondo. Felice chi sa adattarvisi ed occuparlo tutto, costi quello che vuole...

Altri m'han detto: « Non ti pesa la tua solitudine laggiù nell'Africa selvaggia? » No, ripeto francamente che mi peserebbe di più la vita cosidetta civile, col suo cerchio ristretto d'idee, coi suoi ritornelli abituali di

mode stravaganti, col suo egoismo inzuccherato di cortesie! I negri? sì, sono dei selvaggi, ma almeno li conosco bene, so da che parte prenderli e li prendo volentieri per quel che sono, sinceramente selvaggi... Com'è bello, attraente, rimunerativo l'apostolato africano! Nelle Missioni non si vive mai, come si suol dire, alla giornata ed all'ombra del proprio campanile, senza guardare più in là... Per noi missionari, il già fatto non conta. Ci vediamo aperte davanti a noi delle distanze immense, che c'ingegnamo di colmare. Convertendo e battezzando un centinaio di negri, pensiamo ai 10.000, ai 100.000 che restano a convertire. L'opera nostra non ha soste, perchè sempre ci balenano in mente delle nuove idee, dei progetti e dei ripieghi per l'anno venturo. Pare che nella nostra anima vibri continuamente un'orchestra di mille strumenti, suonanti la diana della conquista...

M'è stata fatta anche questa domanda: « Ma devi stancarti ed allora chi ti può consolare nella tua lontananza? ». Confesso che si tratta soltanto di stanchezze passeggere ed è più il corpo che ricalcitra che il resto. Una stanchezza durevole non la si prova mai, perchè la vita di Missione è troppo affollata di sorprese gradevoli. Si va a perdifiato sotto un sole di piombo, in collina od in pianura, seppelliti dalle alte erbe o flagellati dagli aculei della boscaglia: ma è per fare in tempo a raccattare un'anima prima che se ne passi all'eternità senz'aver conosciuta la Luce... Ci si stanca per ore ed ore a far ripetere le risposte del catechismo, ad insegnar l'abbicì, magari a giocare ed a far dello strepito pur di divertire i monelli negri che vi affollano i cortili: ma è per ingrossare la lista dei battezzandi a Pasqua od a Natale... Si sopporta la nausea di starsene accovacciati presso la lurida stuoia degli ammalati e dei lebbrosi: ma è per guadagnarsi la loro confidenza e salvarli all'ultimo momento... Nelle Missioni d'Africa

si vive una vera vita in un' atmosfera di grazia divina: quella grazia che si vede ogni giorno germogliare e fiorire nell' anima semplice e rude dei neòfiti africani.

— Ritorni volentieri laggiù? — mi si domandò ancora una volta, proprio sul predellino del treno a Porta Nuova. E chi mi faceva questa domanda, porgeva verso di me un viso pieno di affanno, come se mi vedesse partire pel fronte.

— Sicuro che ci torno, e come volentieri! – risposi allegramente mentre il treno si metteva in moto per trasportarmi, attraverso le fertili colline dell' Astigiano, alla riviera dove m'attendeva il transatlantico fumante...



INDICE

VIGNETTE DELLA GUERRA.

CASI CHE NON SON CASI...

LACRIME E SORRISI.

SU E GIÙ PER L'AFRICA.

IL PRINCIPIO DELLA FINE.

Terza parte: UN' OASI CRISTIANA

NEL DESERTO DEL PAGANESIMO

RITORNO NEI PAESI DELLA GUERRA.

BOZZETTI DI VITA MISSIONARIA.

LA MIA PARROCCHIA EST-AFRICANA.

PECORE E CAPRI.

L'ANIMA DEI NEGRI.

LE GIOIE DELL'APOSTOLATO.



